Vol. XXX-XXXI - N. 1-8 1957-58

ATTI E MEMORIE

DELLA

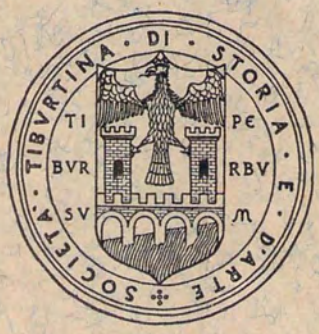
SOCIETÀ TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE

GIÀ

ACCADEMIA DEGLI AGEVOLI

E

COLONIA DEGLI ARCADI SIBILLINI



TIVOLI
Nella sede della Società
in Villa d'Este

Pubblicazioni della Società Tiburtina di Storia e d'Arte

RIVISTA

« Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte »

Vol. I, n. 1-2	(esaurito)
Vol. II, n. 1-2, 3-4	(esaurito)
Vol. III, n. 1-2	(esaurito)
Id., n. 3-4	» 450
Vol. IV, n. 1, 2	(esaurito)
Id., supplemento « *Opera svolta per la difesa di Tivoli* »	L. 100
Id., n. 3	» 800
Id., n. 4	» 450
Id., supplemento « *Opera svolta per la difesa di Tivoli*	» 150
Vol. V-VI, n. 1-8 (fasc. 15-22)	(esaurito)
Vol. VII, n. 1-2 (fasc. 23-24)	(esaurito)
Id., n. 3-4 (fasc. 25-26)	L. 800
Vol. VIII, n. 1-2 (fasc. 27-28)	» 1.000
Id., n. 3-4 (fasc. 29-30)	» 1.000
Vol. IX-X, n. 1-8 (fasc. 31-38)	» 2.500
Id., supplemento « *Opera svolta per la difesa di Tivoli* »	» 50
Vol. XI-XII, n. 1-8 (fasc. 39-46)	» 2.500
Vol. XIII-XIV, n. 1-8 (fasc. 47-54)	» 2.200
Id., supplemento « *Omaggio al Vescovo di Tivoli S. E. Mons. Domenico Della Vedova per il solenne ingresso nella Diocesi: 30 aprile 1933* »	» 400
Vol. XV, n. 1-3 (fasc. 55-57)	(esaurito)
Id., n. 4 (fasc. 58): *La cascata dell'Aniene* (illustrazioni)	L. 800
Vol. XVI, n. 1-4 (fasc. 59-62)	» 2.000
Vol. XVII, n. 1-4 (fasc. 63-66)	» 1.600
Vol. XVIII-XIX, n. 1-8 (fasc. 67-74)	(esaurito)
Vol. XX-XXI, n. 1-8 (fasc. 75-82)	L. 1.400
Vol. XXII-XXIII, n. 1-8 (fasc. 83-90)	(esaurito)
Vol. XIV, n. 1-4	L. 1.600
Vol. XXV, n. 1-2	» 1.200
Id., n. 3-4	» 1.200
Vol. XXVI, n. 1-4	» 1.500
Vol. XXVII, n. 1-4	» 1.800
Vol. XXVIII-XXIX, n. 1-8	» 1.800

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO PER UN ANNO

Italia	**L. 1.200**
Estero	**» 2.000**
Sostenitore	**» 5.000**

Le richieste vanno indirizzate alla

Società Tiburtina di Storia e d'Arte - Villa d'Este - Tivoli

VOL. XXX-XXXI - N. 1-8 1957-58

ATTI E MEMORIE

DELLA

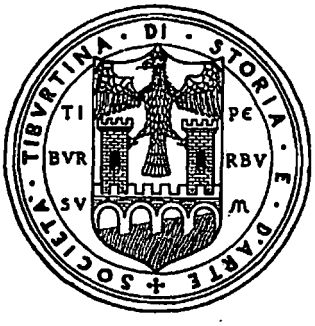
SOCIETÀ TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE

GIÀ

ACCADEMIA DEGLI AGEVOLI

E

COLONIA DEGLI ARCADI SIBILLINI



TIVOLI
Nella sede della Società
in Villa d'Este

RISERVATI TUTTI I DIRITTI

ARTI GRAFICHE E CARTOTECNICHE ALDO CHICCA — TIVOLI

La Società Tiburtina di Storia e d'Arte ricorda, con dolore, la scomparsa del suo Presidente Onorario, Cav. di Gran Croce dottor GIUSEPPE PETROCCHI, fervido animatore dell'Istituto, e che fu Direttore Generale per l'Istruzione Superiore e Presidente onorario di Sezione del Consiglio di Stato.

Di Lui diranno il prof. Niccolò Rodolico *e il socio e collaboratore prof.* Gino Tani.

GIUSEPPE PETROCCHI

(Tivoli, 30 aprile 1866 † Roma 13 marzo 1959)

L'ultima volta che Lo vidi fu nella nostra vecchia e cara piazza dell'Olmo: tra il Duomo e le case dove nascemmo, quasi limitrofe e piantate sulle possenti costruzioni del tempio in cui soleva bighellonare il suo Orazio, venti secoli or sono. Era felice di risentirsi, dopo tanti anni di lavoro e di lontananza, lì nel seno più caldo della sua Tivoli, senza altre preoccupazioni che non fossero di natura squisitamente estetica.

Era pago di poter dire anche lui, nella casa tutta e finalmente sua, sulle pendici del colle di Ripoli e in vista della Cupola: « Hoc erat in votis »... Ed era bello e giusto il pensiero di poter ricongiungere alla lontana infanzia l'imminente vecchiaia ch'Egli sentiva premere con pacatezza ciceroniana e con cristiana e francescana serenità.

Lì sgorgavano le pure fonti del ricordo (oh, la Tivoli di un tempo, intima e raccolta nel giro di poche strade e di poche famiglie all'antica!) quelle che più mormorano col passar degli anni; lì s'inarcava la sua giovinezza un po' dolce, un po' amara di orfano già provato dai dolori della vita; lì echeggiava sapida e cordiale la voce della plebe tiburtina: la stessa che il diletto Evaristo aveva colto e modulato con tanta immediatezza d'espressione folclorica e artistica; lì avrebbe goduta la pace sognata in tanti anni di greve burocrazia: chino sulle memorie della classica e romantica Tivoli, avrebbe inseguito sotto gli ulivi e i templi l'eco dei poeti antichi e degli amici scomparsi.

Aveva pertanto ripreso a scrivere, a distanza di tanti anni dalla attività critica e storica dei primi saggi romani, con la dotta e ammirevole prefazione ai « Bozzetti dialettali » del fratello, da Lui raccolti per le edizioni della Società Tiburtina e, sopratutto, con quel suo « Orazio, Tivoli e la Società d'Augusto », capolavoro d'introspezione lirico-archeologica, lodatissimo dai più insigni filologi dei nostri giorni e certo uno degli omaggi più degni che mai abbia ricevuto la città erculea.

Così, dopo tanti anni di assenza, la stessa Tivoli e, per essa, sopratutto la Società di Storia e d'Arte, di cui aveva assunto giovanilmente la presidenza onoraria cominciavano a giovarsi delle sue preziose esperienze — e ricordo in proposito la ferma e animosa iniziativa per la tutela « in loco » dei recentissimi ritrovamenti di Villa Adriana — allorché, inatteso e fulmineo, è sopraggiunto l'irreparabile.

A distanza di un anno, il dolore per la sua scomparsa non è men crudo dell'ora in cui l'appresi: ad altri il compito di evocare ciò ch'Egli ha operato per la patria nazione e la patria città: a me sia concesso di ricordar qui, come tiburtino e con orgoglio di tiburtino, un affetto che fu reciproco, intero, intimo; come giornalista e scrittore, un esempio di probità, di nobiltà e di cordialità rarissimo nell'epoca in cui si scinde l'atomo della materia, della società, della famiglia; come professore, uno dei mille e mille beneficati che in ogni parte d'Italia curvano oggi la fronte innanzi a Chi per la loro dignità, per il loro benessere, è stato sempre e comunque, e con una sollecitudine commovente e del tutto insueta, più che un collega o un amico, il Padre.

Dirò di più: la sua immagine è da tempo nel mio cuore strettamente e musicalmente congiunta con quella del mio venerato maestro Filippo Guglielmi che anche Egli ha tanto amato e, come Lui, tanto ha dato al mio spirito e alla mia vita: l'infinita gratitudine che io debbo all'uno e all'altro li unisce ormai teneramente nella mia preghiera.

E se è vero che l'umana e cristiana carità questo sopratutto ci dona: di partecipare in pienezza d'amore allo spirito diletto, io vedo e sento onnipresente la cara anima sua in ciò che di meglio è nella scuola, nel giornale, nell'arte, nella vita.

Un sommo infelice, Beethoven, amava dire: « Non concepisco altra superiorità fra gli uomini che nella bontà »: ebbene Giuseppe Petrocchi fu anzitutto e sopratutto un gran cuore buono e pertanto uno spirito superiore che questa nostra Società, sì devota alla memoria dei cittadini insigni, sente oggi vicino a quello di Vincenzo Pacifici arridere onnipresente nella ideale e amorosa tutela delle sue sorti.

GINO TANI

L'ULTIMO LIBRO DI GIUSEPPE PETROCCHI

Ricordo l'Uomo e l'umanista.

I suoi studi su *San Francesco*, su *San Bernardino da Siena* e su *Motivi di storia e di arte francescana* (questi ultimi riguardanti la storia religiosa tiburtina) — raccolti nel volume *Eloquenza francescana* (Roma, 1926) — a parte il valore di critica e di storia hanno per chi ha conosciuto ed amato Giuseppe Petrocchi, un valore, direi autobiografico. La scelta di quei temi, il modo con cui l'ha trattati, rivelano l'animo suo.

Non erano i suoi interessi curiosità di erudito, non erano « esercitazioni » d'ingegno vivo, di critico di storia e d'arte; lo studioso aveva prescelto gli studi francescani con animo cristiano e francescano. La lampada, che aveva rischiarato lo studioso, continuò ad ardere e ad illuminare la sua vita, anche quando la quotidiana fatica di burocrate appariva così lontana da San Francesco.

Ricordo — saranno da quel giorno passati quarant'anni, o più — venne a prendermi alla Santa Chiara, l'albergo allora frequentato da professori; era soprappensiero, mi disse che avrebbe dovuto partecipare ad un consiglio di disciplina. Facemmo un tratto di strada insieme, poi mi lasciò: « Che Dio mi illumini » — mi disse — entrando in una chiesa. Il volto si era rasserenato ed un sorriso tornò a brillare negli occhi. Tutta una generazione d'insegnanti universitari e di scuole medie e di istituti artistici esperimentò la scrupolosità, la perizia, il senso di responsabilità e soprattutto il proposito che lo animava di fare il bene.

Avvicinandolo, conoscendolo, io vedevo in Lui quel Ser Lapo Mazzei notaio fiorentino del Trecento che aveva preso a motto di sua vita: « Altro non essere al mondo che il piacere di fare il bene ».

* * *

Giuseppe Petrocchi umanista e storico dell'antichità classica conobbi ed ammirai in tutto il suo valore quando pubblicò il volume *Orazio, Tivoli e la società di Augusto* (Roma, 1958).

Così allora ne scrissi nel « *Tempo* » del 13 agosto '58:

Nel Petrocchi non saprei se l'amore per Tivoli e la conoscenza dei luoghi siano superati dall'amore ad Orazio e dalla conoscenza della sua poesia e di quanto da letterati e critici è stato scritto intorno ad essa. Archeologia, storia — anche la conoscenza della storia locale giova allo scopo — letteratura dànno sostanza al libro che è di erudizione e di critica, ma che non ha né la pesantezza dell'una, né il cattedratico professorale tono della critica estetica. L'A. non è un professore; è un umanista, un Italiano, che ha nel sangue la latinità, ha esigenze dello spirito, ha naturale sensibilità artistica, è un Italiano, quale dopo il Rinascimento venne formandosi (e godo che il buon seme antico non sia andato perduto), un Italiano, che medico, giurista, funzionario, mercante, disperso per le vie della vita, nella lotta quotidiana per vivere, tratto sempre più alla cruda realtà della vita, continua a sentire la voce dello spirito, continua ad essere un umanista, un Italiano. È buon segno: agiscono ancora forze morali in questa civiltà, che pare si esaurisca nel meccanico progredire, e che dalle forze dello spirito può sempre trarre nuove energie.

La parte di Tivoli, dove abitava Orazio, potrebbe chiamarsi la strada dei poeti: s'iniziava dalla villa di Catullo, proseguiva alla villetta di Orazio, alla villa di Quintilio Varo, a quella di Cinzia-Properzio, e, da ultimo, si riuniva alla vecchia via Tiburtina, e passando rasente il ponte Lucano, sempre restando nell'agro tiburtino, conduceva nella regione di Pedum e di Gabii, la patria di Tibullo.

La via dei poeti è così chiamata dal Petrocchi, e da lui seguita con dottrina archeologica, con passo cauto e lento, senza dar volo alla fantasia, di cui si giova per quel tanto che è luce. E su quella via si sofferma, e vede Orazio e Tibullo, in piacevole affettuoso conversare, così notando: « Data la breve distanza tra la regione pedana e Tivoli, considerate le varie vie di comunicazione tra di loro, sarebbe agevole pensare che i due poeti s'incontrassero spesso nell'uno o nell'altro luogo di loro dimora ». Orazio era teneramente affezionato a Tibullo, e gli parla « come la nutrice al suo dolce bambino ».

Tivoli fu centro religioso pagano ed ebbe magnifici templi: Tivoli della Sibilla, Tivoli di miti e di leggende, di cui è intessuta la storia delle sue origini: tutto questo non commuove il Poeta, pur così sensibile alle bellezze naturali. Parrebbe legittimo dire che in lui è sordità religiosa.

Parve ad esaltatori di Orazio che tale affermazione non rispondesse al vero, e che anche Orazio fosse, non meno di Virgilio, anima religiosa in un ambiente, come quello, in cui allora confluivano correnti messianiche del mondo ebraico, ed in cui versi famosi di Virgilio risentivano di quelle correnti e commovevano. Carlo Diano in un suo scritto « Figure del mondo augusteo - Orazio e l'epicureismo », afferma che in molte Odi oraziane si nota « una ispirazione divina, estasi, rapimento religioso. Il poeta pur con le contraddizioni, scopre in ogni albero un dio... il cuor di Dafne palpita sotto la scorza ».

« Questo non è se non un vago poeticissimo panteismo » obietta il Petrocchi, che dedica uno dei migliori capitoli del libro al sentimento religioso di Orazio, integrando in certo modo, e correggendo con nuove originali osservazioni, la trattazione dell'argomento, dottamente fatta da Giorgio Pasquali nel noto libro « Orazio lirico ».

Ritengo che a chiarire il pensiero religioso di Orazio valga collocare, nel tempo in cui furono scritti, i versi che riguardano la religione. Dalla giovinezza ad Atene, alla dimora a Tivoli nell'età matura, il problema religioso, non dirò che non fosse sentito dal poeta, ma non lo interessò. I suoi versi, anche se hanno riferimenti religiosi, non sono voci di anima religiosa, anche se sono sempre quelli di orafo insuperabile della lirica romana.

Lo stato d'animo di Orazio muta negli ultimi anni di sua attività poetica: la quale corrisponde al tempo in cui Augusto impresse oltre che opera di riordinamento amministrativo, di restaurazione morale della società romana e di ripristinata valorizzazione dell'antica religione. La *pietas* è parte integrante di questo programma. Orazio seguì con interesse questa opera riformatrice, e « cantò la religione con simpatia piena » come il Pasquali nota.

Simpatia? La mente richiama la simpatia professata da uomini di altri tempi, e anche a noi vicini, che intimamente irreligiosi, vedevano con simpatia la religione professata dal popolo. Era per essi uno *instrumentum regni*. Orazio era sinceramente religioso, credeva a ciò che desiderava che i romani credessero. In lui era avvenuto un sincero mutamento. Non guardava solo alla solidità politica ma al rinnovamento etico della società romana.

La devozione, l'ammirazione di Orazio per Augusto non è solo gratitudine, ma è comunanza di fede nelle forze morali per l'avvenire del popolo romano: è romanità animata da spirito religioso. In tale stato di animo Orazio compone

il *Carmen saeculare*, l'Epistola ad Augusto e molte delle Odi del IV libro che hanno potente afflato religioso.

* * *

I problemi della cultura interessarono il Petrocchi, sin dal 1913, con *Correnti e linee del pensiero contemporaneo*; quelli tecnici della scuola, con *L'azione scolastica cattolica italiana* (Roma, 1927) e con l'introduzione al volume *La ricostruzione delle Università italiane* (Firenze, 1951) allorquando Direttore Generale dell'Istruzione Superiore fu — tutti lo sanno — il realizzatore della ricostruzione delle Università italiane dopo la bufera della seconda guerra mondiale.

Giuseppe Petrocchi ha un posto notevolissimo anche nella storia del Partito Popolare (egli fu membro dell'ufficio stampa del P.P.I. dal 1919 al 1925): rimarranno fonti essenziali per la ricostruzione del movimento politico popolare i suoi volumi *Collaborazionismo e ricostruzione popolare* (Roma, 1923); *Don Luigi Sturzo. Note e ricordi* (Roma, 1945) e *De Gasperi, la democrazia cristiana e la politica italiana* (Roma, 1946).

Pure come critico musicale, Giuseppe Petrocchi ha scritto fini cose, come ad esempio il saggio su Vincent d'Indy o lo studio (che risale alle sue prime esperienze di saggista: 1914) su *Bergson e Debussy*, in cui esaminò i rapporti tra evoluzionismo filosofico ed impressionismo artistico.

NICCOLÒ RODOLICO

MEMORIE

POMPONIA GRECINA

I cinque processi dei Cristiani sotto Nerone

Capitolo XVIII.

IL PAPA FLAVIO

Clemente il conciliatore.

Il nome di Fl. Clemente richiama alla memoria l'omonimo personaggio che resse le sorti della Chiesa dall'anno dodicesimo di Domiziano al terzo di Ulpio Traiano, ossia dal 92 al 101 d. C. (1).

Nulla di certo sappiamo intorno alla vita di Clemente anteriormente al novennio del suo pontificato.

La quasi coetaneità di lui con alcuni dei principali Apostoli servì, verso la metà del secondo secolo, a formare il leggendario racconto che nel groviglio delle date, dei luoghi, degli scritti, delle persone, delle dottrine obliterò, per la storia, le caratteristiche della sua persona.

Sceverando, pertanto, dal romanzo la tradizione e dal falso il verosimile, proveremo di tracciarne, congetturalmente, le linee individuanti.

(1) Eusebio, *Hist. Eccl.*, III, 15, 34.

Flavio Clemente o, ecclesiasticamente, Clemente romano era, come Stefano testé nominato, liberto della Famiglia Flavia del ramo del console Clemente e di Domitilla ed aveva, come d'usanza, preso il nome del suo patrono.

Ebreo di stirpe, era stato ellenisticamente educato allo studio della Thora e della romanità nella comunità giudaica di Filippi in Macedonia, ove convertito, nel fior dell'adolescenza tra il 50 e il 57 dall'apostolo Paolo, ne era divenuto indefesso cooperatore sì da meritare dal santo maestro prigioniero a Roma, il magnifico encomio contenuto nell'epistola ai Filippesi del 62/63 d. C. (2).

Venuto a Roma con la famiglia — che vuolsi composta dei genitori Fausta e Matidia e dei due fratelli Fausto e Faustiniano — si pose con i suoi al servizio della gente Flavia, il cui ramo primogenito aveva abbracciato il cristianesimo per opera di Plauzia moglie di Tito Flavio Sabino prefetto dell'Urbe, madre di Plautilla e di Flavio Clemente e figlia di Pomponia Grecina discepola degli Apostoli Pietro e Paolo.

Nella metropoli egli si trovò cristiano, tra fervidi e potenti cristiani. Durante la neroniana persecuzione del 64, il liberto Clemente fu il braccio destro del Prefetto Sabino nel salvar dall'eccidio il maggior numero possibile di fratelli in Cristo.

Spettatore e animatore dell'eroismo dei martiri, per la sua attività in quel tragico frangente e le sue singolari doti culturali e organizzative, fu dalla romana Comunità dei Santi consacrato presbitero. Come tale, nel 67 e 68, nella conca Salvia presso la Via Ostienese e sul clivo Vaticano presso la Via Trionfale, assistette alla duplice vittimazione apostolica, compagno accorato delle pie donne Flavie.

Alla Corte di Vespasiano e di Tito il cristianesimo più che tollerato fu beneviso in grazia del presbitero Clemente che la fede in Cristo aveva saputo conciliare con la fedeltà a Cesare.

Per influsso di lui i santi Pontefici Lino e Anacleto go-

(2) Ad. Philipp., IV, 3.

vernarono, dall'81 al 93, la Chiesa crescente in modo che la pace romana identificavasi con la pace cristiana.

La frattura del mirabile accordo fu prodotta, come si disse, dal rifiuto giudaico del pagamento del didramma, coinvolgendo per indiscriminazione politica anche i cristiani.

A papa Anacleto, volatosene al cielo in quel burrascoso periodo, la *Ecclesia* di Roma sostituì, per elezione, il nostro Clemente.

Accetto al popolo e alla dinastia, il novello Vescovo si accinse a risolvere la incresciosa questione con realismo tutto romano.

Domiziano aveva diritto di esigere tasse e tributi da tutti indistintamente i suoi sudditi per il buon governo dell'impero e la prosperità di tutte le nazioni.

Conformemente al comandamento tributario di Cristo — date a Cesare quel che è di Cesare, a Dio quel che è di Dio — i Principi degli Apostoli avevan ribadito in ogni zona dell'impero tra le sinagoghe della diaspora e le Comunità cristiane, il coscienzioso dovere delle contribuzioni erariali. Solo stonava, urtando il sentimento religioso del messianismo ebraico-cristiano, la devoluzione ad un tempio pagano (quale era il tempio di Giove Capitolino) delle tasse degli ebreo-cristiani.

Non poteva il pagamento del didramma giungere alle casse dello Stato, senza specificare la provenienza monoteistica e lo scopo idolatrico del versamento?

Forse che l'oro cessava di esser oro o aveva minor valore se prima non era offerto al capelluto padre degli Dei tra incensi, profumi e sacrifici?

O non era da imitare il capostipite della dinastia flavia, il quale al figlio Tito, scandalizzato per una nuova inusitata imposta, tolse, con gesto ironicamente olfattivo, ogni scrupolo monetario?

In tal guisa il fisco avrebbe esatto, senz'altre odiose indagini, il prescritto tributo, e i contribuenti giudei e giudaizzanti sarebbero stati immuni da ulteriori vessazioni.

La proposta conciliativa del Vescovo piacque a Domiziano, a cui premeva soprattutto il rapido rinsanguamento

dell'esausto tesoro; e la macchina tributaria, come attesta Tertulliano, smesso il persecutorio rigore, riprese il funzionamento normale.

Composto il dissidio fiscale, mira del santo Presule fu quella di attrarre nell'orbita cristiana il solitario imperatore; ma purtroppo il luciferino orgoglio del Principe e l'esecrato pugnale di Stefano annegarono nel sangue flavio ogni speranza (3).

Petronio Secondo, prefetto del pretorio, e il fedifrago Partenio capo congiurato, issarono sul trono, in luogo dei già designati minorenni principi Flavi, un vecchio consolare di Umbria: M. Cocceio Nerva (4).

Figlio del giureconsulto Nerva e di Sergia Plautilla, il nuovo imperatore, nato a Narni nel 26 d. C. era disceso, adolescente, con i suoi congiunti di media nobiltà a Roma, per compiervi gli studi ed iniziarvi, sotto l'egida paterna e la benevolenza dei Cesari, il *cursus honorum*, salendo in breve i gradi minori di augure, sodale augustale, ecc. (5).

Pretore urbano nel 65 d. C. ebbe la ventura di scoprire la congiura antineroniana di Pisone, meritandosi da Nerone, insieme a Petronio Turpiliano consolare e a Tigellino prefetto del pretorio, gli ornamenti trionfali (6).

A Corte era dei più accostati al giovin Cesare, col quale gareggiava in poesia e venivane gratificato con l'appellativo di Catullo redivivo (7).

Vecchio amico dei Flavii fu collega in consolato la prima volta con l'imperatore Vespasiano nel 71, la seconda nel 90 con l'imperatore Domiziano.

Da impudenti astrologi strombazzato per i Settecolli qual rampollo di stirpe regia, poco mancò che l'ombroso Domi-

---

(3) Svetonio, *Domiz.*, 17 - C.I.L., IV, 472.

(4) Dione Cassio, 67, 15: 67, 1 - Eutropio, 81.

(5) C.I.L., XI, 5743.

(6) Tacito, *Annali*, XV, 72.

(7) Marziale, 8, 70: 9, 26 - Plinio, *Epist.* 5, 3, 5 - Svetonio, *Nerone*, 54.

ziano non lo radiasse dal numero dei viventi; ma per fortuna se la cavò col solo esilio tarentino (8).

A settant'anni, prese in pugno la direzione dell'impero.

Per sedici mesi — dal settembre del 96 al gennaio del 98 — con la sua consumata esperienza amministrativa e col suo tatto politico, cercò di medicare le piaghe inferte dall'assolutismo domizianeo e dagli intrighi senatoriali alla patria romana.

Alleviò fin da principio il gravame tributario che aveva depauperata l'Italia e isterilite le terre dell'impero, e con gesto di equità cristiana e romana, abolì la vessatoria disposizione dell'imposta del didramma coniando, a proposito, medaglie con la scritta « *fisci iudaici calumnia sublata* ».

Decretò il frazionamento del latifondo e fu il primo tra i Cesari a curare seriamente l'alimentazione statale dei bimbi poveri.

A codeste provvidenze economiche e sociali, egli unì una politica conciliatrice tra i partiti popolari e gli ordini senatorii, restaurando in ogni campo l'imperio della legge (9).

E noi possiamo pensare che a codesta demografica politica tanto affine allo spirito caritativo del cristianesimo non fosse del tutto estraneo il terzo successore di San Pietro, il quale in tutti i sensi cercava di affiancare l'opera di Nerva col secondarne le iniziative, col prescrivere ai fedeli disciplina, obbedienza e lealtà al Capo dello Stato e con l'invocare dall'Onnipotente salute, concordia, pace, prosperità e stabilità di potere al Cesare e ai Governanti (10).

E grande fu la consolazione di Clemente allorché il nuovo imperatore con generale amnistia graziò i condannati del deceduto regime, richiamando a Roma dall'esilio delle isole ponziane le due Domitille — la matrona e la vergine — dal rupestre Dodecanneso alla efesia città l'estatico ergastolano

---

(8) PHILOSTR., *Ad vitam Apolloni*, 7, 8, 1.

(9) M. SYME, *The imperial finances under Domitiam, Nerva, Trajan*, in « Journ of Roman », Studies, XX (1930), pag. 78, segg.

(10) S. CLEMENTE ROMANO, Iª ad Corinth., cap. 60 e 61.

di Patmos e da altri angoli d'Italia o di Eurasiafrica altri proscritti confinati.

Nell'autunno del 97 il malaticcio Nerva, presago di sua fine, onde eliminare eventuali contese al trono, adottò a figlio e successore uno dei migliori consolari e duci dell'impero: M. Ulpio Traiano.

Tale scelta, come in genere il buon governo di Nerva e del figlio adottivo, fu suggerita dal feminismo cristiano insinuatosi silenziosamente nelle maglie della politica imperiale sin dai tempi di Claudio e di Nerone. E i Principi degli Apostoli, come si disse, nella loro predicazione e nelle loro Lettere ampiamente si servirono del vitale apporto di un sì gentile elemento per le conquiste evangeliche. E Clemente romano, fedele discepolo di Pietro e di Paolo, seguì nel suo felice pontificato, la direttiva del binomio apostolico.

Troviamo infatti a suo fianco, nel lavoro di spirituale seminagione, due imperatrici: Sergia Plautilla e Pomponia Plotina (Plautina o Plautilla), ambedue facenti parte della *gens Plautia* per natural discendenza ovvero per adozione o affinità con i Sergi e i Pompei: la prima, madre dell'imperatore Nerva Cesare Augusto; la seconda, consorte di M. Ulpio Traiano.

Nata agli esordi del cristianesimo e vissuta probabilmente fino all'epoca dei Flavi, Sergia Plautilla aveva, come la parente Pomponia Grecina, visto passare sul trono dei Cesari la dinastia giulio-claudia alla quale era legata per antica amicizia di famiglia e per sovrana benevolenza dell'imperatore Augusto verso l'illustre giureconsulto Cocceio Nerva, suocero di lei.

Gli storiografi dei Cesari hanno per lo più lasciato nell'ombra le virtù delle principesse del sangue e delle matrone di Corte, intenti a rilevare i molti vizi e le scarse virtù degli uomini di governo e a lumeggiare, oltre al convenevole, le cadute e le aberrazioni di talune dame e sovrane.

Quanto avrebber fatto meglio, velando gli scandali, a chiarire nella luce del sole l'operosa onestà delle mamme di Roma che pur in mezzo ai tralignamenti cesarei, riuscirono

a plasmare a bontà e virilità figli propri o adottivi per la grandezza dello Stato romano.

Ignoro se il nome di Sergia Plautilla si ritrovi nei superstiti libri degli Annali e delle Istorie dell'impero. Certo vi era prima che l'edacità del tempo o l'incuria dei bibliotecari o le manomissioni dei barbari o la raschiosa fregola pergamenale degli amanuensi lo facesse sparire. Comunque, dopo secoli d'oblio lo ritroviamo inciso su un frammento marmoreo, in stile lapidario convenevole ai re:

Sergiae/ Laenatis filiae/ Plautillae/ matri/ imp.
Nervae/ Caesaris Aug/ (11).

Da questa dedicatoria epigrafe emana un triplice raggio di gloria: gloria di madre, gloria di figlio, gloria di popolo.

Fu la madre a formare l'imperatore, educandone la mente e il cuore alla luce della dottrina novella, apertamente predicata a Roma dagli araldi apostolici e penetrata nel Palazzo imperiale, nelle case patrizie e negli alveari suburrani: fu essa a vigilare sul figlio, nella seduzione e corruzione delle Corti di Claudio, di Nerone, di Domiziano e a salvaguardarlo dalla invidia, dall'odio, dalle delazioni dei cortigiani e dal carattere sospettoso di Domiziano: fu lei che nei due consolati in colleganza con gli imperatori Flavi, piegò il figlio a interessarsi delle miserevoli condizioni della plebe urbana e dei rurali.

Madre longeva di longevo figlio, quando l'ora di regnare scoccò, ella era forse già spenta o forse, stando alla testimonianza epigrafica, era ancora in vita, onusta di anni e di gloria.

Gloria che si riversò sul nuovo imperatore allorché Nerva, con decreto imperiale, imitò le istituzioni assistenziali della Chiesa in pro dei derelitti e dei poveri; equiparò cristiani e giudei, negli oneri e nei diritti, agli altri cittadini; e inaugurò quella politica conciliatrice che popolo e Senato, per circa tre lustri, avevano indarno invocato dall'ultimo dei Flavi.

---

(11) C.I.L., VI, 31297.

Il "Casus Conscientiae„ di Plotina e di Plinio il Giovane.

Scomparsa il 27 gennaio del 98 d. C. la maestosa figura dell'oltre settuagenario imperatore, il figlio adottivo M. Ulpio Traiano proseguì, dal trono, la linea di condotta politica, tracciatagli dal padre, entro e fuori i confini dell'impero.

Non è mio compito illustrare la poliedrica grandezza di Traiano: al mio assunto basta solo toccarne succintamente il lato che si riferisce al cristianesimo e trarne le dovute conseguenze apologetiche.

Come Nerva con la madre Sergia Plautilla, così Traiano compare sul trono con la fiorente sposa Pompea Plotina.

La comunione di sangue e di destino tra le due donne sovrane, con tutta probabilità era anche comunione di religione e di anime.

Gli accenni infatti sulla vita di Plotina attinti al Panegirico di Plinio, alla storia romana di Dione Cassio, all'epitome di Vittore, ci presentano, quasi senza eccezioni, Pompea Plotina come l'ideale della donna saggia e virtuosa (12).

Semplice, modesta, pia, curante degli orfani e dei poveri, amante dell'arte, protettrice dei dotti e dei filosofi, sposa esemplare e affezionata d'uno dei più operosi imperatori.

Su tante amabili virtù signoreggiava la fortezza d'un carattere temprato all'ascesi del cristianesimo e al valore della romanità. « Tale qui entro, quale desidero di uscirne », aveva esclamato nel metter piede la prima volta, l'anno 99, nella Regia palatina, e voleva dire: entro a Corte regina e cristiana, e cristiana e regina intendo di uscirne senza alcuna menomazione.

Senonché, nel 100 d. C., dopo un anno di trono, con meraviglia di tutti, Plotina declinò il titolo rituale di *Augusta*.

Che cosa era successo? Quale ostacolo le aveva impedito l'onore augustale dell'acclamazione?

---

(12) Plinio, *Panegirico*, 83 - Cassio Dione, 68, 5, 5 - Vittore, *Epistome*, 42, 21 - *Vita di Adriano*, 2, 10: 4, 1, 4.

Credeva forse d'intaccare con quel titolo la propria modestia ed umiltà? Modestia ed umiltà che se ha ragionevoli limiti in qualsiasi donna di mondo, tanto più deve averne colei che è chiamata a vivere tra gli splendori d'una reggia, accanto al più equanime reggitore di popoli.

A dir vero, la ritrosia alla nomina non proveniva dalla avversione della Principessa alla sfarzosa esteriorità dell'etichetta di Corte, bensì da un suo intimo travaglio di spirito.

L'epiteto di *augusto* aveva per i romani, dopo il primo imperatore, un significato religioso, equivalente ai vocaboli *rispettabile, venerando, sacro* nel senso liturgico dell'idolatria imperiale.

Poteva una cristiana o, se vuolsi, una simpatizzante del Vangelo accettare a cuor leggero una denominazione che non solo poteva implicare partecipazione a riti pagani, ma che in certi solenni avvenimenti e ricorrenze avrebbe dovuto celebrarli di ufficio?

Nel turbamento dell'animo l'ottima Sovrana, prima che ad altri dotti e filosofi volle rivolgersi al Sommo Pontefice cristiano, confidandogli filialmente il suo « casus conscientiae ».

San Clemente che nel frattempo aveva con una energica Lettera richiamati apostolicamente i Corinti alla santità della vita e all'obbedienza ai legittimi Superiori ecclesiastici; che nella pace della Chiesa aveva intensificati i buoni rapporti con l'autorità politica impersonata in Traiano; che sul trono dei Cesari vedeva, compiacendosene, Pompea Plotina figlia maggiore di Santa Plautilla e di L. Pompeo consolare, mentre la vergine Domitilla, figliuola minore, spandeva ovunque per l'Urbe il buon odore di Cristo: San Clemente, dico, accolta la Sovrana con paterna bontà, ne tranquillò la coscienza alla luce dei dettami apostolici.

Per sé il vocabolo « augusto » non aveva significato pagano, era anzi una delle voci più nobili della latinità.

Tuttavia, inquinatosi, col cesarismo, di idolatria, se ne era equivocato il contenuto: e il monoteista che per la sua social condizione onoravasene, ad evitar peccato doveva respingere lo *animus idolatrandi*: ché non era pensabile conciliar Dio con Satana o Cristo con Belial.

Non bastava però al cristiano il solo culto interiore nel santuario dell'anima; occorreva altresì la esterna professione di fede a tempo e modo opportuni, e la eliminazione delle eventuali debolezze che a Corte o fuori di Corte potevan recare scandalo ai fedeli più deboli e ai pagani men restii o più crudi.

Dietro consiglio del santo Vescovo, pertanto, l'imperatrice, al pericolo che incombeva sulla sua fede e la sua cristiana libertà, decise di pregar l'augusto sposo di rimandare ad altro tempo il conferimento dell'onorifico titolo; in vista anche della imminente partenza del Cesare e di lei per la guerra dacica (a. 101-105 d. C.), dove la dignità di *augusta* sarebbe stata più d'intralcio che di aiuto alle varie contingenze belliche in cui ella intendeva prodigare, in semplicità e carità, tutto il tesoro del suo cuore e della sua evangelica femminilità ad assistenza dell'invitto Condottiero e a sollievo dei legionari feriti o malati.

E Traiano che grandemente stimava le doti intellettuali e morali della sua Donna e ne andava giustamente superbo, accondiscese al desiderio di lei, rimandando ogni cosa a dacica impresa compiuta.

Tornati vittoriosi a Roma nel 107 d. C., la buona imperatrice non ebbe cuore di insistere sulla negativa circa il titolo augustale e melanconicamente, per piacere al trionfale Consorte, la nomina accettò, non senza però la sovrana dispensa da atti e da riti contrari alla cristiana coscienza di lei.

Felicemente risolto il singolar caso morale della Augusta, l'ottimo Principe dopo un sessennio di ricostruzione e di consolidamento dell'unità interna dell'impero, ebbe a sciogliere, tra il 111 e il 113 d. C., un arduo quesito di romana equità, propostogli da uno dei suoi proconsoli migliori: Plinio il giovane.

Governatore della Bitinia, Plinio, ligio alla legge, aveva col rigor proprio dei magistrati novelli applicate sanzioni penali a proseliti di religioni straniere penetrate abusivamente nell'impero.

Tra codesti proseliti, numerosissimi in Bitinia erano i cristiani. Su di essi, dopo la discriminazione provocata dal

didramma, si eran venute riversando, insufflante l'onnipresente sinagoga, accuse e calunnie intorno al loro lealismo e alla loro moralità.

Particolarmente denunziati alla polizia imperiale erano adunanze e congressi religiosi, ove in promiscuità di ceti, di sessi e di età si sarebbero celebrati riti e misteri innominabili.

In genere, l'autorità romana non raccoglieva le infamanti dicerie popolari. Per i magistrati e per l'imperatore il cristianesimo era illegale soltanto perché non riconosciuto dal Senato.

Molte persone colte, nondimeno, seguendo le panzane della folla, credevano i cristiani rei dei crimini vociferati.

A tal proposito, è notevole il divario che riscontrasi fra due gruppi di intellettuali dell'epoca ulpia: tra Tacito e Svetonio, da una banda; e tra Plinio e Traiano, dall'altra.

L'annalista terniano ritiene colpevoli i cristiani dei peggiori delitti, ciecamente varando le accuse e le fantasticherie delle masse, senza darsi pensiero della loro consistenza o meno; e Svetonio, narratore aneddotico, di qualche anno più giovine, gli si accosta nel giudizio partigiano.

Plinio, viceversa, scienziato ossia uomo positivo e magistrato umano, interroga i numerosi deportati davanti al suo tribunale, minutamente indagando qual sia realmente la loro vita, la loro pratica religiosa e la loro lealtà verso l'impero: e constatando la inanità delle accuse popolarmente ad essi affibbiate, rimane indeciso sul giudizio da emettere, sia per la indubbia onestà dei giudicandi sia per la sincerità della loro professione cristiana.

In bilico tra le lance della *iustitia bonitatis* e quella del *praeceptum legis*, l'integerrimo proconsole, sospesa ogni sentenza, rimette il suo *casus conscientiae* al diritto criterio del giusto imperatore.

Traiano che ben sapeva, per conoscenza di uomini e di cose alla Corte e nell'impero, come i cristiani non fossero quei delinquenti che il volgo e i molti interessati avrebbero voluto, lodò la prudenza e benignità di Plinio, ne approvò l'operato e gli inviò in un Rescritto, le norme giuridiche riguardanti i cristiani, in avvenire.

Da quel Rescritto rilevasi quanto appresso:

1) Traiano non aveva emanato nessun decreto contro i cristiani;

2) espliciti editti anticristiani di imperatori precedenti non v'erano, tranne la penale disposizione neroniana contro le innocenti vittime del 64 d. C.;

3) i cristiani eran passibili di pena in base all'antico diritto quiritale se, quali cittadini o sudditi romani, professassero peregrine religioni non nazionali né riconosciute dallo Stato, o fossero soci di associazioni o eterie illecite;

4) personalmente e come uomo di governo, Traiano tollerava i seguaci del Nazzareno e lasciavali vivere in pace, a meno che non fosser tratti da qualcuno in giudizio;

5) in tal caso, se l'accusa o la delazione risultava falsa l'attore ne subiva le conseguenze;

6) le accuse e le denunzie anonime dovevano cestinarsi; e le delazioni firmate ma non veritiere erano riversibili sui delatori;

7) i cristiani professi ma rinuncianti alla loro fede, dovevano rilasciarsi in libertà, onde rientrare nella comunità religiosa dell'impero ove eravi posto anche per le religioni monoteiste quale la giudaica;

8) comunque, fedeli a Cristo o apostati, il magistrato aveva l'ordine di non ricercarli d'ufficio.

Con tal rescritto, Traiano pose freno alle clamorose denunzie popolari, mise i cristiani al riparo dai vigliacchi anonimi, esonerò l'autorità politica, in un periodo di riordinamento demografico e confinario, dall'increscioso peso di spopolare, senza urgenti ragioni, fiorenti provincie massacrandone i cittadini sol perché erano cristiani esemplari.

Se egli di *diritto* non abolì la persecuzione (per essere la cristiana una religione tuttora illicita), la abolì di *fatto* coll'imporre ai magistrati l'agnosticismo poliziesco e la cura della severa difesa dei cristiani contro le delazioni anonime e i tumulti popolari.

Ed è mia opinione che se non fosse stato distolto, dopo il rescritto a Plinio, dalle vicende della guerra Partica (a. 114-117 d. C.), egli non sarebbe stato alieno, forse, dal proporre al Senato di annoverare tra le religioni licite dell'impero, benché non nazionale, anche il cristianesimo.

Ed è facilmente immaginabile la parte presa dall'imperatrice nella formulazione degli articoli cristianofili del Rescritto traianeo, e come ella ricoprisse del suo manto imperiale la crescita prosperosa della Chiesa.

Storia e leggenda del primo Padre Apostolico.

Purtroppo, però, il primo Padre Apostolico che l'aveva diretta e confortata nella fede all'alba del regno, da tredici anni era scomparso dall'Urbe, senza che la Storia ce ne trasmettesse né il modo, né lo scopo, né le ragioni.

A colmare tale lacuna nei limiti del possibile, rileveremo tre dati: un fatto storico, una tradizione tardiva, una leggenda romantica.

Il fatto storico, indubitabile, è questo: il rifiuto di Plotina — l'anno cento — al titolo di *Augusta*, coincidente con la contemporanea, o quasi, partenza da Roma di Papa Clemente, di Traiano e Plotina alla volta della Dacia. Traiano per la guerra, il Vicario di Cristo andava nelle regioni d'Oltristro bagnate dal Ponto Eussino a completare il programma missionario dell'Apostolo delle genti.

È noto il convegno di tutti i suoi più fidi collaboratori indetto da San Paolo nell'anno 66 a Nicopoli tracica, per affrettare la evangelizzazione delle tribù nordoccidentali del Mar Nero. Tra i convenuti, se non di presenza, certo, in ispirito vi era anche l'instancabile cooperatore filippese di Paolo, Clemente, rimasto, pare, a Roma, per ordine dell'Apostolo. In seguito però all'imprevisto arresto di Paolo a Troade e alla di lui deportazione a Roma, la faticosa gesta missionaria fu sospesa e, dopo la testimonianza di sangue del 67, fu chiusa o straccamente condotta.

Mutate le dinastie e i tempi col tramonto del primo secolo, e stretti pacifici rapporti col nuovo Cesare, il Pontefice Flavio, a distanza di circa sei lustri, volle apostolicamente riprendere — nonostante la sua rispettabile età — il disegno paolino. Incoraggiato a ciò dall'imperatrice Plotina che — di stirpe Plauzia, come si disse, e imparentata con i Flavii Sabini e gli Elii Adriani ai quali apparteneva per adozione T. Plauzio Silvano Eliano già governatore della Mesia e del Chersoneso e protettore di San Paolo e dei discepoli di lui dall'anno 57 al 71 d. C. — ne sovveniva in ogni modo e agevolava la propaganda e l'opera.

Copiose furono le conversioni, e i neofiti sotto le materne ali dell'Augusta sovrana vivevano indisturbati e sicuri, mentre dalla bellicosa Dacia in grazia di Lei il buon imperatore dava ordine di alleggerire le pene o di condonarle ai deportati nelle miniere della penisola taurica.

Quanto tempo il Sommo Gerarca rimanesse tra i Sarmati o in Crimea non sappiamo. Forse un paio di anni: forse sino al 105-107, anno del ritorno in Italia delle vittoriose aquile romane; forse sino al 114 d. C. quando con papa Sisto I le date, fino allora oscillanti, cominciavano a essere cronologicamente sicure.

Certo si è che egli, in Italia non tornò. Morì sulla breccia pontica. Dopo avervi formato con i superstiti convertiti dai discepoli di Paolo e con le conquiste proprie una fiorente Comunità affidata ad un zelante Episcopo, in piena attività apostolica egli reclinò la veneranda canizie in grembo alla morte, lasciando in quelle lontane contrade ai suoi figli in Cristo la cura dei suoi resti mortali. La sua memoria sopravissuta alle vicende politico-religiose di quelle semibarbare popolazioni, rigemmò dopo sette secoli per opera di San Cirillo apostolo degli Slavi, il quale portatosi in Crimea nell'868 ad evangelizzare i Chazari, rinvenne, col pio desiderio di rintracciar qualcosa del santo Pontefice romano, in scavi fatti presso il sonante lido chersonita, frammenti di ossa e di un'ancora, da lui ritenute reliquie di San Clemente e come tali trasportate sotto Nicolò primo a Roma e venerate all'altar maggiore della celimontana basilica già *Dominicum Clementis.*

Questo il fatto storico, cui la immaginazione popolare tramutò in leggenda di martirio, chiamando in causa l'austero Nerva e il giusto Traiano che si sarebbe fatta prendere la mano, a danno dei cristiani, da equivoci elementi di Corte e da sobillatori di piazza. Della debolezza dei primi e della malvagità dei secondi risulterebbe vittima San Clemente, il quale, arrestato da Mamertino prefetto dell'Urbe e relegato nella Propondite, avrebbe consumato il martirio nei gorghi del Mar Nero, precipitatovi da Aufidiano legato del Cesare.

Così schematizzato, il fantastico racconto non ha nulla di inverosimile, potrebbe anzi considerarsi come il prototipo di tante altre simili *Passioni* del pericolo eroico delle persecuzioni, se la cronologia storica non ne ponesse in dubbio l'esistenza.

Gli autori più antichi infatti non parlano del martirio di Clemente, come non ne parlano i *Notari* delle sette regioni urbane, istituite dallo stesso papa Clemente col compito di raccogliere in iscritto i detti e le gesta dei martiri; non ne parla Sant'Ireneo che pur ne tratteggia la bella figura più a lungo di quella di altri Vescovi dei primi cento anni, non ne fanno alcun cenno gli storici posteriori. Insomma, dall'inizio del secondo agli scorci del terzo secolo, San Clemente romano è il successore di Pietro che cinge la fronte dell'infula dei Pontefici ma non della corona dei martiri (13).

La leggenda del suo martirio è assai più tardiva: spunta fuori, all'epoca costantiniana, da quella mirabolante fucina di gesta eroiche e di cruenti martirii, che fu il quarto secolo.

Al compilatore degli Atti spurii parve troppo poco l'onorifico titolo di martire che solevasi indistintamente dare a tutti i primi Pontefici per la fedele testimonianza resa a Cristo con lo spargimento del sangue o con la perfetta dedizione di sé all'apostolato gerarchico; e perciò, basandosi sulle poche notizie attinte alla cristiana tradizione dell'epoca traianea, trasformò sotto la penna in testimonianza sanguinosa balenante di miracoli prima e dopo la morte di Clemente, il pla-

(13) IRENEO, *Adv. Haereses*, III, 3, 3 - EUSEBIO, *H. E.*, V, 6: III, 4.

cido trapasso tra gli Sciti del grande Pontefice. A leggenda formata, il martirio del Santo entrò nel campo della storia.

Primo a parlarne fu Rufino; poi altri, qua e là; e nel sesto secolo Gregorio di Tours; finché dagli Atti romanzati la *Passio Clementis* venne ad inserirsi liturgicamente nel Breviario romano e in quello ispano-gotico.

Al riguardo, è da osservare che mentre le lezioni del Breviario romano e l'innografia del Breviario ispano-gotico contengono la intera leggenda, l'Ufficio del romano ne riporta soltanto frammenti dispersi nelle antifone e nei responsorii con allusione ai due liquidi portenti del fonte montano e dell'architettonico riflusso marino; liquidi presentati dal narratore come fenomeni fisici mentre non erano se non simboli liturgici. La particolarità invero del rivolo d'acqua scaturito prodigiosamente, su preghiera del Santo, dall'alto di un colle al tocco del pié d'un agnello, a refrigerio dei riarsi minatori del Ponto, non è singolare del nostro Clemente, ma riscontrasi in molti santi specie *missionari* e nella quasi totalità dei taumaturghi bretoni e irlandesi. Il ripetersi quindi, in identiche contingenze, del medesimo straordinario fatto, assume incontestabilmente significato mistico. Significa cioè la perennità della polla evangelica defluente a fiumane dai fianchi del Monte che è Cristo, a dottrina e salute dell'umanità: simboleggia il Fonte battesimale rigeneratore di anime, l'erezione contigua al Fonte della Sede episcopale secondo il rito antico, e l'autorevole predicazione, tra fedeli e idolatri, delle cristiane verità.

Il fenomeno, poi, del flusso e riflusso marino pressoché quotidiano in riviere sabbiose e rocciose, dal fantasioso romanzatore potenziato a biblico maremoto eritreo, toltane la retorica amplificazione, riducesi alla esistenza sulla spiaggia di Chersoneso di una *Memoria* o *Sacello marmoreo* conservante le Reliquie del Santo tra murmuri salmastri di preci e variopinti quadretti votivi.

Non credo superfluo, a questo punto, accennare alla dibattuta questione dell'anagrafica figura del Santo e della sua produzione letteraria.

La omonimia dei due coetanei Clementi ingenerò, dalla metà del secondo agli inizi del ventesimo secolo, confusione di persone e disorientamento di indagini tra dotti e agiografi, cattolici e acattolici d'ogni plaga del mondo.

Screditato l'autoromanzo delle «*Omelie e Recognizioni*», di marca ebionita del secondo secolo, e messe da banda le fonti contemporanee della storia pagana e degli epitomatori imperiali, gli storiografi cristiani antichi e moderni credettero di aver trovato il bandolo della arruffata matassa in alcune loro preconcette soluzioni: soluzioni che riducevansi, in fondo, a sopprimere l'uno o l'altro dei due Clementi ovvero a negarli entrambi come personaggi irreali.

Senza entrare in merito alle conclusioni della critica altrui, riteniamo indiscutibile, alla luce della storia, l'esistenza separata dell'uno e dell'altro personaggio flavio.

Essi infatti si presentano come due figure ben distinte, sia nei connotati familiari, sia nella condizione sociale, sia nella diversità di cultura, di attività, di età e dei vari casi della vita.

Il Clemente tramandatoci da Origene, da Eusebio, da Girolamo, da Rufino nonché dal *Liber pontificalis* e dai Breviarii romano e ispano-gotico, è figlio di Fausto e di Matidia ebrei; è divenuto, da liberto dei Flavi, Vescovo di Roma; è poliglotta erudito e profondo biblista, degno discepolo dei Principi degli apostoli; regge con polso romano il timone della Chiesa e disincaglia dalle dune dell'alterigia greca le cristianità d'Oriente: asseconda nella pace di Cristo la pace dell'impero e nell'ossequio alle politiche autorità sviluppa a mirabile rigoglio la vita cristiana; pontifica magistralmente dall'anno 92 al 101 d. C., e si spegne, longevo, tra i neofiti figli del Ponto.

Il Clemente aristocratico, invece, menzionato da Svetonio, da Dione Cassio e da taluni scrittori cristiani, è figlio di Fl. Sabino, prefetto dell'Urbe: è cugino dell'imperatore Domiziano, è console nel 95 insieme con l'Augusto congiunto; ha apparenza di poca attività, benché conreggente dell'impero; è fervido cristiano e protettore della Chiesa; e nella

piena virilità, nel 95 d. C., muore vittima, a Roma, dell'autoteismo cesareo.

Come vedesi, la prosopografia dei due è del tutto diversa, e i conati protestantici d'identificazione, per dichiarazione dello stesso Harnack, son caduti nel vuoto.

Certo, sarebbe stato bello vedere assiso sulla Cattedra apostolica, entro il primo secolo un membro della famiglia imperiale, *console insieme e vescovo*; la comunità cristiana se ne sarebbe politicamente avvantaggiata, ma lo spirito di santità e di eroismo avrebbe forse, mondanizzandosi, subìto non lieve iattura.

Ancora una volta il giudizio di Dio fu ben diverso dal giudizio degli uomini.

Come nella scelta degli Apostoli, ai dotti e ai potenti Gesù preferì operai e pescatori; così nel designare i suoi Vicari in terra Egli volle che la serie dei Sommi Pontefici, fosse, ai primordi, composta per lo più di umili schiavi e liberti, capitati in genere a Roma dalla diaspora ebraica, dalle torme di prigionieri di guerra, da neofiti africani e levantini, da retori e filosofi di Grecia e di Siria. Tra diecine di Papi sì e no, nei primi secoli, se ne trova qualcuno di condizioni *ingenua, cittadino romano o nato* a Roma. Così, ad esempio, tra i Luogotenenti di Cristo del primo e secondo secolo, soltanto tre, di dodici Pontefici, erano romani: gli altri rispecchiavano nella diversità delle provincie d'origine la universalità della Chiesa, dalla Tuscia alla Grecia, dalla Siria alla Gallia, dall'Africa alla Campania, alla Venezia Giulia ecc.

E quel che avvenne nel periodo eroico delle persecuzioni si ripeté, con relative eccezioni, dopo il trionfo del cristianesimo e durante la ininterrotta successione papale, mosaicata nei medaglioni della Basilica di San Paolo. I dotti, i politici, i ricchi, gli aristocrati ascesi al Seggio Apostolico sono in grande minoranza; come in grande minoranza in confronto col primo millennio sono ahimè i Papi santi, venerati sugli Altari!

Il che conferma l'economia della Divina Provvidenza nel reggimento della Chiesa e la verità dell'insegnamento paolino quando asserisce che Dio elegge le cose e le persone più

deboli ed abbiette per confondere i superbi e i savii del mondo (14).

Di questi umili ed oscuri, prescelti da Dio, faceva parte il nostro Clemente. Il quale, secondo la tradizione, avrebbe con scritti e parole organizzata la gerarchia ecclesiastica, formulata la ecclesiastica disciplina, codificate le Ordinanze apostoliche e composta la liturgia che porta il suo nome, ritenuta genuina dai siroiacobiti.

Memorabile, sopra ogni altra, è rimasta l'epistola di Clemente ai Corinti per ridurli, come altrove accennammo, a rientrare nell'ordine e nell'obbedienza alle legittime autorità chiesastiche (15).

Una seconda epistola ai Corinti (di forma omeletica) corre dal quinto secolo presso i greci e i siri; ma da segni interni ed esterni è dai critici ritenuta spuria (16).

Spurie, del pari, son due Lettere alle Vergini, recanti il nome di Clemente in greco e nella versione siriaca, e riprovanti l'uso delle « *subintroductae* », piaga morale del terzo secolo, probabile epoca della loro stesura (17).

Dall'alba, pertanto, del secondo al nono secolo il nome di Clemente servì di etichetta a vari scritti di sapore gnostico, onde agevolarne l'eterodossa penetrazione in mezzo ai cattolici d'oriente e d'occidente. Notevoli tra essi, gli scritti *pseudo-clementini e pseudo-apostolici.*

I primi, attraverso le *Ricognitiones* e le *Homeliae o Itinera Petri vel Clementis*, rappresentano l'autobiografia romanzata di Clemente; i secondi mirano con le *Constitutiones e i Canones apostolici* ad accreditare gli spurii trattati disciplinari e giuridici della Chiesa delle catacombe.

Nell'alto medioevo, infine, alcune ortodosse epistole apocrife, germogliate al ritrovamento slavonico delle reliquie cle-

---

(14) . . . . . ,

(15) Eusebio: *H. E.*, III, 38, 4; IV, 23, 11 - San Girolamo, *De viris illustr.* 15 - San Policarpo, *Epist, ad Philips.*

(16) Niceforo, *Chronograf.*, pag .651 - Fozis, *Biblioth.*, cod. 113.

(17) Epifanio, *Haereses*, 30, 15 - San Girolamo, *Adv. Iovins*, I, 12.

mentine sulle rive del Ponto, furono dal Pseudo Isidoro inserite nella Collezione delle Decretali.

Codesta produzione letteraria — genuina e spuria — scritta in greco e prevalentemente diffusa tra i greci, ebbe tenue risonanza nel mondo latino; sia per la tardività redazionale del romanzo clementino, sia per la corintiana destinazione dell'unica Lettera genuina vergata a Roma dopo le epistole degli Apostoli, sia per la scomparsa misteriosa di Clemente dall'emisfero occidentale.

Clemente non era epistolografo, come furon poco dopo di lui Ignazio e Policarpo. Non era più, al volger del primo secolo, il Seminatore della Parola di paolina rimembranza. Dal vertice del Vescovado romano egli era il costruttore che sulle fondamenta poste dagli Apostoli Pietro e Paolo doveva erigere e consolidare l'edificio della Chiesa mediante i quattro basilari pilastri dell'ordine, della disciplina, della gerarchia e dell'amore.

Egli assolve al soprannaturale suo compito con cristiana carità e tenacia romana, fiso lo sguardo paterno all'oriente e all'occidente onde cementare nell'amore il vario gregge di Cristo.

E le persecuzioni che seguirono e le eresie che in appresso tormentarono la Chiesa, dimostrarono quanto fosse incrollabile l'opera costruttiva del terzo Successore di Pietro.

CAPITOLO XIX.

DISCIPULA APOSTOLORUM

Gli ipogei cristiani.

Coadiutrice degli Apostoli e dei loro immediati successori dall'anno 50 incirca all'83 d. C., come abbiam rilevato nei rispettivi passi di questo studio storico-critico, fu la santa matrona cui intitolasi il presente lavoro.

Dal trionfale ritorno a Roma dalle brume britanniche all'accusa di cristianesimo nel 57; dalla neroniana strage del 64 al martirio dei Principi degli Apostoli nel 67-68; dal declino della dinastia giulio-claudia al crollo di Gerusalemme nel 70; dalla vittoriosa pace flaviana nel 71 alla floridezza cristiana dell'83, Pomponia Grecina, *alias Lucina*, fu la devota e indefessa discepola che il buon odor di Cristo personalmente o pel tramite dei suoi illustri Congiunti e della sua numerosa clientela, aveva fatto penetrare nei tessuti vitali dell'impero: la curia, la reggia, l'esercito, la plebe.

Il martirologio romano ne riassume la cristiana attività in questi termini: protezione e conforto ai neofiti perseguitati, morale e materiale aiuto ai poveri e agli schiavi, pietosa sollecitudine per le tombe e le reliquie dei martiri.

A tali opere caritative ella aveva attratto vistose dame della romana nobiltà, madri, spose o figlie di invitti condottieri, di Cesari grifagni, di rampolli imperiali.

Nel trentennio antecedente alla sua dipartita ne avevan seguito le orme, tra le altre, Aurelia Petronilla, Plautilla di Sabino, Domitilla di Vespasiano; e, dopo l'ottantatre, tre aurorali imperatrici — Sergia Plautilla, Pompea Plotina e

Vibia Sabina — si mossero sulla scia luminosa a coltivare nei limiti del possibile e a potenziare con femminile sagacia il lavoro apostolico, durante l'autocratico regno di Domiziano e la savie designazioni adottive del periodo antoniniano nelle persone di Nerva, Traiano e Adriano.

Carica di anni e di meriti, ella scelse al suo ultimo riposo, tra i tanti suoi predi marginali alla suburbana rete stradale, la *regina delle vie* che, per anni, aveva risuonato dei sandali evangelici ed ospitato, presso il mausoleo dei Cecili, il ricomposto triumvirato apostolico. Ivi, nella cripta gentilizia dei Pomponii in cubicolo speciale decorato, dalla generazione successiva, dei simboli cristiani della colomba, dell'agnello e del pesce, tra iscrizioni ed urne dei tre rami, ella giacque benedetta nella pace di Cristo.

Il ramo Grecino dal buon seme dell'arcavola germogliò anime a Cristo, come ne fa testimonianza una lapide greca della metà del secondo secolo, tuttora in loco. In essa, un pronipote della santa, ellenicamente denominato *Pomponios Greikinos*, rammenta agli immemori visitatori che tra le ombre del familiare ipogeo, egli insieme con le ceneri dei rinati in Domino, attende alla luce della gloriosa antenata il risveglio eterno.

Codesta cripta fu la cellula attorno a cui si svolse più tardi il cimitero di Callisto, divenuto poi sepolcreto dei Romani Pontefici, mausoleo sotterraneo di Santa Cecilia e sacramentale galleria delle Fonti della grazia.

Lucina aveva scelta la sua tomba sull'Appia. Priscilla se la era costruita antecedentemente al punto opposto sulla Via Salaria, lungo il corso superiore del Tevere e la confluenza del cerulo Aniene nel fiume sacro, là dove la tradizione colloca il primo battistero dei neofiti romani e le più antiche catacombe dell'Urbe.

Nell'umido perimetro di tali catacombe racchiudevasi il vetustissimo ipogeo degli Acili Glabrioni, consacrato nel 91 d. C. dal sangue del giovin Acilio Glabrione primo console martire sotto Domiziano, come già si disse, e ivi ricordato, per i secoli, dal padre infelice con lapidaria nudità cristiana: « *Acilio Glabrioni Filio* ».

A sud-ovest di Roma, tra l'Appia e l'Ostiense, in vasto terreno di sua proprietà, Flavia Domitilla aveva eretto, con prospetto sulla Via Ardeatina, il Vestibolo o ipogeo della Famiglia Flavia; ipogeo che santificato dall'urna della nobile matrona, ben tosto divenne sotto l'influsso del ramo cristiano della dinastia, il *Cimitero pubblico della Chiesa.*

Nelle varie zone di codesto sepolcreto, memorie pagane furon mescolate a memorie cristiane, e cubicoli e loculi dell'età apostolica furono affiancati a sepolcri ed arcosolii del secondo secolo. Avvenne così che la equiparatrice morte compose nel sonno eterno lo schiavo Ampliato e il liberto Narciso — amici o discepoli di San Paolo — accanto ai sarcofagi delle principesse flavie; e nella cappella dei Flavi Aurelii, a mezzo il secondo secolo, all'ombra cruenta delle urne dei martiri Flavio Clemente, Achilleo e Nereo rispondevano dalla pietra tombale, in dolcezza fraterna di naturale trapasso, due giovani rampolli della detronizzata dinastia flavia: Flavio Sabino e Tiziana fratello e sorella,

ΦΛ. ΣΑβεινος και Τιτιανη 'Αδελφοι.

Il libro d'oro dell'età apostolica scolpisce con due parole la differenza che passa tra l'animosa vessillifera del cristianesimo primitivo e il pio stuolo delle donne seguaci di Pomponia Grecina. Queste ultime vengono designate col nome di *discipulae Petri*, mentre Lucina è distinta con l'appellativo tre volte onorifico di *discipula Apostolorum*, per essere stata discepola e assistente, nell'Urbe e nell'impero, delle tre massime colonne della Chiesa: Pietro, Paolo e Giovanni (18).

Fu dunque Lucina discepola anche di San Giovanni?

Non ritengo azzardata la risposta affermativa.

Che Pomponia Grecina prima e dopo la gloriosa morte di San Pietro e di San Paolo avesse avuto rapporti spirituali con l'apostolo Giovanni, non è improbabile. Anzi la presenza di lei in Siria durante la vita pubblica di Gesù e il di lei trapasso all'eternità tre lustri dopo il martirio dei

(18) *Ad Galatas*, II, 9.

Principi Apostolici, non che impossibile rende probabile la storicità del loro incontro.

Stando ai Vangeli e agli Atti degli Apostoli, parrebbe che Giovanni non avesse mai varcato i confini della Siria e mai si fosse o poco, occupato di evangelizzare le folle del gentilesimo. La precedenza programmatica a favore dei figli d'Israele assegnata ai Dodici da Gesù, venne interpretata, ai primordi, in senso esclusivo, e ci volle la rivelata visione di Pietro in Ioppe (19) a flettere anche verso i gentili il salvifico spirito dei Battezzatori.

Finché fu in Palestina Giovanni si trovò a fianco di Pietro, tanto in Gerusalemme (20) quanto nella Giudea e in Samaria (21); e allorché Paolo, assunto dal Divino Risorto all'onor dell'apostolato, si ebbe nel Concilio gerosolimitano confermata la sua missione tra gli incirconcisi, la tricuspide colonna del Consesso apostolico — Giacomo minore, Cefa e Giovanni — sanzionò il deliberato conciliare col porgere fraternamente la destra, in segno di alleanza e di indefessa collaborazione, ai due neo apostoli antiocheni Paolo e Barnaba, nel 51 d. C. (22).

Dopo il Concilio, nella dispersione degli Apostoli per i tre Continenti, non risulta dove Giovanni esplicasse la sua missione. Nel 59 d. C., quando l'Apostolo dei gentili, fu arrestato nel Tempio, non si trovò, secondo gli Atti lucani, nella Città santa se non Giacomo minore venerato Vescovo della cristiana Comunità. Gli altri, Giovanni compreso, erano assenti (23).

Non è pertanto improbabile che egli, vista la vedovanza delle Chiese d'Asia a motivo della lunga prigionia cesarcense-romana di Paolo, si recasse ad Efeso — già da Paolo durante un operoso triennio profondamente evangelizzata — al fine di confortare con la Capitale le Chiese della Provincia ana-

(19) *Atti Apostoli*, X.
(20) *Atti Apostoli*, III, 1-26: IV, 1-31: V, 17-42.
(21) *Atti Apostoli*, VIII, 14-26.
(22) *Ad Galatas*, II, 9.
(23) *Atti Apostoli*, XXI, 15-40.

tolica e custodirle dai pericoli del paganesimo, dalle ostilità delle sinagoghe e dalle settarie deformazioni della sacrosanta personalità del Redentore divino.

Dalla linea 47 del *Frammento muratoriano* parrebbe che Giovanni precedesse Paolo nello scrivere le sue lettere alle sette Chiese asiane e che, perciò la enciclica epistola paolina dell'anno 63 d. C. alle Comunità dell'Asia mediterranea non fosse che un pastorale completamento, riboccante di carità, delle severe missive del *Boanerges* superstite. Solo più tardi, gli ammonimenti stilati tra i candelabri d'oro, avrebbero servito di prologo alla mirifica visione dell'estatico di Patmos.

Reiterata visita di San Giovanni a Roma.

Secondo la tradizione, San Giovanni sarebbe venuto a Roma dall'Oriente, a due riprese: sotto Nerone e sotto Domiziano.

Sotto Nerone, tra il 64 e il 68 d. C., per conferire con San Pietro intorno alla Sede gerosolimitana rimasta vacante per la morte di San Giacomo minore fratello del Signore, precipitato da mano giudaica, nel 63, dal pinnacolo del Tempio; e sotto Domiziano, nell'anno 92, in piena procella didrammatica.

Tertulliano ricorda la presenza giovannea nell'Urbe in questi termini: « Ista quam felix Ecclesia (romana) ubi Petrus passioni dominicae adhaequatur, ubi Paulus Johannis (Baptistae) exitu coronatur, ubi apostolus Ioannes postea quam in oleum igneum demersus nihil passus est, in insulam relegatur » (24).

Come vedesi il trinomio apostolico dell'assemblea del 51 d. C. e della Lettera ai Galati del 55-57, scomparso l'autorevole Giacomo, si era ricostituito a Roma, infierendo la persecuzione, con la crocifissione di Pietro, con la decapitazione di Paolo, e col bagno d'olio bollente di Giovanni.

---

(24) TERTULLIANO, *De Praescript. haeret*, 36, in « Migne P. L. », 2, 49.

Sebbene l'apologeta africano non affermi esplicitamente la contemporaneità dei tre martirii, è tuttavia da ritenersi che la esultanza della Chiesa romana per la apostolica testimonianza di sangue dei suoi due fondatori estesa all'oleoso trionfo di Giovanni, comprovi la dimora del prediletto discepolo del Signore tra la cinta Serviana dei Settecolli.

Non è pacifico fra gli antichi scrittori se l'esperimento giovanneo avvenisse imperando Nerone o imperando Domiziano. Propendono per Nerone: gli Acta Ioannis apocrypha (sec. II), Tertulliano (25), Epifanio (26), Teofilatto (27).

Propendono per Domiziano: Ireneo (28), Eusebio (29), Girolamo (30), Vittorino petaviense (31), Sulpicio Severo (32).

La differenza delle date o degli imperatori proviene dall'aver unito due fatti separabili ed effettivamente separati: il fatto cioè del martirio romano del quarto evangelista, e il fatto dell'esilio e della visione apocalittica nell'isola dodecannesica.

Il primo, si verificò durante la persecuzione neroniana del 64 e lo strascico sanguinoso che ne seguì: il secondo, vent'otto anni più tardi, furoreggiando l'autoteismo di Domiziano.

La tradizione romana addita, a luogo del martirio, i paraggi di Porta Latina. Avendo i compilatori del racconto usata la frase « ante portam » si discusse dagli urbanisti se il termine « *ante* » significasse fuori o dentro le mura cittadine. E si venne alla conclusione che essendo vietato nell'antica Roma di giustiziare entro le mura i condannati o di erigervi sepolcreti domestici, la Porta Latina al tempo in cui fu martirizzato San Giovanni doveva trovarsi più vicino alla città

(25) TERTULLIANO, l. c.
(26) EPIFAN., *Haeres*, 51, 12.
(27) TEOFILAT., in « Math. », XX, 23.
(28) IRENEO, *Haeres*, V, 30, 3.
(29) EUSEBIO, *H. E.*, III, 20, 8.
(30) GIROLAMO, *De vir. illustr.*, 9.
(31) VITTORINO PETAV., *Apoc.* ad cap. X, II.
(32) SULP. SEV., *Chron.*, libro 2, n. 31.

non lungi da Porta Capena, e che quindi l'ambiguo « *ante portam* » significava *davanti* o, meglio, *extra portam*.

A pochi metri dall'attuale porta entro la cerchia aureliana, fu nel 1509 costruito, da architetti di scuola bramantesca, un tempietto ottagonale coronato di cupola e dotato di due ingressi e di un altare sotto cui si vuol che fossero riposti, entro un puteo, gli strumenti del martirio: olio, caldaia, sangue, capelli.

Una lapide marmorea, leggibile all'interno sulla porta di tramontana, sintetizza la gesta eroica del Santo:

« Martirii palmam tulit hic Atleta Iannes,
Principio Verbum cernere qui meruit.
Verberat hic fuste Proconsul, forcipe tondet
Quem fervens oleum ledere non valuit.
Conditur hic oleum, dolium, cruor atque capilli,
Quae conservavit inclita Roma tibi ».

Questi distici riassumono i particolari della leggenda che non sono tutti immaginarii. Vi è in essi un miscuglio di storico, di verosimile e di fantastico.

Storica, a parer mio, è la venuta di Giovanni a Roma nel 64 per le sopraccennate ragioni di gerarchia nel governo della Chiesa gerosolimitana: storici i rapporti di amicizia tra i membri delle famiglie dei Plauzi e dei Flavi Sabini con l'apostolo, per antonomasia, di Efeso: verosimile il suo arresto nell'Urbe dopo l'incendio neroniano, la calunniosa taccia d'incendiario e la condanna al rogo propria dei petrolieri: improbabile la fustigazione davanti a un proconsole, non che il taglio della capigliatura e della barba onde sventare il refrigerio magico dell'avvampante rame: indiscutibile il prodigio del vegliardo ringiovanito.

Protetto dai familiari di Pomponia Grecina e del prefetto Sabino, Giovanni tornò incolume alle Chiese d'oriente.

Sembra assai verosimile che egli, prima che nell'Asia proconsolare, si recasse alla Città santa ove i partiti di indipendenza e di liberazione dal giogo romano, levatisi in armi avevano scatenato nella Palestina una guerra senza quartiere.

Il figlio del tuono, cristificatosi sul petto del divin Redentore, s'interpose paciere tra le parti belligeranti. Ma la pervicacia giudaica e l'orgoglio romano frustrarono il messaggio fraterno.

Rifugiatosi a Pella con Simone Clopa vescovo gerosolimitano succeduto a Giacomo il minore e con la profuga folla dei cristiani, l'apostolo dell'amore non poté rattenersi, al crollo della città davidica, di mescolare nel pianto la sorte della infelice sua patria ad una profetica commiserazione per la immancabile nemesi apocalittica della vittrice Roma (33).

Da Pella rientrato ad Efeso, unica colonna ormai della Ecclesia delle origini e Presule venerato delle Provincie d'Asia, si adoprò di conciliare le divergenze che correvan tra le Comunità fondate o evangelizzate dall'Apostolo delle genti e dai suoi collaboratori, e quelle che seguivan tuttora le legali prescrizioni mosaiche e la pesante tradizione rabinica.

Con autorità e carità pari alla sua eccelsa missione, egli infuse ai riluttanti spirito di fratellanza e di razionale obbedienza, e i fedeli confluenti a Cristo dalla Tora e dalla idolatria, nel nome e nel sacrificio di Lui, compose ad unità.

---

(33) Non è da confondersi Simone o Simeone vescovo di Gerusalemme con gli apostoli Simon Pietro Bariona o Simone cananeo detto il zelota. Il gerosolimitano non fu dei Dodici. Suo padre Clopae, per differenza fonetica, chiamato anche Cleofa o Alfeo, era fratello di S. Giuseppe. Ebbe quattro figli da Maria Cleofe cugina della Vergine: Giacomo, Giuseppe, Simone, Giuda, Taddeo, o Labbeo. Il primo e l'ultimo figlio furono apostoli: il terzo resse la Sede della Città santa dopo il martirio del fratello Giacomo: tutti eran noti quali fratelli cugini di Gesù e parenti di Giovanni e Giacomo figli di Zebedeo e di Salomè sorella della Madonna. Secondo Egesippo (sec. II) Simeone visse 120 anni e morì martire sotto Traiano. (MATH. XII, 55-56: XXVII, 56 - MARCO, VI, 3: XV, 40 - *Atti Apost*, I, 13 - GIOV., XIX, 25 - EUSEBIO CAES., *Hist. Eccl.*, IV, 5: III, 20, 32: CHRON, ad ann. 108, in « Migne », P. G., 20, 309, 252, 284: P. G. 19, 553 - *Hist. Eccl.*, IV, 22, in « Migne », P. G., 20, 246, 380).

Epistolare corrispondenza del Boanerges tra l'Urbe ed Efeso.

Intanto con l'avvento dei Flavi al trono la Chiesa viveva ovunque pacifica e prosperosa, allargando le sue spirituali conquiste e perfezionando la sua struttura gerarchica. E l'intercambio di pensiero e di azione era intenso tra l'Asia e l'Europa.

Due lettere deuterocanoniche ci dimostrano la gentilezza di animo e le amorose premure del quarto Evangelista verso i fedeli di entrambi i Continenti.

La prima lettera è indirizzata, da Efeso, a persona residente a Roma. La seconda è inviata, da Roma, ad un fervente cristiano d'Efeso. Ambedue hanno intestazioni di puro stile classico: « *Presbyter ad Dominam electam et suos filios* - *Presbyter ad Caium dilectum* ».

Fa meraviglia, a tutta prima, l'anonimia del mittente: ma a chi rifletta all'esempio di San Matteo che il primo Evangelo volle di proposito innominato, non parrà strano che il quarto Evangelista, nel redigere il suo Evangelo e le Epistole cattoliche, preferisse, in umiltà, alla chiarezza del proprio nome, frasi e aggettivazioni sinonimiche, quali: il Presbitero, il Seniore, l'Evangelista, l'Apostolo, il Boanerges, il Discepolo prediletto ecc., e che soltanto nell'Apocalisse egli apponesse il suo nome all'apertura e alla chiusura della mirabile visione (34).

Circa la prima Lettera, si discute fra i critici se l'appellativo di *Domina*, nel contesto dell'epistola giovannea, designi una matrona o una Comunità cristiana.

In superficie, ambedue le opinioni sono probabili. Ma non ci pare logico, per una idea preconcetta, allegorizzare un vocabolo quando esso in un periodo o in una proposizione ha un genuino significato sintattico. Noi quindi riteniamo il *valore lessicale* del termine « *domina* ».

(34) *Apocal.*, T., 1, 4, 9: XXII, 8.

Or la voce latina *Domina* e la corrispondente voce greca *Kyria*, indicano non una donna popolana qualsiasi, una qualsiasi *mulier* comune o γυναική, sibbene una donna di riguardo, una gentildonna, una matrona insomma d'alto lignaggio. Anzi nel linguaggio liturgico, sia cristiano che pagano, gli appellativi *Kyrios* e *Kyria* eran propri dei Personaggi divini, a quella guisa che nella Roma dei Cesari il titolo di *Dominus* e *Domina* riservavasi ai Sovrani e ai membri della Famiglia imperiale.

La eletta Domina pertanto dell'epistola breve, doveva essere una aristocratica *romana*, divenuta, da tempo, cristiana e discepola di San Giovanni.

La di lei *romanità* è altresì rilevabile dalla variante riportata da Clemente Alessandrino nell'Hypotyposi in IIª Ioannis (35), ove invece di Domina electa, leggesi *Babilonia* electa, con palese riferimento alla Iª Petri, V, 13, in cui Roma viene chiamata Babilonia.

Ecco le parole di Clemente Alessandrino: « Secunda Ioannis epistula quae ad virgines scripta est, simplicissima est. Scripta vero est ad quandam Babyloniam Electam nomine ».

Il nome dunque di *Domina* o signora equivaleva, per lo scrittore Alessandrino, a *Romana*.

Chi era codesta matrona romana che aveva una epistolare corrispondenza sì cristianamente affettuosa col più intimo dei discepoli di Gesù?

A parer mio, essa non era che santa Lucina, la aristocratica che aveva per la prima subito vittoriosamente un processo per amore di Cristo: che i Principi degli Apostoli aveva ospitato nei suoi palazzi urbani e nelle suburbane ville della pendice tiburtina: che il più giovine dei Zebedei aveva rincuorato nell'ignea prova dell'olio e sottratto alla sbeffata ira dei tormentatori: che le catene di Pietro e di Paolo, raccolte lagrimando ai piedi del ceppo littorio e del patibolo crociato, aveva gelosamente custodite, e le salme dei due eroici martirizzati aveva devotamente composte nei sacelli vaticano ed ostiense: che salita al trono la *gens Flavia*, nel-

(35) « Migne », P. G., 9, 737.

l'intreccio dei connubii coi Plauzi si era accinta a piegare verso il cristianesimo i due primi Cesari della nuova dinastia e a sospingere maternamente il terzo sul binario della giustizia e della tolleranza.

Questa era la distinta Signora che entro il primo lustro del regno di Domiziano suo nipote (a. 81-91) aveva avuto la fortuna di ricevere elogi, direttive e consigli dal presbitero teologo d'Efeso. Il quale, parlatore di Dio per antonomasia, i suoi occhi di aquila fissava da Efeso allo splendore cattedratico di Roma, come a lor volta volgevansi, da Roma, all'Oracolo d'Asia gli ispirati successori di Pietro.

E son veramente commoventi le espressioni di gioia del Vegliardo d'Asia nel constatare la rettitudine religiosa e morale dei figli della Signora: « Maxime gavisus sum filios inveniens, qui recte ambulant »: il loro attaccamento all'evangelica verità, la reciproca carità in Cristo: « amemus nos alterutrum », e la premura con cui son messi in guardia i giovani romani dalle false teorie dei girovaghi orientali neganti l'incarnazione del Verbo Divino. A codesti seduttori o anticristi egli ordina che sia assolutamente proibito l'ingresso nelle case dei cristiani a Roma e altrove, e senza alcun riguardo sia ad essi negato ogni saluto: « seductor neque recipiendus in domo neque Ave ei dicendum » (36).

Egli spera di recarsi quanto prima a Roma dalla sua discepola per renderla contenta e parlarle « *os ad os* » di cose che interessavano entrambi.

Le invia intanto i saluti affettuosi dei figlioli di Eletta, sorella di lei (37).

Da questa letterina risulta che il vocabolo *eletta*, mentre all'inizio è un participio passato o un aggettivo, nella chiusa della missiva è nome proprio di persona che viveva lontano dalla sorella probabilmente nell'Asia proconsolare dove trovavasi o in compagnia del marito governatore o per interessi amministrativi dei vasti possedimenti di sua famiglia, come altrove si accenna; e che pare che fosse anche essa prolifica cristiana.

---

(36) II^a Ioannis, 7-11.
(37) II^a Iannis, 12-13.

Risulta inoltre che l'apostolo Giovanni non era quel sedentario estatico che la tradizione popolare buccinava, bensì un energico e pugnace evangelizzatore in movimento continuo per le cristianità di ponente e di levante.

L'accenno, poi alla numerosa figliolanza delle due sorelle, indusse molti a credere che i destinatari della lettera fossero, senz'altro, i rampolli delle due signore; ragion per cui ai tempi di Clemente Alessandrino, il sottotitolo riguardante i giovani « *ad virgines* », προς παρθενους », sostituì la intestazione principale rivolta alla matrona. Il che indusse Sant'Agostino, causa la negligenza o la svista degli amanuensi greci, a confondere i παρθένοι con i παρθοὶ ossia i ragazzi latini con i barbari Parti orientali (38).

A conclusione del ragionato fin qui, parmi di poter ritenere che la destinataria della seconda epistola di San Giovanni fosse la fervente Signora dei Plauzi.

Se poi, come molti opinano, la ermetica *Domina* misticamente celava una Comunità cristiana, fra le tante ipotesi escogitate nei secoli, la più aderente ai fatti, ai personaggi dell'epoca e al clima religioso e politico parmi quella proposta dal Secchi e dal Chapman: la Chiesa cioè e la Comunità di Roma.

Circa la data di composizione del prezioso biglietto, additiamo gli anni 81-85 d. C., quando cioè, secondo Tacito, la matrona cristiana passò in benedizione e lode dal tempo all'eternità, mentre il suo padre spirituale era preoccupato per le ereticali deformazioni del messaggio evangelico, particolarmente nell'Asia Minore.

Non sappiamo se il breve papiro pervenne a Roma prima della morte della discepola. Comunque, l'apostolo mantenne la promessa di un suo ritorno nella Capitale dell'impero, se tra il 90 e il 95 egli scrisse da Roma la Lettera al dilettissimo Caio.

Il nome di codesto discepolo degli Apostoli non è nuovo negli scritti neo-testamentari. Gli atti lo soprannominano macedone e derbense (XIX, 29: XX, 4): le epistole paoline

(38) CLEM. ALEX. Hypot. in Ioan. II; « Migne » P. G., 9, 737 - S. AGOSTINO, *Quaest. evang.* II, 39.

lo considerano corinzio (I *Cor.* I, 14: *ad Rom.* XVI 23): la terza epistola di Giovanni (III, 41) e le Costituzioni Apostoliche (VII, 46 in Migne P. G. I, 1054) lo chiamano semplicemente Caio o Gaio.

Malgrado la varietà degli appellativi che parebbero triplicarne se non quadruplicarne la personalità, riteniamo che in tutti i testi sia canonici che patristici si tratti sempre del medesimo individuo, il quale convertitosi nel 52-59 d. C. a Corinto insieme a Crispo e ad altri, durante il primo viaggio di Paolo in quella opulentissima città (*Atti*, XVIII, 4- 11), era stato ivi battezzato con Crispo, capo della locale sinagoga, per mano di Paolo (I *Cor.* I 10-17), e facoltoso, com'era, onoravasi di ospitare in casa non soltanto l'Apostolo ma la stessa Chiesa corintiana (*Ad Rom.* XVI, 23).

Probabilmente Caio era un liberto licaonico di Derbe (onde l'epiteto di derbense) che per traffici erasi stabilito a Corinto, dove primeggiando in ricchezze, era divenuto il braccio destro di Paolo specie per le elargizioni elemosiniere in pro delle opere propagandistiche e delle ristrettezze della Chiesa gerosolimitana. Dalla casa di lui era partito il paolino messaggio ai Romani nel 57 o 58 d. C. Fedele compagno di Paolo nella Macedonia (onde la qualifica di macedone) si distinse anche lì fra tutti per la sua splendida generosità (*Atti*, XIX, 29, XX, 1-4 II *Cor.* VIII, 16-22). Arrestato a Efeso con Aristarco e quindi liberato, si unì agli altri discepoli per sventare le insidie tese dai Giudei contro il Maestro, lo precedette a Troade e di lì al convegno di Mileto da dove, battistrada impavido, lo scortò attraverso le infide coste siriane sino a Gerusalemme (*Atti*, XX-XXI-1-40).

Non risulta esplicitamente che Caio seguisse Paolo nel carcere di Cesarea e di Roma: ma dagli aiuti pecuniarii inviati al prigioniero dalla Macedonia, dall'Acaia e da Corinto può argomentarsi che uno dei principali oblatori fosse il nostro Caio.

Verosimilmente egli, per commercio ed affari, si trasferì a Efeso dove era stato evangelizzatore alle dipendenze di San Paolo, vi era ben conosciuto da cristiani e da pagani e faceva parte, sembra, della gerarchia ecclesiastica. O forse era andato a Efeso con San Giovanni dopo l'arresto, come

si disse, e la prigionia di San Paolo e vi rimase definitivamente amico e coadiutore del prediletto discepolo del Signore.

L'ondata di insubordinazione che soffiò sulla Chiesa di Corinto tra il 90 e il 96 d. C. e che motivò la magnifica Lettera clementina agli indisciplinati corinzi, sembra invadesse anche la Chiesa di Efeso durante una delle assenze dell'autorevole Vegliardo e dilagasse per le altre Chiese d'Asia, come è dato rilevare dai moniti epistolari di Santo Ignazio antiocheno alle Comunità di Magnesia, di Tralle, di Filadelfia e di Smirne.

L'assenza di Giovanni testé accennata, aveva a movente carità di patria e luce di verità. Mèta era stata, una seconda volta, la grande Roma. Il terzo successore del « maggior Piero » — Clemente — aveva invitato, pare, nella metropoli dell'impero l'annosa Aquila del gran Prologo evangelico e della tragica questione didrammatica.

Lieto dell'invito, San Giovanni, rinurbatosi, riuscì a mitigare unitamente a San Clemente, la violenta esazione del didramma e a spegnere i baleni della iniziata persecuzione giudaica.

Fermatosi, poi, qualche tempo, in compagnia del Pontefice romano si dedicò a riaffermare tra i quiriti la divinità e il messaggio di Cristo e a combattere duramente le false ideologie cristologiche e le insane teorie delle innumerevoli scuole pullulanti nei Settecolli e conturbanti la tranquillità e la solidità della Chiesa e dell'Impero.

Fu in questo frattempo che Domiziano, riesumando un editto di Vespasiano, decise di imbrigliare la periodica tracotanza degli ebrei e dei cospiratori, e di sperdere il caos intellettuale dei filosofi, dei sofisti e dei ciurmatori d'ogni fatta e d'ogni regione, col bandire da Roma e dall'Italia i corifei delle varie sette e dottrine, compreso il nostro evangelista che fu relegato nell'isola di Patmos (39).

---

(39) *Apocal.*, I, 9 - IRENEO, *Adv. haeres*, V, 30, 3 in « Migne » P. G., 7, 1207 - CLEM. ALEX., *Quis dives*, n. 42 in « Migne » P. G., 9, 648 - ORIGENE, *Hom.* in « Mt. », XVI, 6 - in « Migne », 13, 1385 - S. GIROLAMO, *De Viris, illustr.*, 9 - in « Migne » in P. L., 23, 625.

Mentre era ancora ospite del Pontefice (a. 92-95), al figlio del tuono giunse la notizia della penetrazione del contagio rivoluzionario corintiano, in seno alla gerarchia ecclesiastica d'Efeso. Portavoce del sinistro avvenimento era stato un gruppo di pellegrini lidiani arrivati a Roma.

Da essi si apprese che il presbitero-vescovo Diòtrefe, con un colpo di mano, s'era insediato Primate sulla cattedra efesina: che aveva messo da canto il bonario Timoteo (40), aveva screditato tra i fedeli il visionario Giovanni, defenestrati dagli uffici presbiteri ed anziani devoti all'Apostolo, e prese le redini della Chiesa, la governava da despota, senz'ombra di carità. Rotta inoltre o tesa la comunione con le Chiese viciniori, rifiutavasi di accogliere nella sua giurisdizione fedeli avventizi o propagandisti stranieri inviati al capoluogo da limitrofe autorità; e ai neofiti efesini imponeva, pena la scomunica, di non invitare né ospitare nelle case, extradiocesani di sorta (41).

All'atto arbitrario di Diòtrefe, l'apostolo scrisse una severa epistola alla Comunità. Ma l'usurpatore, intercettato il primo scritto, sprezzò le successive Lettere, cestinandole.

Giovanni allora si rivolse al carissimo Caio, uomo navigato come si disse, e fedelissimo discepolo, inviandogli la dolce ed amara epistola terza.

Il Tonante di Samaria, ammansito dalla divina carità e dall'amore, proiettò per un istante, su poche righe, il lampo di zelo che bruciavagli il cuore per lo scandalo di sacerdotale insubordinazione contristante le proconsolari Cristianità d'Asia. E vergò le lodi di Caio; e sdegno e paterni rimbrotti sfrecciò sul protervo Diòtrefe.

« Stesse in guardia il superbo, perché il Seniore era al corrente di tutto: del bene e del male. Del bene che Caio faceva, del male che il gerarca perpetrava. Sgonfiasse in umiltà la boria, rientrando nelle file del suo grado a edificante esempio di obbedienza e di fraterna carità.

---

(40) I. Timoth., 3-4, 18-19: II Timoth. I, 6, 9, IV 1-5: *Apocal.*, II, 4-5.

(41) Epist. IIIª Ioannis, 10.

Perdonava, il Seniore, le offese personali; ma esigeva pubblica riparazione al traviamento cagionato nel popolo dalla inconsulta condotta del presbitero-vescovo.

Si specchiasse il ribelle nelle virtù dei suoi due subalterni, Caio e Demetrio. Caio, paolina fontana di generosa beneficienza: Demetrio, già argentario di Diana (42) e ora, per comune testimonianza, verace edificatore e fervente cooperatore evangelico (43).

Rinsavisse a tempo, onde evitare lo scherno degli uomini e il severo giudizio di Dio ».

Non sappiamo con certezza l'esito di questa epistola giovannea.

Probabilmente l'influsso della grande Lettera di Papa Clemente sul ravvedimento sincero dei sovvertitori corinzi, affiorato sulle sponde asiane dell'Egeo, e la contemporaneità del vigile allarme dato dai Padri Apostolici Ignazio, Policarpo e altri Presuli del retroterra ionico, motivarono la distensione degli animi e agevolarono il ritorno della cristiana normalità anche in seno alla Chiesa efesina.

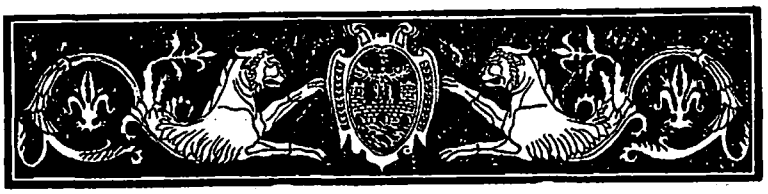
Di tale pacificazione il nostro Caio fu in buona parte autore; e possiamo quasi ritenere con certezza, testimone Tertulliano, che il Discepolo prediletto di Gesù tornato ad Efeso dall'esilio delle Sporadi agli scorci del regno di Domiziano, con la veneranda mano, onusta delle pergamene del quarto Evangelo e del rotolo papiraceo dell'Apocalisse, immitriasse dell'infula episcopale di Pergamo — già consacrata dal sangue del martire Antipa (*Apoc.* II, 13) ma per indolenza del successivo Pastore contaminato di scabbia nicolaitica — il destinatario della terza Lettera: mentre la Chiesa del primo secolo lo annoverava tra i santi confessori del martirologio romano, al quattro ottobre.

ESQUILIO CALVARI

---

(42) *Atti apost.*, XIX, 23-40.

(43) Epist. III^a Ionn. 12 - W. M. RAMSAY, *The Church* in « *the Roman Empire before A. D. 170* », London 1907, cap. VII.



IL CULTO DEGLI DÈI SAMOTHRACI NEL CANOPO DELLA VILLA DI ADRIANO PRESSO TIVOLI?

GLI SCAVI recenti nel recinto del Canopo della villa di Adriano presso Tivoli e la scoperta sia della esatta forma e posizione delle vasche antistanti il così detto Sarapeo sia di elementi architettonici e di statue di schietta ispirazione greca (1), hanno reso attuale una revisione dell'ipotesi, comunemente accettata, secondo cui tutto il complesso di edifici sarebbe stato costruito a ricordo del santuario di Sarapide sorgente presso Alessandria sul ramo canobico del Nilo (2), ipotesi fondata, ma che, così come è stata proposta finora, provoca difficoltà non lievi per accordare la data del grande viaggio di Adriano in Egitto (3) con quelle, precedenti, di costruzione degli edifici tiburtini risultanti dai bolli laterizi in essi rinvenuti (4).

---

(1) S. AURIGEMMA, *Lavori nel Canopo di Villa Adriana*, in « Boll. d'Arte », 1954, p. 327 ss.; 1955, p. 64 ss.; 1956, p. 57 ss.

(2) Vedi, per tutti, H. WINNEFELD, *Die Villa des Hadrian bei Tivoli*, Berlin 1895, p. 42 s.

(3) W. WEBER, *Untersuchungen zur Geschichte des Kaisers Hadrianus*, Leipzig 1907, p. 276.

(4) H. BLOCH, *I bolli laterizi e la storia edilizia romana*, Roma 1947, p. 141 ss. Nei limitatissimi scavi eseguiti nel 1949 per il rilievo dell'edificio meridionale del Canopo, Filippo Caserta e Claudio Tiberi trovarono altri due frammenti di bolli laterizi, corrispondenti a esemplari già citati da Bloch (p. 121, n. 6; p. 142, n. 395-396), entrambi dell'anno 123.

Desidero ora, quindi, proporre al giudizio degli storici alcune osservazioni nuove, atte a risolvere gli elementi accettabili di quella ipotesi in un'altra più generale, secondo cui gli edifici adrianei sarebbero legati al culto misterico tributato, in epoca ellenistica e romana, in tutta l'area del Mediterraneo orientale, agli Dèi Samothraci (5), che, per le caratteristiche loro proprie, molto agevolmente si prestarono a essere identificati con gli dèi di altri culti misterici locali e a esprimere, quindi, un aspetto della unificazione culturale già voluta da Alessandro e dai diadochi. Considererò, in particolare, i culti tributati nei santuari di Samothracia (6), di Delo (7) e presso Alessandria di Egitto, mettendone in evidenza gli elementi comuni e mostrando che tali elementi possono essere ritrovati nel culto degli dèi per cui fu eretto il santuario adrianeo. Tralascio, in questa sede, e rimando a uno studio successivo, sia i rapporti fra gli edifici dei santuari nominati sia la discussione sulla funzione di santuario del Canopo della Villa di Adriano, pur avvertendo che essi saranno di peso non trascurabile per confermare le deduzioni cui giungerò.

---

(5) Vedi B. Hemberg, *Die Kabiren*, Uppsala 1950. I risultati della vasta approfondita ricerca sono alla base di tutto quanto sarà detto appresso intorno ai Grandi Dèi.

(6) Vedi Conze-Hauser-Niemann, *Archaeologische Untersuchungen auf Samothrake*, Wien 1875; Conze-Hauser-Benndorf, *Neue archaelogische Untersuchungen auf Samothrake*, Wien 1880; K. Lehmann Hartleben, *Excavations in Samothrace*, in « Amer. Jour. Arch. », 1939, p. 133 ss.; Idem., *Preliminary report of the second campaign of excavation in Samothrace*, in « Amer. Jour. Arch. », 1940, p. 328 ss.; K. Lehmann, *Samothrace, Third* (e rispettivamente) *Fourth-Fifth-Sixth Preliminary Report*, in « Hesperia», 1950, p. 1 ss. (e rispettivamente), 1951, p. 1 ss.; 1952, p. 19 ss.; 1953, p. 1 ss.

(7) Vedi A. Plassart, *Les sanctuaires et les cultes du mont Cynthe*, Exploration archéologique de Délos XI, Paris 1928; O. Rubensohn, *Delische Kultstätten*, in « Arch. Anz. », 1931, p. 375 ss.; R. Vallois, *Le Cabirion du Cynthe*, in « Bull. Corr. Hell. », LV, 1931, p. 362 ss.; F. Chapouthier, *Le sanctuaire des dieux de Samothrace*, Exploration archeologique de Délos XVI, Paris 1935.

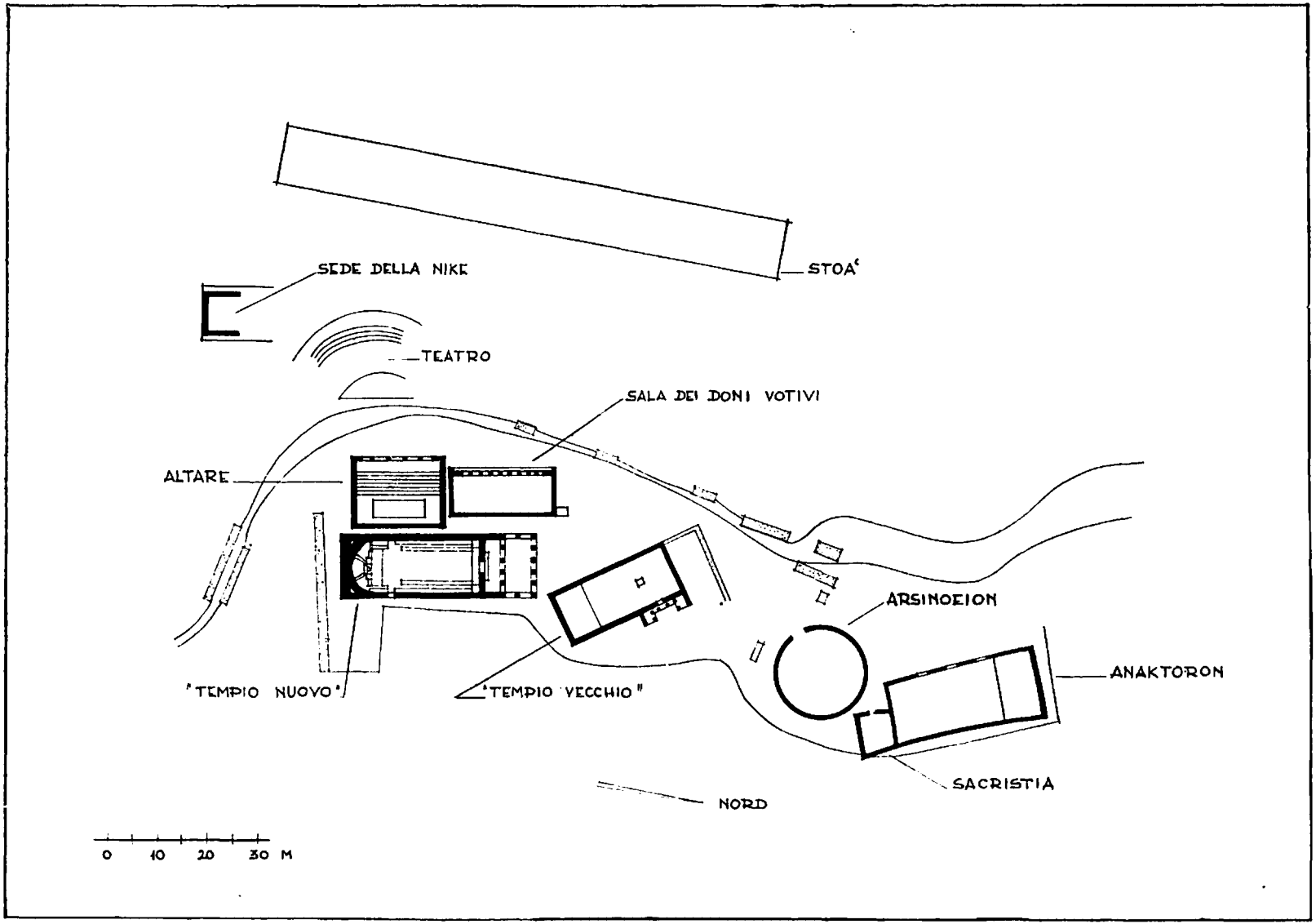


Fig. 1 - **Planimetria generale del santuario di Samothracia in epoca ellenistica e romana** (disegno tratto da Lehmann 1953, Tav. 9).

Premesse generali. I Grandi Dèi a Samothracia.

Alla formazione della complessa teologia della religione misterica a Samothracia contribuirono disparati elementi, di cui, allo stato attuale della nostra conoscenza, non è possibile valutare equamente e senza contrasti i rapporti reciproci e la singola importanza: tutti i tentativi di ridurre a unità le notizie, assai spesso contrastanti, delle fonti, per giungere a tracciare un quadro chiaro e coerente della materia, possono, quindi, essere sottoposti a facili critiche; tutte le trattazioni, d'altra parte, che si propongano di esporla nei suoi molteplici aspetti, senza azzardare una sintesi, pur essendo fondamentali strumenti di lavoro, rischiano di disorientare definitivamente il lettore non specialista.

Con la coscienza che la ricostruzione della storia della religione dei Grandi Dèi « può essere solo tentata per via di combinazioni fondate sopra il maggior numero possibile di fatti particolari, conforme al carattere eminentemente comprensivo della storia delle religioni » (Pettazzoni), con la consapevolezza che ogni elemento nuovo acquisito alla conoscenza obbliga a una rinnovata analisi e a una diversa sintesi, qui mi interessa soltanto rammentare alcuni risultati raggiunti, schematicamente e al solo fine di facilitare la comprensione delle osservazioni che seguiranno.

Poiché il corretto uso dei nomi è, come si vedrà, di importanza fondamentale a evitare confusioni, conviene dire che il termine Grandi Dèi (Μεγάλοι Θεοί) è usato sia, ove occorra, in un senso più generale e comprensivo che assunse forse soltanto in epoca ellenistica (8), sia in un senso più specifico che ebbe a Samothracia, dove poté derivare dall'altro, già usato da Solon e Pindaro (9), Μεγάλη Θεά, attribuito dagli

(8) B. Mueller, Μέγας Θεός, in « Dissert. philolog. Halenses », XXI, 3, 1913, p. 286 ss.: Θεοὶ Μεγάλοι Κάβειροι, Θεοὶ Μεγάλοι Διόσκουροι, Θεοὶ Μεγάλοι Σαμοθρᾷκες, Θεοὶ Μεγάλοι Διόσκουροι Κάβειροι.

(9) C. F. H. Bruchmann, *Epitheta deorum quae apud poëtas Graecos leguntur*, in « Ausführliches Lexicon der griech. u. röm. Mythologie »

scrittori antichi a varie dee (10). Il termine Cabiri (Κάβειροι, Κάβιροι) è usato soltanto quando risulta documentato, in un particolare luogo, da iscrizioni: si osserva che, mentre i Cabiri possono lecitamente chiamarsi Grandi Dèi, in alcun casi i Grandi Dèi non altrettanto lecitamente possono chiamarsi Cabiri (11). Dèi Samothraci (Σαμοθρᾷκες Θεοί) sono detti i Grandi Dèi di Samothracia quando si trovino in luoghi diversi dall'isola: si nota che essi, o almeno il loro nome, non attecchirono dove preesisteva un culto dei Cabiri, con eccezione per la sola Delo (12); fatto che conferma la non identità di Cabiri e Dèi Samothraci (13).

La identità del nome degli dèi in luoghi diversi non indica necessariamente identità del nume (14): la scarsa importanza che al nome i Greci attribuirono rispetto alla realtà che è dietro di esso (15), realtà che, proprio perché privata di determinazione verbale, fu suscettibile a sua volta di confusioni e assimilazioni con altre realtà (16), e il carattere fondamentalmente anonimo delle divinità misteriche (17),

(W. H. Roscher), Suppl., Leipzig 1893, s. v. Γῆ, e Ῥέα; B. Mueller, *op. cit.*, p. 303.

(10) B. Hemberg, *op. cit.*, pp. 29-31.

(11) *Ibid.*, p. 301.

(12) *Ibid.*, p. 134; p. 301.

(13) Cfr. F. Chapouthier, *Les Dioscures au service d'une déesse, étude d'iconographie religieuse*, in « Bibl. des écoles franç. d'Athènes et de Rome », CXXXVII, 1935, p. 167.

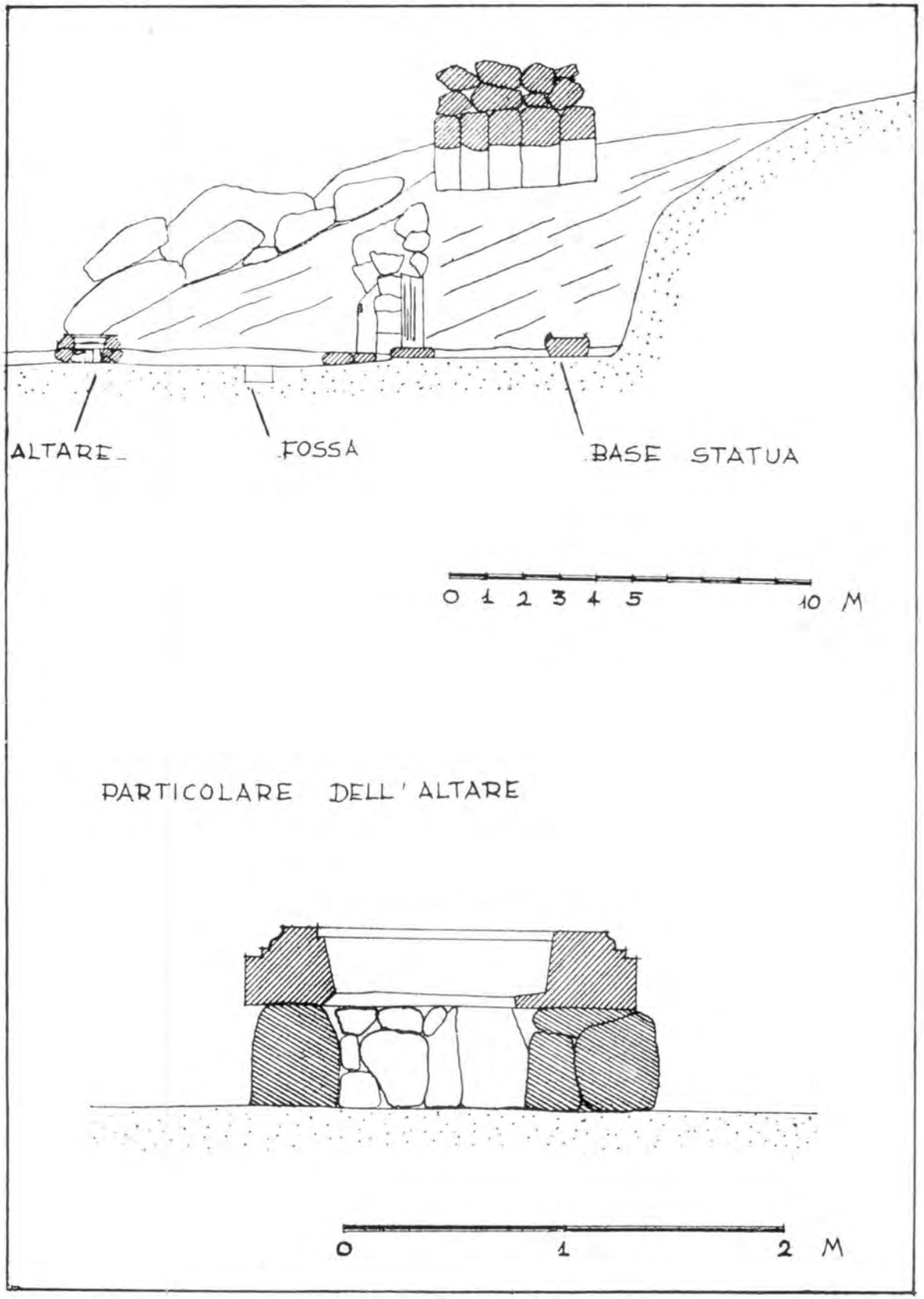
(14) Cfr. B. Hemberg, *op. cit.*, p. 302: « z. B., die Kulte der Dioskuren in Kleinasien sich mit den dortigen Kulten der Kureten, der Korybanten, der Samothrakes Theoì und der Kabiren mehr berühren als mit einem Kult der Dioskuren in der Peloponnes ».

(15) I. M. Linforth, *Greek Gods and Foreign Gods in Herodotus*, in « Univ. of Calif. Publ. in Classical Philology », IX-1, 1926, p. 11; Idem, *Herodotus' avowal of silence in his account of Egypt*, in « Univ. of Calif. Publ., ecc. », VII-9, 1924, pp. 285-286.

(16) Cfr., per il particolare atteggiamento religioso degli ario-europei, G. De Sanctis, *Storia dei Greci*, Firenze 1940, I, pp. 51-52.

(17) Cfr. Herodoto, II, 51-52: « ἔθυον δὲ πάντα πρότερον οἱ Πελασγοὶ θεοῖσιν ἐπευχόμενοι..., ἐπωνυμίην δὲ οὐδ'οὔνομα ἐποιεῦντο οὐδενὶ αὐτῶν. οὐ γὰρ ἀκηκόεσάν κω. θεούς δὲ προσωνόμασάν σφεας ... »; F. Chapouthier, *Les Dioscures*, cit., p. 172: « De l'anonymat imposé par les mystères est née la multiplicité de ses noms »; B. Hemberg, *op. cit.*, p. 16.

Fig. 2 - L'antro del monte Kyntho a Delo e il monumento rotondo antistante (la sezione longitudinale dell'antro e la sezione del monumento rotondo sono state tratte da Plassart, p. 246, Fig. 205).



sono stati all'origine del disordine caotico con cui gli antichi si servirono di nomi per quegli dèi e, quindi, delle difficoltà dei moderni, che, di quegli dèi, conoscono poco più dei nomi e, per essere più smaliziati nelle ricerche sulla natura del linguaggio e perciò più vincolati alla « parola », ad essi hanno attribuito spesso una importanza fuori della storia (18).

I Grandi Dèi di Samothracia furono venerati sotto due distinti aspetti, uno esoterico, rivelato soltanto agli iniziati ai misteri, uno essoterico, noto a ogni fedele che si recasse nel santuario: secondo Lehmann, le cerimonie del culto esoterico si svolgevano nell'Anaktoron per l'iniziazione di primo grado e nel così detto Tempio Nuovo per quella di secondo grado (19); quelle del culto essoterico nel così detto Tempio Vecchio (20), che nei recenti scavi americani si è rivelato un semplice recinto (fig. 1).

Documento fondamentale per la conoscenza dell'aspetto esoterico dei Grandi Dèi restano le parole di Mnasea (21): « Μυοῦνται δὲ ἐν τῇ Σαμοθράκῃ τοῖς Καβείροις, ὧν Μνασέας φησὶ καὶ τὰ ὀνόματα. Τέσσαρες δ'εἰσὶ τὸν ἀριθμόν· Ἀξίερος, Ἀξιόκερσα, Ἀξιόκερσος. Ἀξίερος μὲν οὖν ἐστιν ἡ Δημήτηρ, Ἀξιό-

(18) Fatto che ha provocato, con evidente esagerazione, o interpretazioni fantastiche del contenuto dei misteri (contro di esse vedi già C. A. Lobeck, *Aglaophamus sive de theologiae mysticae Graecorum causis libri tres*, Regimontii Prussorum, 1829, p. 1110: « Est quaedam etiam nesciendi ars et scientia; nam si turpe est nescire quae possunt sciri, non minus turpe est scire quae sciri nequeunt »), o negazioni più o meno totali della possibilità di portare ordine e chiarezza nell'intricato problema (vedi, p. e., C. A. Lobeck, *op. cit.*, p. 1282: « Notum est autem omnibus, hoc saxum (i misteri samothraci) iam diu volvi nisu maximo, emolimento nullo... »; F. Chapouthier, *Les Dioscures*, cit., p. 1: « ...les Kabires de Samothrace, c'est un grand nom, mais une insaisissable matière »).

(19) K. Lehmann, *op. cit.*, 1953, p. 14.

(20) Idem., *op. cit.*, 1952, p. 30.

(21) *Fragmenta Historicorum Graecorum*, Parisiis 1844-1883, III-154, Framm. 27 (Schol. Apoll. Rhod., I-917). Purtroppo non si sa né quanto dello scolio effettivamente risalga a Mnasea né la sua datazione precisa: vedi B. Hemberg, *op. cit.*, p. 87 ss.; C. Wendel, in « Real-Encyklopaedie der class. Altertumswissenschaft », s. v. Mythographie, col 1363.

κερσα δὲ ἡ Περσεφόνη, 'Αξιόκερσος δὲ ὁ Ἅιδης· ὁ δὲ προστιδέμενος τέτάρτος, Κάσμιλος, ὁ Ἑρμῆς ἐστιν, ὡς ἱστορεῖ Διονυσόδωρος». Senza indugiare né sulla identificazione con Demeter, Persephone, Hade e Hermès, né sul numero degli dèi, chè troveranno spiegazione in quanto sarà detto appresso, dirò che i tre nomi 'Αξίερος, 'Αξιόκερσα e 'Αξιόκερσος, noti, a differenza del nome Κάσμιλος (22), soltanto dal passo di Mnasea, non sono nomi propri, chè altrimenti non si giustificherebbero le incertezze degli antichi sugli dèi samothraci, ma piuttosto attributi (23); delle varie interpretazioni date loro (24) qui interessa citare, perché assai significativa, quella di Freret, che, dal senso di ἄξιος e dall'essere, secondo Hesychio, «κέρσης = γάμος ; κέρσαι = γαμῆσαι», li traduce con « la plus vénérable », che si può anche variare in « le plus vénérable », « la digne épouse » e « le digne époux ». Le entità fondamentali del pantheon samothracio possono quindi ritenersi tre; e, delle tre, una di sesso femminile e due di sesso maschile (25); anzi, forse meglio, due di sesso diverso (26), protagoniste dello ἱερὸς γάμος che dovette essere parte non secondaria dei riti, anche se nessuna fonte ne documenta l'in-

---

(22) B. Hemberg, *op. cit.*, p. 29.

(23) *Ibid.*, p. 82: « ἐπικλήσεις ». Cfr. Strabon, X-473: « Μάλιστα μέν οὖν ἐν Ἴμβρῳ καὶ Λήμνῳ τοὺς Καβείρους τιμᾶσθαι συμβέβηκεν, ἀλλὰ καὶ ἐν Τροίᾳ κατὰ πόλεις· τὰ δ'ὀνόματα αὐτῶν ἐστί μυστικά ».

(24) B. Hemberg, *op. cit.*, pp. 88-89.

(25) F. Chapouthier, *Les Dioscures*, cit., p. 172 ss.; C. Fredrich, *Lemnos*, in « Ath. Mitt. », XXXI, 1906, p. 78: « 'Αξίερος = παῖς, 'Αξιόκερσος = der Alte, 'Αξιόκερσα = die Erdmutter »; L. R. Farnell, in « Hastings Encyk. of Rel. and Ethics », s. v. Kabeiroi; W. M. Ramsay, *Asianic Elements in Greek Civilisation*, 1928, p. 274: « two brothers and a sister between them ».

(26) Varrone, *De lingua latina*, V-58: « Terra enim et Caelum, ut Samothracum initia docent, sunt dei magni et hi quos dixi multis nominibus, non quas Samothracia ante portas statuit duas virilis species dei magni, neque, ut volgus putat, hi Samothraces dii, qui Castor et Pollux, sed hi mas et femina... ». Contro una pretesa iniziazione di Varrone ai misteri, e sulla derivazione delle sue notizie dalla letteratura religiosa greca, vedi K. Ziegler, *PlutarchstudienXI, Die "Dioskuren" von Samothrake*, in « Rheinisches Museum für Philologie », LXXXII, 1933, p. 48.

troduzione nei misteri (27), e una di sesso probabilmente maschile, ancora meno delle altre due determinata e definibile (28): per essa soprattutto si rammenti che, se l'ermafroditismo fu estraneo alla originaria mentalità ellenica, arioeuropea (29), non fu a quella antica ellenica in senso più lato, arricchita e trasformata, cioè, da influenze aelleniche (30). Per la supposta presenza dello ἱερὸς γάμος fra i riti, rammento che Samothracia è la scena degli avvenimenti nel racconto delle nozze di Cadmo e Harmonia (31), in quello della relazione amorosa tra Demeter e Iasion (o Iaso) (32), in quello

---

(27) Lo ἱερὸς γάμος assai probabilmente sottintende un rito pregreco per la fecondità: vedi W. GUNDEL, in « Real Encyk., ecc. », s. v. Iasion, col. 754. Interessante può essere il raffronto, da farsi comunque con estrema cautela, con la reciproca influenza donatrice di fecondità attribuita al suolo e agli accoppiamenti sessuali che a contatto di esso avvenivano nell'antichissima società cinese, anch'essa fondamentalmente agricola: vedi M. GRANET, *La civiltà cinese antica*, Torino 1953, p. 213 ss. Per la distinzione fra la società agricola e « matriarcale » (vedi, per l'uso del termine, F. KERN, *Mutterrecht, einst und jetzt*, in « Theolog. Z. VI », Basel 1950, pp. 292-305) mediterranea e quella pastorale e patriarcale arioeuropea, dalla cui sintesi ebbe origine la civiltà greca, vedi R. PETTAZZONI, *La religione nella Grecia antica*, 1953, introd.; IDEM, *Les deux sources de la religion grecque*, in « Mnemosyne », 1951, pp. 1-8. Per la considerazione delle nozze come una iniziazione, vedi B. HEMBERG, *op. cit.*, p. 104 nota 6.

(28) Cfr. B. HEMBERG, *op. cit.*, pp. 34 e 279, per i Grandi Dèi e le Grandi Dee di Andania in Messenia.

(29) M. P. NILSSON, *Geschichte der griech. Rel.*, I, p. 491 nota 2. Per l'uso dei termini « arioeuropeo », ecc., schematici e convenzionali, vedi R. PETTAZZONI, *La religione*, cit. ,p. 12 ss.

(30) O. JESSEN, in « Real Encyk., ecc. », s. v. Hermaphroditos, col. 716; M. P. NILSSON, *Griechische Feste*, 1906, p. 369 ss.; W. M. RAMSAY, *op. cit.*, p. 276: « The insignificance of sex is an Anatolian characteristic, often taking ludicrous and even ugly forms, as the Carian hermaphroditic deities », che interessa anche per discutere l'origine del culto dei Grandi Dèi.

(31) O. CRUSIUS, in « Ausführliches Lexicon, ecc. », s. v. Kadmos.

(32) STRABON, VII, F 50; Dionysio di Halicarnassòs, I-61, 4; Pseudo-Apollodoro, Bibl. III, 1938; B. HEMBERG, *op. cit.*, p. 89; F. CHAPOUTHIER, *Les Dioscures*, cit., p. 159, nota 2.

dell'unione di Iasion con Kybele (33). La indeterminatezza delle caratteristiche fisiche delle divinità, se da una parte fa pensare a una loro concezione non corporea (34) e a loro rappresentazioni simboliche (35), che sembrano confermate dal ritrovamento di una piccola piramide di marmo di Thaso presso un altare a nord est della terrazza centrale del santuario di Samothracia (36), d'altra parte induce alla supposizione suggestiva che esse, indubbiamente ctonie, fossero ritenute soggette, al pari dei fenomeni naturali, a dinamica evoluzione, alla generazione e alla morte. Forse per questo le divinità maschili furono una più vecchia e una più giovane (37), una lo sposo dello ἱερὸς γάμος, l'altra il παῖς (38). Forse per questo la Grande Dea poté essere contemporaneamente « sposa di un dio » e « madre degli dei » (39). Forse per questo una delle divinità maschili fu soggetta a morire, l'altra a essere generata, come risulta e dal citato racconto di Diodoro, in cui Iaso muore poco dopo aver generato Kyrbas da Kybele (33), e dal passo, estremamente significativo, di Hippolito, in cui dice che potevano vedersi ἐ τῷ Σαμοθρᾴκων ἀνακτόρῳ i simulacri itifallici di due uomini nudi con le mani levate al cielo, e si riporta la concezione gnostica che essi rap-

---

(33) Diodoro, V, 47-49; B. Hemberg, *op. cit.*, p. 83. Per la fonte di Diodoro, vedi E. Bethe, *Untersuchungen zu Diodors Inselbuch*, in « Hermes XXIV », 1889, p. 402 ss.

(34) L. R. Farnell, *op. cit.*: « It is to be surmised that these Samothracian powers might originally have been spirits rather than definite and individualized θεοί, and that something of the vagueness and indefiniteness of the ghost world might attach to them ».

(35) Per la cautela con cui conviene accogliere tali idee, vedi G. De Ruggiero, *La filosofia del Cristianesimo*, I, 1941, p. 55: « Noi moderni, avvezzati a tutt'altra maniera di pensare, siamo portati troppo facilmente a convertire in un senso meramente simbolico e traslato ciò che invece ha, alle sue origini, in più immediato senso fisico e naturale ».

(36) K. Lehmann, *op. cit.*, 1953, p. 24.

(37) B. Hemberg, *op. cit.*, p. 262 ss.; L. R. Farnell, *op. cit.*; Schol. Apoll. Rhod., I-917: « Οἱ δὲ δύο εἶναι τοὺς Καβείρους φασὶ [πρότερον], πρεσβύτερον μὲν Δία, νεώτερον δὲ Διόνυσον ».

(38) C. Fredrich, *op. cit.*, p. 78.

(39) B. Hemberg, *op. cit.*, p. 82 ss.

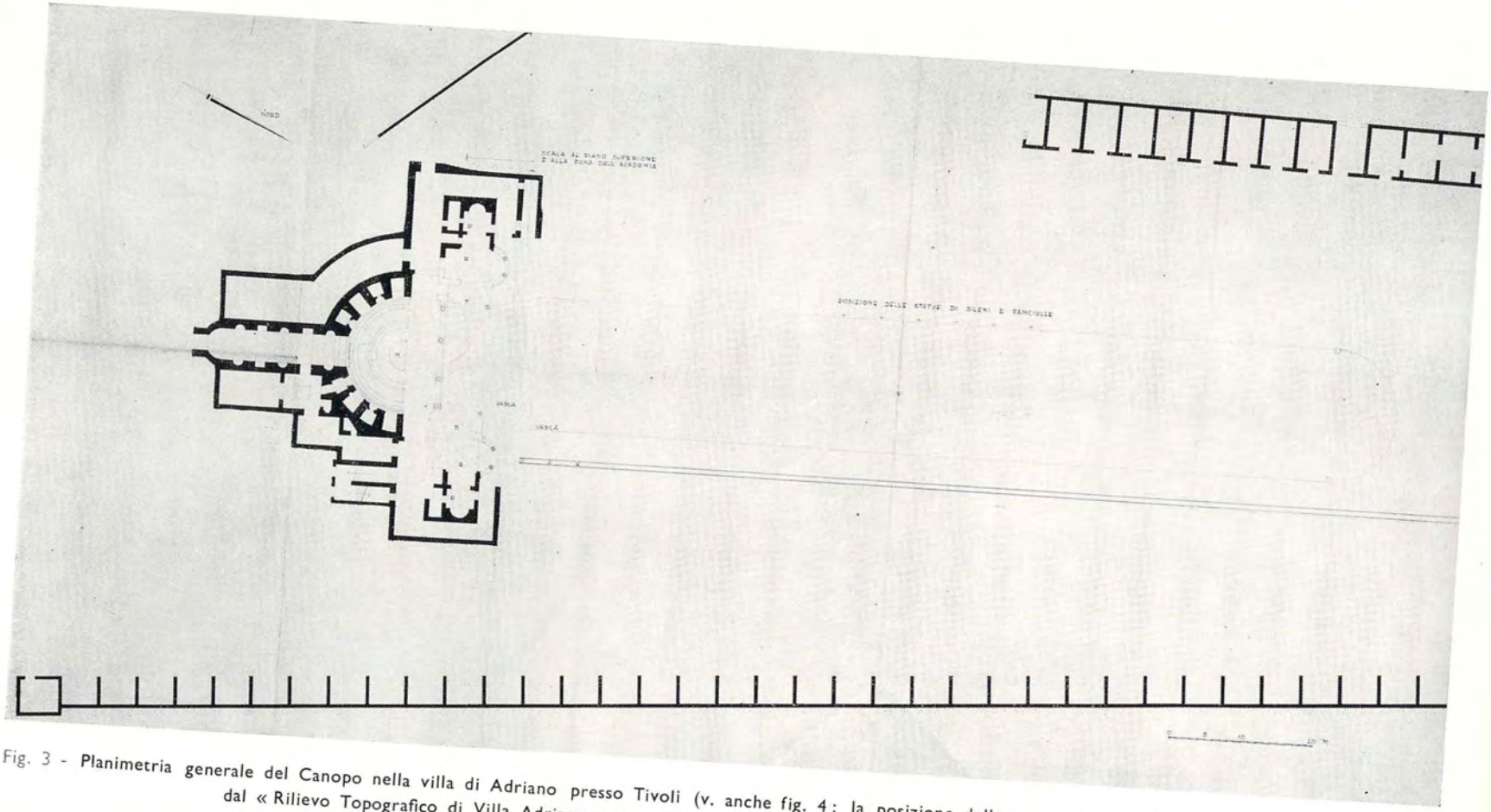


Fig. 3 - Planimetria generale del Canopo nella villa di Adriano presso Tivoli (v. anche fig. 4; la posizione delle costruzioni ai lati della valletta è stata desunta dal « Rilievo Topografico di Villa Adriana » eseguito dagli allievi della Scuola degli Ingegneri di Roma nel 1905).

presentino il « Primo Uomo », ossia Adamo, e il rigenerato Uomo Spirituale (40). Forse per questo le due divinità maschili poterono essere confuse l'una con l'altra; e non più rappresenta, quindi, una difficoltà che per Herodoto esista un solo dio itifallico, Hermès, a Samothracia (41), perché in due momenti diversi poté essere rappresentato Hermès, che, del resto, dà il proprio nome, in alcune fonti, sia allo sposo della dea delle greggi (42), identico allo sposo dello ἱερὸς γάμος, sia alla seconda divinità maschile di Samothracia considerata come servo dei Grandi Dèi (43), e che fu, in tempi classici, una delle figure meno precise della religione greca, attissima a confondersi con altre divinità anche assai diverse tra loro. Forse per questo una delle divinità fu strettamente legata al mondo dei morti, come mostrano i botri trovati a Samothracia nel recinto del santuario, quando si ricordi che, secondo Porphirio (44) « ἱδρύσαντο χθονίοις τε καὶ ἥρωσιν ἐσχάρας, ὑποχθονίοις δὲ βόθρους ».

Appare assai verosimile, a questo punto, che i numerosissimi visitatori d'ogni paese scesi a Samothracia, assai spesso non iniziati ai misteri, accostandosi ai riti del culto essoterico, potessero facilmente riconoscere nei Grandi Dèi, vari e indeterminati nel nome e negli attributi, gli stessi dèi della loro città e da loro più venerati; e che le identificazioni specialmente con divinità ctonie di altri culti misterici, potessero a loro volta introdurre elementi nuovi nel culto. Purtroppo la conoscenza delle identificazioni essoteriche a Samothracia è, come quella dello sviluppo della religione esoterica, tutt'al-

(40) Κατὰ πασῶν αἱρέσεων ἔλεγχος, V, 8-9-10. Tornano alla mente l'uomo vecchio e l'uomo nuovo di San Paolo (ad Ephesios, IV, 22-24) e i pretesi legami dell'apostolo con i culti misterici pagani: cfr. G. De Ruggiero, *op. cit.*, p. 138 ss.

(41) Herodoto, II-51.

(42) Diodoro, V-48, I; Dionysio di Halicarnassòs, I-61, 3.

(43) Kasmilos: cfr. Varrone, *op. cit.*, VII-3, 34. La seconda divinità maschile è paragonabile, sotto questo aspetto, al Πάϊς (o Πάϊς Καβίρω), coppiere del dio Κάβιρος (più anticamente Κάβειρος) di Thebe di Boetia: vedi B. Hemberg, *op. cit.*, p. 98; p. 184 ss.

(44) Antr. nymph., 6.

tro che soddisfacente. Rammento soltanto che la Grande Dea, che innegabilmente fu al vertice della triade samothracia, fu in origine assai probabilmente una delle divinità della natura dimoranti negli alti monti nevosi dell'isola (45), si chiamò, con nome non greco, Zerynthia (46), ebbe dedicati altari di roccia (47) già in tempi precedenti lo stanziamento dei Greci (48). Secondo Diodoro, che utilizzò di solito buone fonti (49), la Grande Dea fu chiamata a Samothracia ἡ μήτηρ τῶν θεῶν e ἡ μεγάλη καλουμένη μήτηρ τῶν θεῶν (50): evidentemente si identificò con la Madre degli Dèi con un processo compiutosi sotto i primi successori di Alessandro (51) e da essa derivò, se non lo ebbe già proprio e ad essa lo trasmise (52), l'uso di essere venerata in grotte (53), insieme a

---

(45) F. Chapouthier, *Les Dioscures*, cit., pp. 168-172; B. Hemberg, *op. cit.*, p. 82 ss.

(46) La impressione prodotta dai monti sui primi abitatori dell'isola si rileverebbe anche dal suo stesso nome: cfr. Strabon, VIII-346: « σάμους ἐκάλουν τὰ ὕψη »; A. Fick, *Vorgriechische Ortsnamen als Quelle für die Vorgeschichte Griechenlands*, Göttingen, 1905, p. 112. Cfr., tuttavia, E. Boisacq, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque étudiée dans ses rapports avec les autres langues indo-européennes*, Heidelberg-Paris, 1938, s. v. σάμος. Per la derivazione del nome dell'isola da quello di Samo, vedi B. Hemberg, *op. cit.*, p. 128, nota 1.

(47) K. Lehmann, *op. cit.*, 1950, p. 8; 1951, p. 3; 1952, p. 33; 1953, pp. 22-23.

(48) Avvenuto a Samothracia nell'VIII-VII secolo a.C.: cfr. C. Fredrich, *Inscriptiones Graecae*, XII-8, 37; K. Lehmann Hartleben, *op. cit.*, 1940, p. 351. Per i « Pelasghi » a Samothracia, vedi Herodoto, II-51. Per i « Pelasghi » in generale, vedi G. De Sanctis, *op. cit.*, pp. 68-71.

(49) E. Schwartz, in « Real Encyk., ecc. », s. v. Diodoros, col. 669.

(50) Diodoro, III-55, 8; V-49, 1.

(51) A. Graillot, *Le culte de Cybèle, mère des dieux, à Rome et dans l'Empire Romain*, in « Bibl. des écoles franç. d'Athènes et de Rome », CVII, 1912, p. 499 ss.

(52) *Ibid.*, p. 500: « Sur la côte nord, au mont Saon, Cybèle a pris possession d'une caverne qui était un ancien sanctuaire de la Dame indigène ».

(53) Per il significato delle grotte nel culto della Madre degli Dèi, vedi A. Koerte, *Kleinasiatische Studien III*, in « Ath. Mitt. », XXIII, 1898, p. 97 ss.

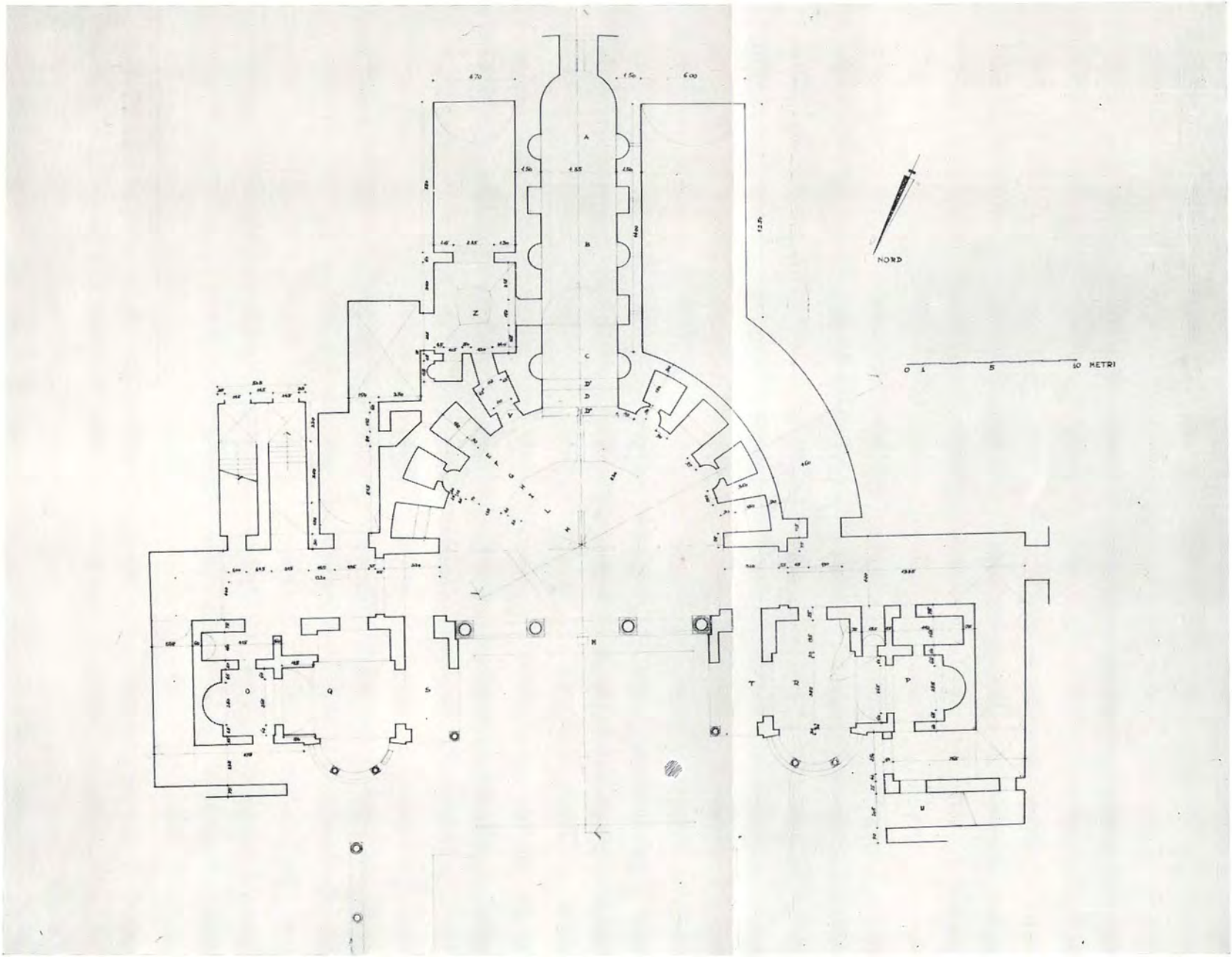


Fig. 4 - Pianta dell'edificio meridionale del Canopo nella villa di Adriano presso Tivoli. (Le parti meridionali degli ambienti Q, S, T e R, la posizione delle quattro colonne che limitano a sud la sala a emiciclo, la vasca D con il muretto D′ e le vasche maggiori a sud sono state tratte da Aurigemma 1954, p. 329, Fig. 2. L'esistenza e il numero delle colonne qui rammentate erano noti dalla fine del secolo scorso dagli scavi e rilievi eseguiti nel 1893-94 dal Sortais, la cui relazione manoscritta è depositata alla Biblioteca dell'Ecole des Beaux-Arts di Parigi : v. figure in P. Gusman, **La Villa Impériale de Tibur,** Paris 1904. Il rilievo dell'intero edificio meridionale del Canopo fu eseguito da Filippo Caserta e Claudio Tiberi della Scuola di Ingegneria dell'Università di Roma sotto la guida del chiarissimo prof. Carlo Roccatelli negli anni 1948-49, quando non erano stati ancora eseguiti gli scavi che hanno riportato alla luce notevoli parti dell'edificio e le vasche meridionali.

quello di essere circondata da uno sciame di demoni (54). Dopo l'adesione dei Samothraci alla lega delio-attica (V sec. a. C.), per gli influssi da Eleusis (55), poté andare soggetta a due diverse identificazioni: o, sotto l'aspetto di « madre », con Demeter (56), con la conseguente introduzione di Core nel pantheon samothracio a svantaggio del « παῖς », che assunse la posizione secondaria di servitore dei Grandi Dèi (57);

---

(54) Etymologicum Graecae linguae Gudianum, ed. F. G. Sturzius, Lipsiae 1918, pp. 33 ss. e 289: « Κάβιροι δέ εἰσι δαίμονες περὶ τὴν Ῥέαν οἰκήσαντες τὴν Σαμοθράκην... ». Oltre alla identificazione della Grande Dea con Rhea, si noti la assimilazione dei Cabiri ai Cureti; da più remota antichità è documentato l'uso del nome Corybanti (FEREKYDES, in « Fragm. Griech. Hist. », 3 Framm. 48; Lykofron, Alex., 78; Nonno, III, 62-76; Schol. Aristoph. Pac., 277). Cfr. B. HEMBERG, *op. cit.*, p. 108. Vedi anche A. GRAILLOT, *op. cit.*, p. 499, tenendo presente che ivi il nome Cabiri è usato con significato diverso da quello qui precedentemente chiarito: esso, infatti, non è stato trovato su iscrizioni a Samothracia.

(55) Hemberg ritiene che i culti eleusinio e samothracio abbiano alcune caratteristiche in comune anche per la loro origine da un'unica cultura pregreca; cfr. A. W. PERSSON, *Der Ursprung der eleusinischen Mysterien*, in « Archiv für Religionswissenschaft », XXI, 1922, pp. 287-309; per Samothracia, vedi L. R. FARNELL, *op. cit.*: « ...the original home of the mysteries was Samothrace..., they were the institution of a non-hellenic people »; K. LEHMANN, in B. HEMBERG, *op. cit.*, p. 65: « It is evidently a Pre-Greek cult place, the features of which indicate a type familiar from Asia Minor »; appare anche significativa l'opinione dei Cretesi, che gli dèi e i riti dei misteri fossero derivati dalla loro terra agli altri popoli: DIODORO, V-77; W. K. C. GUTHRIE, *Orpheus and Greek Religion, A Study of the Orphic Movement*, London 1935, p. 110 ss. HEMBERG (*op. cit.*, p. 279) dubita anche che la introduzione di una dea più vecchia e una più giovane nel pantheon samothracio possa farsi risalire essenzialmente a influssi eleusinii, come invece vorrebbero altri autori. Interessa rammentare l'affermata esistenza a Samothracia di un Demetrion distinto dal santuario dei Grandi Dèi: B. HEMBERG, *op. cit.*, p. 63.

(56) DEMETER, a sua volta, fino dai tempi di Pindaro (Isthm., V-3) si confonde con Kybele, la frigia Madre degli Dèi: μάτηρ ὀρεία è detta Demeter da Euripide (Helena, 1301 ss.), Μήτηρ ὀρεία Kybele da Aristophanes (Aves, 796); Κυβελήια Κούρη è chiamata Persephone in placche auree « orfiche » (cfr. « Real Encyk., ecc. », s. v. Kybele, col 2270).

(57) La figura a lui più prossima è il Πάις Καβίρω di Thebe di

oppure sotto l'aspetto di « sposa », con Core, con la conseguente introduzione di Demeter, la identificazione dello « sposo » con Hade, la decadenza del secondo dei Grandi Dèi alla posizione secondaria già indicata (58). Fu identificata, fra l'altro, con Kybele (59), Rhea (60), Artemis (61), Hecate venerata nella grotta Zerynthia (62), forse Afrodite (63). Una identificazione dello « sposo » con Zeus, e le anologie fra Demeter e Core da una parte e Zeus e i Dioscuri dall'altra (64), poterono contribuire alla introduzione di questi ultimi nel culto; la particolare natura loro, divina e umana, e il legame con l'al di là poterono permettere che essi si identificassero con le figure maschili dei Grandi Dèi (65). Fra le identificazioni complessive cito, perché utili per le osservazioni che seguiranno, quella dei Grandi Dèi con Isis e Sarapis

---

Beotia: B. Hemberg, *op. cit.*, pp. 95-96; per le relazioni fra i culti a Thebe e a Samothracia, vedi B. Hemberg, *op. cit.*, pp. 124-125.

(58) Cfr. anche l'identificazione romana con Giove e Mercurio, Giunone e Minerva: Servii Comm. Verg. Aen., III-12; Schol. Dan. Verg. Aen., II-296.

(59) In monete samothracie della prima metà del III secolo a.C.: B. V. Head, *Historia numorum*, p. 263; cfr. Diodoro, V, 47-49.

(60) Per i luoghi, vedi B. Hemberg, *op. cit.*, p. 83, nota 4.

(61) Inscript. Graec., XII-8, n. 234.

(62) Per i luoghi, vedi B. Hemberg, *op. cit.*, p. 84, note 3 e 5.

(63) Plinio, *Nat. Hist.*, XXVI-25: « Is (Scopas) fecit Venerem et Pothon, qui Samothrace sanctissimis caerimoniis coluntur... ». Per Potho, vedi A. Furtwängler, *Die antiken Gemmen*, II, pp. 208 ss. e 314, tav. XLIII-52; Idem, *Der Pothos des Skopas*, in « Sitzungsber. der philos.-philolog. und der hist. Classe der k. bayer. Akad. der Wiss. », 1901, pp. 783-786. Per Afrodite, vedi K. Lehmann, in « Archaeology », II-1, 1949, pp. 40-41.

(64) Appare interessante, per l'avvicinamento di Demeter-Core (Κόρη) con Zeus-Dioscuri (Διός-κουροι), Pausania, IV-27, 6: « ...ἔθυον... Μεσσήνιοι δὲ Διί τε Ἰθωμάτᾳ καὶ Διοσκούροις, οἱ δέ σφισιν ἱερεῖς θεαῖς ταῖς Μεγάλαις καὶ Καύκωνι ».

(65) B. Hemberg, *op. cit.*, p. 99 ss. Per la identificazione dei fratelli Iasion e Dardano con i Cabiri, vedi Fragm. Hist. Graec., IV-345, Framm. I (codice P); cfr. il citato racconto di Diodoro, in cui Iasion muore, dopo aver generato Kyrbas da Kybele, e Dardano parte con questi ultimi da Samothracia.

a Samothracia (66); quella degli Dèi Samothraci sempre con Isis e Sarapis nell'isola di Anaphe e, secondo Fraenkel, a Methana (67); quella, di epoca forse non anteriore all'adrianea, dei Grandi Dèi con Giove, Minerva e Mercurio a Samothracia (68), dove, in un'iscrizione, Giove e Minerva sono pure menzionati come eponimi dell'isola per l'anno 124 d. C. (69).

I Grandi Dèi furono anche venerati sotto vari aspetti particolari. Furono ritenuti fino dai tempi antichissimi apportatori di fecondità, al pari di altre divinità ctonie e ipoctonie, come conferma pure la presenza di Demeter accanto ad essi a Thebe di Beotia, Anthedòn, Paro, Syro, Samothracia (70). Almeno in epoca ellenistica furono considerati protettori dei naviganti (71). Espressero oracoli, secondo la testimonianza di una sola fonte recente (72), ma assai bene in accordo col loro carattere e con le notizie relative ai santuari di Termessòs in Pisidia, di Cabira nel Ponto, di Pergamo nella Misia (73).

---

(66) F. W. Hasluck, *Cyzicus*, Cambridge 1910, p. 227.

(67) B. Hemberg, *op. cit.*, p. 33 e 46.

(68) Servii Comm. Verg. Aen., III-264: « Numina magna hoc est Jovem Minervam Mercurium secundum Samothracas »; cfr. J. Oliver, *Latin inscription from Samothrace*, in « Amer. Jour. Arch. », XLIII, 1939, p. 464 ss.

(69) K. Lehmann Hartleben, *op. cit.*, 1939, p. 145.

(70) B. Hemberg, *op. cit.*, pp. 106 e 283 ss.

(71) Theophrasto, Χαρακτῆρες, XXV-1; Apoll. Rhod., I, 916-918; Diodoro, IV-43, I; Idem, IV-48, 6; Schol. Apoll. Rhod., I-917; cfr. K. Jaisle, *Die Dioskuren als Retter zur See bei Griechen und Römern und ihr Fortleben in christlichen Legenden*, in « Diss. Tübingen », 1907, p. 22 ss.; Preller-Robert, *Griechische Mythologie*, Berlin 1920-1926, II, 3⁴, 858; B. Hemberg, *op. cit.*, pp. 100, 285 e 302. Per la grande dea anatolica come protettrice dei naviganti, vedi Diodoro, III-55; C. Picard, *Ephèse et Claros, Recherches sur les sanctuaires et les cultes de l'Ionie du Nord*, Paris 1922, pp. 376 e 437.

(72) Pseudo Plutarco, Lisandro, Moralia 229 D (intorno alla metà del II secolo d.C.). Per lo scarsissimo peso degli indizi a favore della tesi, vedi, però, O. Kern, in « Real Encyk., ecc. », s. v. Kabeiros und Kabeiroi, col 1433.

(73) B. Hemberg, *op. cit.*, pp. 118 e 286, 48, 157, 173.

Il santuario di Samothracia sorgeva presso un corso di acqua, così come quelli di Thebe di Beotia (74) e forse di Imbro (75), assai probabilmente per le purificazioni connesse al culto: i Greci, infatti, consideravano i fiumi assai puri e sacri e ritenevano che in acque correnti fossero lavate via le impurità dei fedeli (76). L'importanza dell'acqua, anche sotto un aspetto non rituale, è confermata dalla sistemazione del terreno, reso impermeabile artificialmente e adattato con opportune pendenze per permettere alla sorgente vicina di formare un laghetto (77), intorno all'altare scoperto da Lehmann a nord est della terrazza centrale del santuario, e datato, nella sua prima sistemazione, al VI secolo a. C., altare su cui forse era posta la piccola piramide di marmo di Thaso, probabile simbolo di Hecate (78), trovata nei pressi (79).

Gli Dèi Samothraci e i culti locali a Delo (80).

La presenza di un culto degli Dèi Samothraci a Delo è documentata dalla comparsa del loro nome, accoppiato tal-

(74) WOLTERS-BRUNS, *Das Kabirenheiligtum bei Theben*, I, Berlin 1940, p. 11.

(75) C. FREDRICH, *Bericht über eine Bereisung der Inseln des Thrakischen Meeres unter den Nördlichen Sporaden*, in « Sitzungsber. der preuss. Akad. der Wiss. », 1905, I, p. 66; IDEM, *Vor den Dardanellen, auf altgriechischen Inseln und auf dem Athos*, Berlin 1915, p. 81 ss.; IDEM, *Imbros*, in « Ath. Mitt. », XXXIII, 1908, pp. 81-112; A. CONZE, *Reise auf den Inseln des thrakischen Meeres*, Hannover 1860, p. 92 ss.

(76) S. EITREM, *Opferritus und Voropfer der Griechen und Römer*. Kristiania 1915, pp. 85, 94, 96, 121.

(77) Per l'importanza delle sorgenti, vedi PAUSANIA, IV-33, 4; VIII-29, 1.

(78) K. LEHMANN, *op. cit.*, 1953, p. 24: si tratta di un altare o del sostegno di un simulacro? Al secondo uso fa pensare la difficoltà, pure esistente per la parte di fondo del così detto Sarapeo della Villa di Adriano, di raggiungere l'altare attraverso il laghetto.

(79) Lehmann ha supposto che nel luogo sia da riconoscere l'antro Zerynthio citato dalle fonti: Lykofron, Ἀλεξάνδρα, 77; Schol. Arist. Pac., 277.

(80) F. ROBERT, *Inscription métrique trouvée au Dioscurion Délien*,

volta a quello dei Cabiri e dei Dioscuri, in iscrizioni della seconda egemonia attica (81), successive, quindi, all'anno 167-6 a. C.

Conviene chiarire subito che il tempio dedicato ai Cabiri sulla riva sinistra dell'Inopòs non poté essere una filiale del santuario di Samothracia (82): il nome dei Cabiri fu infatti assai antico a Delo (83), e il loro culto stabilito, come quello dei Dioscuri, dal VI secolo a. C. (84). Con un processo iniziatosi assai presto e compiutosi in tempo presumibilmente brevissimo (85), Cabiri e Dioscuri si identificarono: così gli stessi dèi furono chiamati Dioscuri e venerati prevalentemente nel Διοσκούρειον sul mare nei periodi di indipendenza dell'isola (VI secolo a. C., e dal 314 al 167-6), furono chiamati Cabiri e venerati nel Καβείριον sulla riva sinistra del-

---

in « Bull. Corr. Hell. », LVIII, 1934, p. 184 ss.; F. CHAPOUTHIER, *Les Dioscures*, cit., p. 181 ss.; B. HEMBERG, *op. cit.*, pp. 140-153; P. ROUSSEL, *Délos, colonie Athénienne*, in « Bibl. des écoles franç. d'Athènes et de Rome » ,CXI, 1916, pp. 229 ss. e 348 ss.; R. VALLOIS, *L'architecture hellénique et hellénistique à Délos jusqu'à l'éviction des déliens*, in « Bibl. des écoles franç., ecc. », CLVII, 1944, pp. 81-85; F. CHAPOUTHIER, *La prétendue initiation de Pythagore à Délos, in* « Rev. Études Gr. », XLVIII, 1935, pp. 414-423; A. B. COOK, *Zeus, A study in Ancient Religion*, Cambridge 1914-1940, III, p. 1172; PRELLER-ROBERT, *op. cit.*, II-4, p. 324.

(81) « Θεοὶ Μεγάλοι Σαμοθρᾷκες Διόσκουροι Κάβειροι»: Inscript. de Délos, V, n. 1562, 1581, 1582, 1902; « Θεοὶ Σαμοθρᾷκες : *ibid.*, VI, n. 2441; « Θεοὶ Μεγάλοι Σαμοθρᾷκες Κάβειροι»: *ibid.*, VI, n. 2481. Negli inventari dello stesso periodo il santuario dei Cabiri è detto Σαμοθρᾷκιον: cfr. O. RUBENSOHN, *op. cit.*, p. 377.

(82) F. CHAPOUTHIER, *Le sanctuaire*, cit., p. 81.

(83) R. VALLOIS, *Le Cabirion*, cit., p. 363.

(84) Può arguirsi indirettamente: B. HEMBERG, *op. cit.*, p. 143 ss.

(85) Secondo Robert e Hemberg già al tempo dell'annessione da parte di Atene: B. HEMBERG, *op. cit.*, p. 144. Secondo Chapouthier soltanto nel II secolo a.C., come mostrerebbero le due iscrizioni del 159-8 e del 158-7 che ricordano rispettivamente un ἱερεὺς Θεῶν Μεγάλων καὶ Διοσκόρων καὶ Καβείρων e un altro prete Μεγάλων Θεῶν Διοσκούρων Καβείρων: F. CHAPOUTHIER, *Les Dioscures*, cit., p. 182; Inscript. de Délos, V, n. 1898, 1-3, e VI, n. 2605, 18-19; ma « kann es ratsam sein dem verschiedenen Wortlaut so grosse Bedeutung zuzuschreiben »? (Hemberg).

l'Inopòs nei periodi di dominazione attica (V-IV secolo e dopo il 167-6 a. C.) in omaggio ai sentimenti antipeloponnesiaci dei conquistatori (86).

Forse proprio la fusione dei Cabiri con i Dioscuri, dei quali già vedemmo i legami con i Grandi Dèi, la mancata definitiva prevalenza degli uni sugli altri e il conseguente indebolimento della forza propria dei Cabiri, o, più probabilmente, il carattere particolare di essi (87), permisero la pur tarda penetrazione a Delo degli Dèi Samothraci. Connessa con il loro culto fu, quasi certamente, la sistemazione dell'antro artificiale sul fianco ovest del monte Kyntho (fig. 2) (88), cui si può senza difficoltà riferire la espressione « τὸ Καβείριον τὸ εἰς Κύνθον » contenuta nella più antica iscrizione di Delo con un esplicito riferimento ai Cabiri (89). Varie osservazioni confermano questa ipotesi. Innanzi tutto la sistemazione fu eseguita in epoca ellenistica: infatti, la lavorazione del granito, usato per la copertura dell'antro, fu appresa dai Delii al tempo del protettorato dei Tolemei; le ceramiche in esso

(86) In Atene si evitava il nome di Dioscuri, chiamandoli Anakes.

(87) Si rammenta che all'arrivo dei Cabiri a Delo forse dall'Asia Minore ionica erano già venerati sul Kyntho dèi affini, i Πρῶτοι Θεοί.

(88) A. Plassart, *op. cit.*, p. 228 ss.

(89) Inscript. Graec., XI-2, n. 144 A 90; alla espressione τὸ Καβείριον τὸ εἰς Κύνθον si dà il significato τὸ Καβείριον τὸ ἐν Κύνθῳ: E. Schulhof, *Fouilles de Délos exécutées aux frais de M. le duc de Lubat, Inscriptions financières*, in « Bull. Corr. Hell. », XXXII, 1908, p. 43; per l'insolito e raro uso della preposizione εἰς, vedi Kühner-Gerth, *Ausführl. Grammatik der griech. Sprache*, II-1, p. 547. Si nota tuttavia che Robert, considerando che il Dioscurion presso il mare e il Cabirion sull'Inopòs furono dedicati in sostanza agli stessi dèi e chiamati assai probabilmente entrambi Dioscuria o Cabiria nei diversi periodi storici rammentati, e che il secondo di essi è separato dal monte Kyntho soltanto dall'Inopòs, ha ritenuto che la espressione sia da riferirsi al secondo in contrapposizone al primo: F. Robert, *op. cit.*, p. 201; B. Hemberg, *op. cit.*, p. 144 nota 1: «Könnte nicht εἰς hier eine ähnliche Bedeutung wie die lateinische Präposition *ad* haben »? Vallois, attribuendo all'espressione il primo dei significati detti, ha identificato τὸ Καβείριον τὸ εἰς Κύνθον nello sprone settentrionale del Kyntho, dove erano venerati i Πρῶτοι Θεοί: B. Hemberg, *op. cit.*, pp. 148-149.

rinvenute sono di epoca ellenistica; l'intenzione di far apparire primitivo l'ambiente, e opera della natura l'opera dell'uomo, traspare dovunque, nei blocchi della parete anteriore di chiusura, lasciati grezzi all'esterno e levigati all'interno, nei blocchi granitici di copertura ricoperti e nascosti da grosse pietre sparse alla rinfusa, nella scala esterna sommariamente intagliata nella roccia e in stridente contrasto con i precisi contorni della terrazza cui conduce, nella scioltissima sistemazione planimetrica dell'insieme, nell'illuminazione dal fondo e nell'inclinazione della copertura dell'antro (90). Inoltre è palese la somiglianza fra l'antro e il botro dell'abside del così detto Tempio Nuovo di Samothracia (fig. 7): entrambi raffigurano una grotta e derivano da un uso antichissimo, proprio della religione dei Grandi Dèi (91), piuttosto che da quello di creare grotte artificiali che fu « une nouveauté architecturale de l'age hellénistique », « une mode très alexandrine » (92). Inoltre esistono sulla terrazza antistante l'antro una bassa fossa rettangolare, ormai a stento visibile, e un monumento circolare cavo e senza fondo, poggiato direttamente sul terreno, tipici del culto dei Grandi Dèi: a tutti e due è stato dato il nome di ἐσχάρα, al primo nel senso ristretto e proprio di focolare (93), al secondo nel senso più generale di altare (94), ma conviene supporre che nel primo, in cui

(90) Cfr. W. B. Dinsmoor, *The Architecture of Ancient Greece*, London 1950, p. 24, nota 1.

(91) O. Rubensohn, *op. cit.*, pp .378-379.

(92) G. Leroux, *Les origines de l'édifice hypostyle en Grèce, en Orient et chez les Romains*, in « Bibl. des écoles franç., ecc. », CVIII, 1913, p .210; cfr. Atheneo, V-25.

(93) K. Lehmann, *op. cit.*, 1950, p. 5 ss. e p. 6, nota 18.

(94) F. Chapouthier, *Le sanctuaire*, cit., p. 53 ss.: si suppone che potesse essere utilizzato sia per proteggere un fuoco sacro sia per ricevere libagioni e offerte; cfr., per un rito analogo ad Amycle, Pausania, III-19, 3; e, per il rito in onore di Xanthippo, Pausania, X-4, 10. Per il nome ἐσχάρα inteso come altare, vedi Schol. Eur. Phoenic., 274; cfr. E. Schwartz, *Scholia in Euripidem*, Berlin 1887-1891, I-286. Il nome ἐσχάρα è definito ἑστία dai glossografi: Fotio, s. v. ἐσχάρα; Harpocration, s. v. ἐσχάρα; cfr. Stengel, *Griech. Kultusaltertümer*, 3, 17; Tresp, Fragm. griech. Kultschriftsteller, pp. 91-93.

soltanto sono stati rinvenuti resti di carboni e ceneri misti a frammenti di ossa calcinate, si bruciassero le vittime, nel secondo si versassero libagioni. Inoltre sono stati trovati nell'antro i resti di una statua di Heraclès, i cui stretti legami con gli Dèi Samothraci a Delo sono documentati dalla dedica « Πολέμων Πάτρωνος Περιθοίδης... Θεοῖς Μεγάλοις καὶ Ἡρακλεῖ ἀνέθηκεν », presente sia nel loro santuario sia nel Sarapeion (95).

La identificazione comune con i Dioscuri poté provocare la confusione dei Cabiri con gli Dèi Samothraci. Questi, inoltre, a Delo ebbero strettissimi rapporti col dio egizio Sarapis, cui furono dedicati nell'isola tre Sarapeia in epoca tolemaica. Risulta infatti che nel II secolo a. C. chi era stato per un anno sacerdote dei Grandi Dèi era, l'anno successivo, sacerdote di Sarapis (96). Inoltre i tre Sarapeia di Delo sorgono vicinissimi al Samothrakion del monte Kyntho (97).

I Cabiri a Delo furono considerati, come i Grandi Dèi, apportatori di fecondità, come lascia anche supporre il loro legame con Artemis (98). La presenza di un oracolo nell'antro del Kyntho è stata supposta, ma sostenuta con argomenti assai deboli (99).

Nell'antro, in una fessura del suolo oggi non più visibile, si trovò acqua, sia pure in modesta quantità (100). Presso un corso d'acqua, il fiume Inopòs, sorse anche il santuario dei Cabiri.

Il Dio Sarapis in Alessandria. I rapporti con gli Dèi Samothraci.

In mancanza di notizie dirette sul santuario di Sarapis esistente sul ramo canobico del Nilo presso Alessandria in

(95) P. Roussel, *op. cit.*, p. 232; B. Hemberg, *op. cit.*, pp. 290-292.

(96) P. Roussel, *op. cit.*, p 348; B. Hemberg, *op. cit.*, p. 152.

(97) P. Roussel, *Les cultes égyptiens à Délos du IIIe au Ier siècle avant J.C.*, in « Annales de l'Est », XXIX-XXX, 1916.

(98) B. Hemberg, *op. cit.*, p. 150.

(99) A. Plassart, *op. cit.*, p. 250.

(100) *Ibid.*, p. 241.

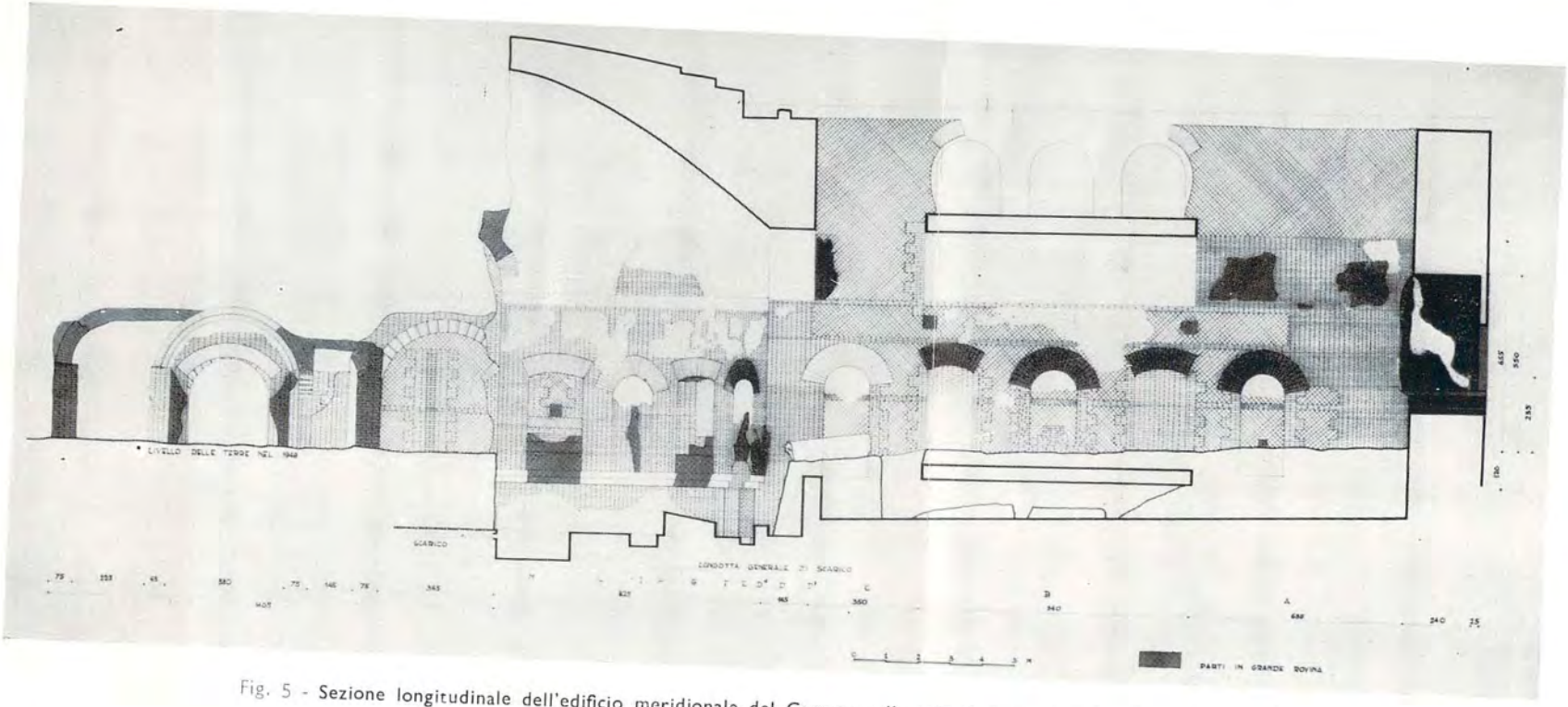


Fig. 5 - Sezione longitudinale dell'edificio meridionale del Canopo nella villa di Adriano presso Tivoli (v. fig. 4).

Egitto, santuario di cui non si conoscono con esattezza neppure la forma e l'ubicazione, ancora una volta la ricostruzione delle caratteristiche del culto e il loro confronto con quelle relative ai Grandi Dèi non possono essere tentati che col metodo consueto, di utilizzare ogni notizia pervenuta fino a noi, sia pure di valore isolatamente scarso, per giungere a una sintesi accettabile.

Già si è detto precedentemente sia della identificazione dei Grandi Dèi a Samothracia con Isis e Sarapis, sia degli stretti legami esistenti fra gli Dèi Samothraci a Delo e Sarapis, accertati entrambi in epoca ellenistica e in accordo col noto interesse dei Tolemei per i santuari dell'Egeo. La natura stessa del culto di Sarapis (101) può fornire nuovi elementi. Esso fu istituito da Tolemeo I Sotèr in Alessandria, nuova capitale dell'Egitto, al fine di fondere in unità religiosa greco-macedoni e egizi. « Secondo la tradizione, il re consultò due esperti di cose sacre, un sacerdote egizio, Manethone di Sebennyto, e un greco, l'ateniese Timotheo, della famiglia eleusina degli Eumolpidi ». Sarapis è, con nome ellenizzato, il dio Osiris nella forma del memfitico Osiris-Apis, ossia Apis che dopo la morte diviene Osiris: il confluire delle due divinità, di prima e di dopo la « osirificazione », in una sola, si collega facilmente a quanto dissi intorno alle figure maschili dei Grandi Dèi. Sarapis è accoppiato a una divinità femminile, Isis, almeno dalla fine del IV secolo a. C. È, come Osiris, legato al mondo dei morti, come attestano il nome di Plutone attribuitogli da Plutarcho e quello di Iupiter Dis, con vicino una Proserpina, attribuitogli da Tacito; accanto a quella tolemaica, « Plutone e Dis saranno soltanto le "interpretazioni" — rispettivamente ellenistica e romana — del dio di Sinope: il suo vero nome ci è ignoto »: ancora una volta è caratteristica l'incertezza del nome. Sarapis « aveva forse un particolare carattere mistico-orgiastico, oltre che ctonico e infero, che non è senza riscontri in ambiente traco-macedone » (102). Fu identificato con Zeus (Ζεὺς Σάραπις). Fu di-

(101) R. Pettazzoni, *I misteri*, Bologna 1924, p. 167 ss.
(102) Cfr. Idem, *La religione*, cit., p. 251 ss.

vinità oracolare e protettrice nelle difficoltà. Ebbe il proprio tempio presso un corso d'acqua, il canale canobico del Nilo, a una certa distanza da Alessandria (103), e non lontano da un tempio di Heraclès (104), divinità di cui già si considerò il legame con gli Dèi Samothraci a Delo. Fu radice di una vasta fioritura di sette gnostiche: e, degli gnostici, già si vide l'interpretazione data ai Grandi Dèi a Samothracia.

La confusione di Sarapis-Isis con gli Dèi Samothraci, o, forse meglio, la interpretazione Sarapis-Isis degli Dèi Samothraci, appare, a questo punto, assai probabile.

Il Canopo della Villa di Adriano presso Tivoli e il culto degli Dèi Samothraci.

Si è visto finora che i Grandi Dèi furono venerati con vari nomi in luoghi diversi: come già si disse, più importante dei nomi fu la realtà che si pensò dietro di essi, realtà identica, nelle sue linee fondamentali, a Samothracia, Delo, Alessandria. A sostegno dell'ipotesi dell'esistenza nella villa di Adriano presso Tivoli di un culto di quella realtà, ovvero degli Dèi Samothraci intesi nel senso estremamente lato e comprensivo ormai a sufficienza chiarito, conviene da una parte citare, col metodo consueto, gli argomenti che possono avvalorarla, pur tralasciandosi per ora, come già dissi, ogni confronto fra edifici, e d'altra parte mostrare come essa elimini interamente le contraddizioni che hanno viziato l'interpretazione tradizionale.

Il carattere ctonio e infero delle divinità venerate nel Canopo della Villa di Adriano è documentato da alcune delle statue colà trovate. Nel gruppo di sileni e fanciulle che ornò la sponda occidentale della vasca grande nella valletta

(103) H. WINNEFELD, *op. cit.*, pp. 52-53; STRABON, XVII-17: «Κάνωβος δ' ἐστί πόλις ἐν εἴκοσι καί ἑκατὸν σταδίοις ἀπὸ Ἀλεξανδρείας πεζῇ ἰοῦσιν...».

(104) STRABON, XVII-18: «Μετὰ δὲ τὸν Κάνωβον ἔστι τὸ Ἡράκλειον Ἡρακλέους ἔχον ἱερόν· εἶτα τὸ Κανωβικὸν στόμα καὶ ἡ ἀρχὴ τοῦ Δέλτα».

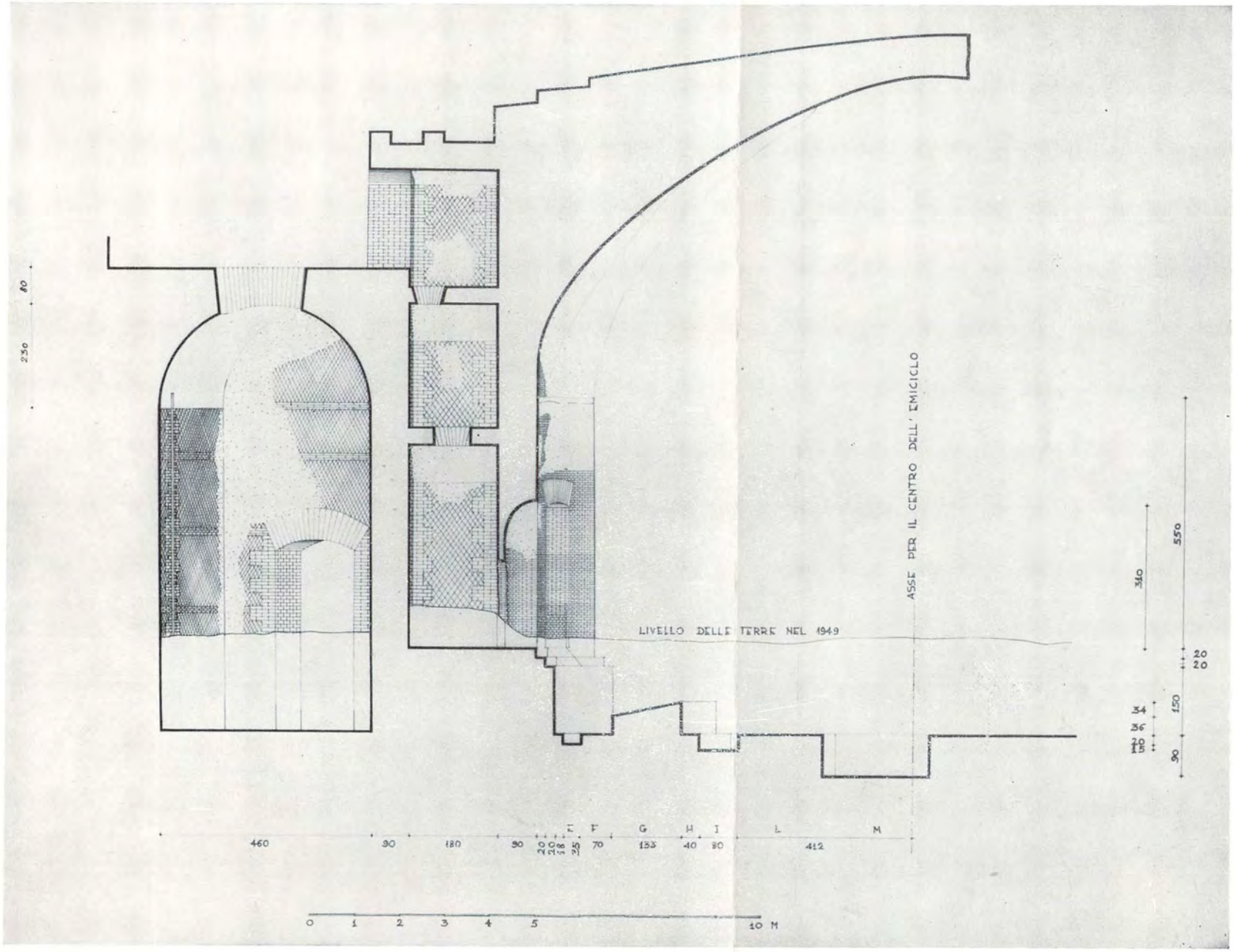


Fig. 6 - Sezione radiale nella sala a emiciclo dell'edificio meridionale del Canopo nella villa di Adriano presso Tivoli (v. fig. 4).

(fig. 3) (105), uno dei due sileni portava, e forse anche l'altro, un cesto di uva e melograni, frutti di divinità ctonie e di Persephone; due fanciulle un piatto rotondo umbilicato, che fa pensare sia ai numerosissimi frammenti di piatti trovati a Samothracia (106), sia al piatto rotondo, simile anche per la partizione della superficie esterna, tenuto in mano, in una terracotta a rilievo da Locrì ora al Museo di Reggio Calabria, da Hade, raffigurato in trono accanto a Persephone (107), sia all'altro piatto, ancora simile in ogni particolare, tenuto sempre da Hade, disteso accanto a Persephone, nella scena dell'interno di una coppa attica a figure rosse ora al British Museum (108); le altre due fanciulle portavano, infine, un oggetto, perduto, probabilmente diverso da un piatto, come può arguirsi dalla presenza e dalla disposizione dei puntelli marmorei di legamento; le quattro fanciulle sono inoltre copie delle cariatidi dell'Eretteo ateniese, edificio di funzione ancora non chiarita, ma quasi certamente dedicato a due divinità, forse ctonie, e ubicato nella parte più sacra dell'Acropoli sui resti dell'antichissimo « palazzo » miceneo. Le statue dette del Nilo e del Tevere (109) hanno la cornucopia, proprio come Hade nella raffigurazione sulla coppa del British Museum già menzionata, e sono accompagnate l'una da una sfinge, l'altra da una lupa con i gemelli fondatori di Roma, talvolta confusi coi Dioscuri. La presenza della sfinge nella statua detta del Nilo richiama alla mente il gruppo raffigu-

(105) S. Aurigemma, *op. cit.*, 1954, p. 331 ss.

(106) K. Lehmann Hartleben, *op. cit.*, 1939, p. 140; K. Lehmann, *op. cit.*, 1950, p. 16, e 1951, p. 10.

(107) N. Catanuto, *Il Museo Nazionale di Reggio Calabria*, 1939, p. 35 e tav. XI-30. Per le scene raffigurate sulle tavolette fittili di Locrì e il loro contenuto attinente i misteri, vedi *ibid.*, p. 34 ss., tav. X-26, tav. X-27, tavv. XI e XII.

(108) *Catalogue of the Greek and Etruscan Vases in the British Museum*, III, London 1896, E-82, 108. È interessante anche lo studio delle coppie di dèi raffigurate sulla faccia esterna della coppa.

(109) S. Aurigemma, *op. cit.*, 1955, pp. 73-75.

rato nella Tazza Farnese del Museo Nazionale di Napoli (110), in cui, forse, abbiamo una rara raffigurazione dei Grandi Dèi: un dio vecchio barbato con un grande corno poggiato sulle ginocchia e tenuto con la mano sinistra, un giovane dio glabro con strumenti che hanno fatto pensare alle opere agricole e all'arte del navigare, e una dea, col seno scoperto, sdraiata sul dorso di una sfinge, accompagnati da due giovani donne a destra, una in atto di libare da una coppa, l'altra con un corno nella mano destra, e da due giovani uomini in alto, sospesi nell'aria, uno in atto di trarre suoni da una conchiglia, l'altro con un drappo agitato dal vento nella mano; sulla faccia esterna del fondo della tazza, una testa di Gorgò con piccoli serpenti. La tazza è datata all'epoca dei Tolemei: per quanto dissi in precedenza, non fanno quindi meraviglia gli elementi egizi rappresentati, ridotti del resto all'abitudine di lasciare il seno scoperto, che rammenta pure usi minoici che senza sforzo si possono supporre tramandati in una religione di origine non ellenica e per sua natura conservatrice, e alla presenza della sfinge, che pure ha caratteri misti greci, come la testa di donna, e egizi, come la mancanza di ali e l'ureo sulla fronte (111); colpiscono invece le caratteristiche e gli attributi dei Grandi Dèi, ossia il numero e il sesso, la differente età, i richiami alla fecondità della terra e alla protezione dei naviganti, la presenza dei serpenti, le libagioni (112).

Il carattere di protettori dei naviganti degli dèi è documentato da notizie e da statue. Pirro Ligorio, cui tuttavia si deve prestar fede con estrema cautela, testimonia che le nicchie del così detto Sarapeo (figg. 4 e 5) erano ornate di mo-

---

(110) Proveniente dalla Villa di Adriano? Vedi R. PARIBENI, *La Villa Adriana a Tivoli*, s. d., XXXIII.

(111) H. HUNGER, *Lexicon der griechischen und römischen Mythologie*, Wien 1953, p. 316: « Den Bildtypus der geflügelten Löwenjungfrau übernahmen die Hellenen aus dem Orient, und zwar aus Vorderasien. Die Aegypter kannten nur den ungeflügelten männlichen Sphinx ».

(112) A. FURTWAENGLER, *op. cit.*, p. 253 ss., tavv. LIV-LV; A. RUESCH, *Guida illustrata del Museo Nazionale di Napoli*, s. d., p. 400 ss.

saici con « quadretti varii ad animali marini et con diversi colori », e che « tutte le cose che quivi son dipinte son disegni d'animali marini et di cose dedicate a Nettuno ». La semisfera marmorea, cava internamente, trovata su uno dei dadi in muratura della vasca grande (fig. 3), è decorata con figure di pesci e di animali marini e fantastici, e servì probabilmente di sostegno a un gruppo, ritenuto di Ulisse con i compagni e Skylla, di cui si sono rinvenuti vari frammenti (113). Ancora Ligorio testimonia che nella zona a nord del Canopo « vi era un'altra (statua) della Tranquillità molto consumata, la quale dalla sinistra mano teniua una misura di grano sotto il braccio, colla destra teniua il timone, col pie' destro piantato in terra et col sinistro appoggiato su una naue... »: si tratta evidentemente di una Tyche (114), e torna alla mente la posizione della Nike di Samothracia ora al Louvre, « which sailed forth on her ship behind and above a basin containing water, in a half romantic surrounding of natural rocks included in an architectural frame » (Lehmann).

Per la possibilità dell'esistenza di un oracolo nell'edificio meridionale del Canopo si può soltanto osservare che l'apertura nel muro dell'emiciclo sotto la nicchia V (fig. 4) in comunicazione con l'ambiente Z, opportunamente mascherata dalle stesse lastre di marmo di rivestimento di tutto lo zoccolo sotto le nicchie, avrebbe potuto assai bene servire al passaggio della voce del sacerdote che pronunciava il responso oracolare (115).

---

(113) S. Aurigemma, *op. cit.*, 1956, p. 57 ss.

(114) H. Winnefeld, *op. cit.*, p. 154. Per le analogie fra i Penati e i Grandi Dèi, e la identificazione di uno dei primi con la Fortuna, vedi Servii Comm. Verg. Aen., VIII-679: « Alii unum esse volunt, alii separant,... »; Schol. Danielis Verg. Aen., II-325: « Tusci penates Cererem et Palem et Fortunam dicunt »; cfr. B. Hemberg, *op. cit.*, p. 92, nota 5; G. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*, 1912, p. 256 ss. Una piccola immagine di Tyche è stata anche trovata nel santuario dei Grandi Dèi a Samothracia: cfr. F. Chapouthier, *Les Dioscures*, cit., p. 169, fig. 14.

(115) R. Paribeni, *op. cit.*, s. v. Il Canopo - Il santuario di Serapide: si parla di « riti di una religione misteriosa ».

Anche per il santuario adrianeo l'acqua fu elemento fondamentale; la parte di fondo dell'edificio meridionale figurò una grotta (figg. 4 e 5); la vasca M (figg. 4 e 5) poté ricevere libagioni, come il monumento rotondo cavo posto avanti al Samothrakion delio (fig. 2).

I simulacri marmorei di Athenà, Hermès con il caduceo e, secondo Aurigemma, Ares, recentemente trovati nel recinto del Canopo (116), possono fornire un altro elemento, sia pure di valore assai modesto, di legame con gli Dèi Samothraci. La statua di Athenà, più piccola delle altre due, può rammentare la figura femminile della citata interpretazione Giove-Minerva-Mercurio dei Grandi Dèi a Samothracia. Le statue di Hermès e del presunto Ares, di uguali dimensioni, possono collegarsi sia all'importanza del primo a Samothracia e al suo legame col mondo dei morti, sia, prese insieme, alla confusione degli Dèi Samothraci con i Dioscuri a Delo e con i gemelli, simbolo dei « διφυεῖς Κάβειροι » menzionati in un inno orfico (117), disposti intorno al caduceo in una stele trovata da Lehmann a Samothracia (118).

La presenza di un culto dei Grandi Dèi nella Villa di Adriano bene si accorda con l'ellenismo dell'imperatore e con il suo profondo interesse ai culti misterici (119). Rammento, in particolare, i nomi dati alle tribù e ai demi della città di Antinoe, fondata da Adriano in Egitto presso il luogo in cui era perito misteriosamente il giovane bitino Antinoo (120); il passo di Aurelio Vittore (121), secondo cui Adriano « initia Cereris Liberaeque, quae Eleusina dicitur, Atheniensium modo Roma percoleret », passo che, pur sembrando corrotto per il noto divieto di celebrazione dei mi-

---

(116) S. Aurigemma, *op. cit.*, 1954, p. 331 e fig. 14 a p. 336; 1955, p. 69 ss.

(117) 38, 5-8.

(118) K. Lehmann Hartleben, *op. cit.*, 1939, pp. 138-139.

(119) M. Guarducci, *Adriano e i culti misterici della Grecia*, in « Bull. del Museo dell'Impero Romano », 1941, p. 149 ss.

(120) Kenyon, in « Archiv für Papyrusforsch. », 1903, p. 70 ss.

(121) *Liber de Caesaribus*, 14, 4 (ed. Teubner 1911, 93).

steri eleusinii fuori del suolo greco, tuttavia « è notevole come prova dell'interesse nutrito da Adriano per il santuario eleusino, perché è certo che almeno qualche cerimonia di carattere misterico, più o meno arieggiante a quelle indimenticabili da lui contemplate e in parte vissute ad Eleusi, Adriano avrà voluto celebrare nel suo palazzo di Roma o, forse meglio, nel sereno splendore della sua villa tiburtina » (Guarducci); l'identificazione con un Hermès legato ai Cabiri, o con uno dei Cabiri stessi, di una figura di giovane di una moneta Adrianea (122).

Osservo ancora che le statue trovate nel recinto del Canopo sono per la maggior parte di ispirazione greca, così come gli elementi architettonici superstiti, e che statue di ispirazione egizia furono trovate anche in altre parti della Villa, nei pressi del Pecile, delle « Cento Camerelle », della « Palestra », presso il « Pantanello ». Anzi, Winnefeld, che pure si sforza di collegare le dieci statue rinvenute, secondo Bartoli, « incontro alle Cento Celle » con il Canopo (123), nella trattazione generale delle statue della Villa dichiara esplicitamente che la provenienza dal Canopo può senz'altro accettarsi soltanto per il doppio busto di Isis e Apis, per il sacerdote e per la parte superiore della figura di Apis ora nel Museo Egizio in Vaticano.

Da tutto quanto si è detto si può ormai ricavare un quadro coerente della materia. Adriano, di cui non è da escludere la possibilità di una visita nelle isole egee prima della morte di Traiano, fu forse a Samothracia nell'anno 123: se fu allora iniziato ai misteri dei Grandi Dèi non è dato sapere con certezza, ma che non ne subisse il fascino sembra comunque poco probabile (124). Dalla conoscenza e esperienza della religione dei Grandi Dèi, sempre intesi, non mi stanco di ripetere, in senso estremamente lato e comprensivo, e, in ogni

(122) A Catalogue of the Greek Coins in the British Museum, p. 143, n. 271.

(123) H. Winnefeld, *op. cit.*, p. 155.

(124) W. Weber, *op. cit.*, p. 146 ss.; M. Guarducci, *op. cit.*, pp. 154-155.

caso, dall'educazione sua tutta fondata sull'amore per la Grecia e dall'inclinazione sua alle pratiche misteriche, poté trarre il desiderio di creare nella villa tiburtina un santuario degli Dèi Samothraci, già venerati largamente nelle regioni orientali dell'impero. Al suo desiderio dette pratica attuazione negli anni 123-124, come risulta dai bolli laterizi, progettando e costruendo, nel quadro di un grandioso ampliamento della Villa, il così detto Canopo in modo atto nello spirito, prima che nelle forme e nel nome, al culto prescelto. Nel corso del secondo grande viaggio per le terre dell'impero, conclusosi nell'anno 134, visitò l'Egitto e poté conoscere il santuario canobico di Sarapis, dove ritrovò venerati gli Dèi Samothraci sotto la forma Osiris-Apis e Isis (125). Dell'Egitto dovette e volle conservare vividissimo il ricordo per la triste fine di Antinoo nel Nilo. Così, diffuse statue egizie di vario tipo per la sua villa tiburtina, riservando quelle proprie del Sarapeion canobico al santuario, cui, probabilmente soltanto allora, dette il nome di Canopo. Anzi, non sembra neppure da escludere che il nome al complesso sia stato dato in epoca successiva da un osservatore superficiale colpito dalla presenza di statue di Osiris-Apis e Isis più che da elementi oscuri legati ai riti dei Grandi Dèi o da statue di divinità che, pur essendo paralleli essoterici di essi, in nulla, all'aspetto, differivano da quelle della religione ufficiale.

Così si riporta anche nei limiti del lecito la interpretazione del passo della Historia Augusta secondo cui Adriano « Tiburtinam villam mire exaedificavit ita ut in ea et provinciarum et locorum celeberrima nomina inscriberet velut Lycium, Academian, Prytanium, Canopum, P(o)ecilen, Tempe vocaret. et, ut nihil praetermitteret, etiam inferos

(125) Non sembra probabile che Adriano avesse conosciuto il santuario canobico durante la sua permanenza in Egitto nell'anno 117 (W. Weber, *op. cit.*, pp. 154-155), perché il peso dell'imperium appena assunto e la difficile situazione locale fanno apparire il suo un viaggio di stretta necessità; comunque, se pure lo aveva conosciuto allora, non intese certamente copiarlo nel santuario della Villa, come dimostra la netta prevalenza colà di elementi legati alla Grecia rispetto a quelli egitteggianti.

finxit » (126): evidentemente l'imperatore si limitò a seguire il costume, diffuso fino dagli ultimi tempi della repubblica, di chiamare parti di case e ville con nomi celebri, così come aveva fatto Cicerone quando aveva costruito nella villa tuscolana un edificio per tenervi i libri e lo aveva chiamato Lyceo, poi un altro e lo aveva chiamato Academia (127).

A questo punto, dalla considerazione del passo citato della Vita Hadriani e dal fondamentale carattere ipoctonio di uno dei Grandi Dèi sorge una conseguenza suggestiva. Forse proprio nell'edificio meridionale del Canopo Adriano, « ut nihil praetermitteret, etiam inferos finxit » (128). Certamente si elimina così la non lieve sproporzione dell'accostamento, nel passo di Spartiano, di parti importanti della Villa con i miserrimi luoghi in cui fino a oggi si sono voluti riconoscere « gli inferi »; già Winnefeld, a questo proposito, notava: « Man wird überhaupt zweifeln dürfen, ob die "Inferi" wirklich an dieser Stelle zu suchen sind, ... aber mag immerhin die "Unterwelt" an einem unbekannten Platze mit mehr Geschick dargestellt gewesen sein, die Idee bleibt bizarr und die Ausführung kann sich nicht über eine Spielerei erhoben haben, wenn sie nicht wie beim Kanopos von vorn herein auf jede tiefere Beziehung zu dem im Namen enthaltenen

---

(126) Vita Hadriani, 26. Rammento che « nel caso della Vita Hadriani una veridicità della tradizione conservata dalla Historia Augusta appare in genere riconoscibile,... » (Mazzarino). Per la critica della ipotesi che Adriano « copiasse » celebri edifici, vedi H. Kähler, *Hadrian und seine Villa bei Tivoli*, Berlin 1950, p. 27.

(127) G. Lugli, *Note topografiche intorno alle antiche ville suburbane*, in « Bull. Comm. Archeol. Comun. di Roma », 1923, p. 6; Cicerone, *De divinit.*, I, 5, 8; *ibid.*, II, 3, 8; Idem, *De orat.*, I, 21, 98; Idem, *Tusc. Disp.*, II, 3, 9; Idem, *Ad Att.*, I, 1, 4; cfr. Grossi Gondi, *Il Tusculano nell'età classica*, p. 65 ss. Forse anche Orazio dette il nome di una sorgente della nativa Apulia alla sorgente di un suo fondo: cfr. il commento di G. Giri alle *Odi*, III, 13, e alle Epist., I, 16, vv. 12 ss. (ediz. Dante Alighieri, Torino 1943).

(128) Noto che il termine « finxit » è assai più impegnativo di « nomina inscribere »: cfr. Ae. Forcellini, *Totius Latinitatis Lexikon*, III, pp. 85-86.

Begriff verzichtete » (129). E si elimina anche la difficoltà, sorta con la supposizione dell'esistenza nel Canopo di un culto degli Dèi Samothraci, di non trovare citato nel passo dell'Historia Augusta proprio il loro santuario. L'uso, per esso, del termine « inferi » bene si addice, d'altra parte, al carattere vago delle divinità: anche il santuario di Samothracia è citato senza specificazione di nomi di dèi, fra altri templi dedicati a dèi ben determinati, nella iscrizione di Antioco II del 253 a. C. (130): « τούτων (le cinque stele su cui è inciso il documento) τὴμ μὲν μίαν θεῖναι ἐν Ἰλίωι ἐν τῶι ἱερῶι τῆς Ἀθηνᾶς, τὴν δὲ ἑτέραν ἐν τῷ ἱερῶι τῶι ἐν Σαμοθράικηι, τὴν δὲ ἑτέραν ἐν Ἐφέσωι ἐν τῶι ἱερῶι τῆς Ἀρτέμιδος, τὴν δὲ τετάρτην ἐν Διδύμοις ἐν τῶι ἱερῶι τοῦ Ἀπόλλωνος, τὴν δὲ πέμπτην ἐν Σάρδεσιν ἐν τῶι ἱερῶι τῆς Ἀρτέμιδος ».

Conclusioni.

Le osservazioni fin qui fatte, se non permettono di giungere al riconoscimento sicuro di un santuario degli Dèi Samothraci nel Canopo della villa di Adriano presso Tivoli, tuttavia forniscono una spiegazione così coerente dei fatti noti, da acquistare, tutte insieme, a mio parere, l'importanza che, a una a una, non hanno. Purtroppo, se qualche chiarimento si è raggiunto, pure si sono inseriti fra i problemi della Villa di Adriano quelli, ardui e sfuggenti, della religione misterica dei Grandi Dèi e dei suoi riti: e la loro risoluzione sarebbe infruttuoso attendere, ancora una volta, da sensazionali scoperte piuttosto che dalla fatica di « lente serie metodiche ma reali affermazioni, ugualmente lontane dalla certezza totalitaria di certi possessori di chiavi, come dal nichilismo pirroniano di critici non bene informati » (Pallottino).

Ormai si sono raggiunti i limiti imposti al lavoro che si presenta all'attenzione degli studiosi, perché vogliano, con la

(129) H. Winnefeld, *op. cit.*, pp. 53-54; S. Aurigemma, *La Villa Adriana presso Tivoli*, Tivoli 1956, p. 41.

(130) B. Haussoullier, *Les Séleucides et le temple d'Apollon Didyméen*, III, in « Revue de Philol. », Nuova Serie, XXV, 1901, pp. 9 e 24 ss.

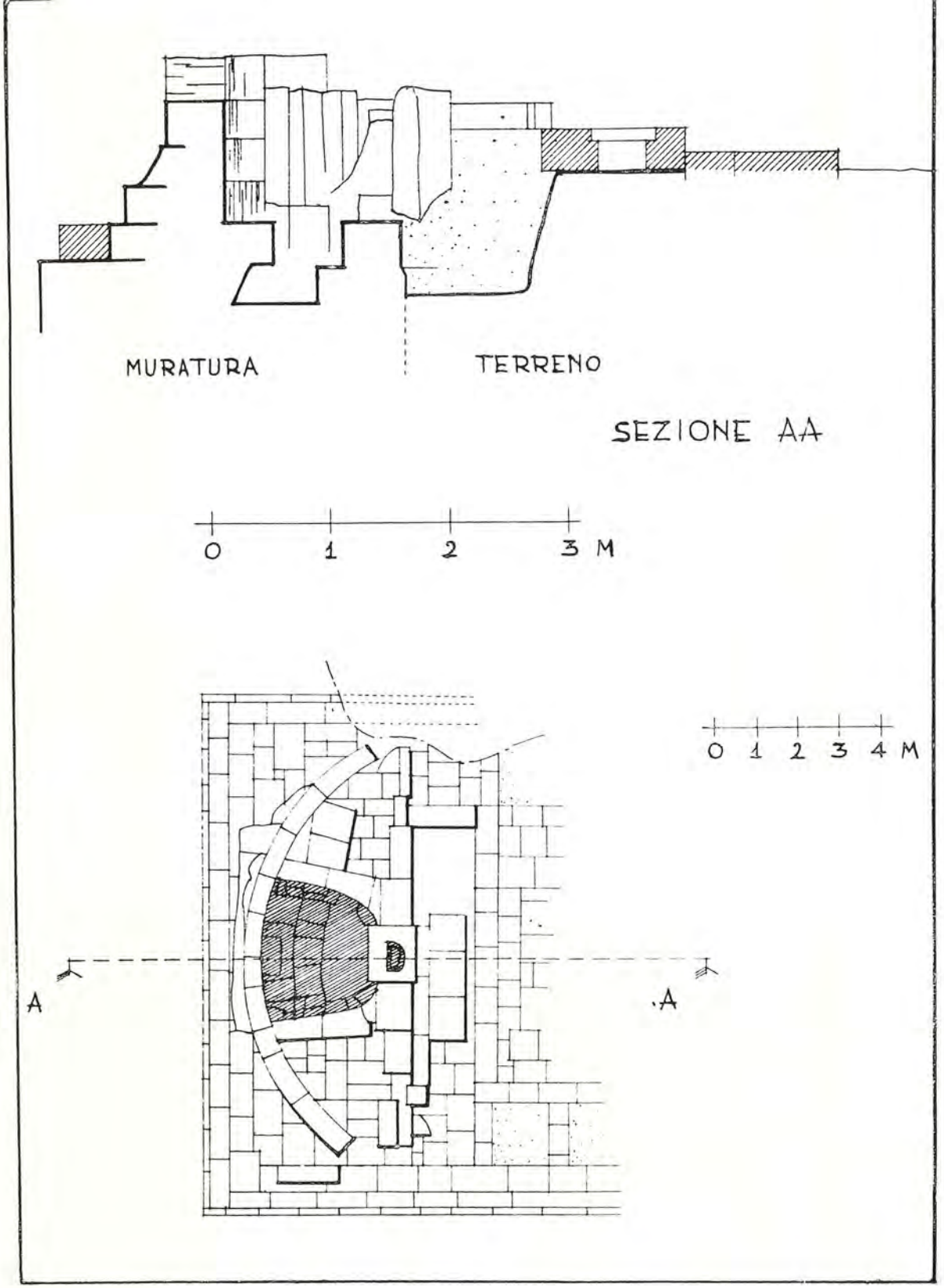


Fig. 7 - Pianta a sezione longitudinale della parte absidale del « Tempio Nuovo » del santuario di Samothracia (disegni tratti da Conze 1875, tav. XI; tav. XIV, fig. 1).

loro critica, contribuire a dare un peso equo agli argomenti trattati. Pur senza superare tali limiti, noto fin da ora che la identificazione di un Samothrakion nel Canopo tiburtino, oltre a fornire un prezioso elemento per determinare la funzione delle varie parti della Villa e tracciare la sua storia edilizia, potrebbe contribuire a una più profonda conoscenza storica della « tormentata problematica della spiritualità romana » (131) dell'epoca di Adriano, l'imperatore che, mentre, davvero in piena aderenza con le sue esigenze culturali, « murum per octoginta milia passuum primus duxit, qui barbaros Romanosque divideret » (132), insieme avrebbe aperto le porte della propria casa a un culto « barbaro » per origini e contenuto, anticlassico (133) per la ricerca di vaghe incerte prospettive d'infinito. L'atto di Adriano non sarebbe che una suggestiva imponente conseguenza visibile di un processo iniziato da tempo: è stato osservato che « l'impero di Alessandro e l'impero romano rompono la cinta della πόλις »; ma il pensiero che vuol seguire questo straripamento non riesce che a un cosmopolitismo vago, indefinibile, il quale crea i cittadini di nessuna città, gli dèi di nessuna nazione (134). L'oscura irrequietezza dello spirito, l'urgenza di un rinnovamento, non cosciente, forse rifiutata, ma attiva, poté esprimersi in particolare nelle vicende della Villa tiburtina.

La via è aperta allo studio futuro: compito non facile, ma appassionante, per chi, avendo dubitato delle comode cer-

---

(131) GIANNELLI-MAZZARINO, *Trattato di Storia Romana*, II, Roma 1956, p. 259. Per la conoscenza dell'uomo Adriano, vedi H. KÄHLER, *op. cit.*, pp. 143 e 171 nota 8.

(132) Vita Hadriani, 11.

(133) Non perché presente, ma perché prevalente: non si può, infatti, pensare una storia della religione e della cultura greca, neppure di età classica, che prescinda dall'esistenza e dall'attività dei misteri; anzi, in generale, conviene dire « dass es in der griechischen Religion keine klare Scheidelinie zwischen chthonischen und olympischen Göttern gibt, sondern dass auch die letzteren mehrmals chthonische Seiten offenbaren » (B. HEMBERG, *op. cit.*, p. 260); cfr. L. STEFANINI, *Trattato di Estetica*, Brescia 1955, p. 191 ss.

(134) G. DE RUGGIERO, *op. cit.*, p. 10.

tezze della cultura recente sull'indipendenza delle attività dello spirito le une dalle altre, crede che la verità possa a poco a poco illuminarsi soltanto con l'indagine su fatti concreti e su tutto l'ambiente culturale in cui essi si sono prodotti; e però, cosciente della complessità del reale, sa di doversi guardare dalla tendenza, propria dell'intelletto umano, a semplificare tutti i fenomeni fino a renderli razionalmente conoscibili, ma spesso storicamente falsi.

CLAUDIO TIBERI

Un grande Vescovo di Tivoli

IL CARDINALE GIULIO ROMA

Palazzo Baldassini alle Coppelle, lo squisito edificio che Antonio da Sangallo il Giovane murò nel cuore della Roma del Rinascimento e che Giovanni da Udine e Perin del Vaga abbellirono dei loro affreschi, è stato di recente ricondotto all'antico splendore dall'Ufficio Tecnico G. S. Giacomini per cura dell'Istituto "Luigi Sturzo", il quale vi ha posto la propria sede.

Con opportuna iniziativa, l'Istituto di Studi Romani ha fatto svolgere, nel palazzo stesso, un fortunatissimo ciclo di conferenze, affidate a chiari studiosi che hanno illustrato le bellezze della dimora e i personaggi più celebri che vi hanno abitato di secolo in secolo. Hanno così parlato nell'ordine Bruno M. Apollonj-Ghetti, Valerio Mariani, Riccardo Averini, Rodolfo de Mattei, Renzo U. Montini, Vittorio E. Giuntella, Francesco Fattorello, e il ciclo è stato chiuso da Vittorino Veronese.

Il Prof. Montini, di cui i nostri soci ricorderanno per certo la brillante conferenza tiburtina su Villa d'Este in un romanzo di Diego Angeli, *ha parlato sugli abitatori di palazzo Baldassini dalla metà del Cinquecento alla metà del Seicento: il celebre letterato padovano Sperone Speroni, il milanese Cardinale Giulio Roma ed i Mellini.*

Poiché il Card. Roma è stato per quasi un ventennio (1634-52) Vescovo di Tivoli, con il consenso dell'A. — che desideriamo ringraziare — pubblichiamo qui di seguito l'ampio brano della conferenza Montini, in cui si celebra la nobile figura del Porporato secentesco.

il Letarouilly (1) a fornirci la notizia che a palazzo Baldassini abitò il cardinal Giulio Roma (2), ma senza precisare alcuna data: noi pensiamo che il porporato vi abbia preso dimora non prima del 1644, quando cioè, passato all'Ordine dei Vescovi con l'assunzione della diocesi suburbicaria di Frascati in aggiunta a quella tiburtina che deteneva da un decennio, divenne Cardinale di Curia ed ebbe bisogno di un alloggio nella Dominante, dove scendere nei frequenti viaggi da Tivoli che la sua novella dignità rendeva necessari.

Una magnifica figura di porporato, questo cardinal Roma, che era nato a Milano, da un Paolo Camillo e da una Caterina Coira, il 16 settembre 1584. Paolo Camillo vantava di discendere da un ramo degli Orsini trapiantatosi in Lombardia (3)

---

(1) P. Letarouilly, *Édifices de Rome Moderne*, Paris 1868, p. 137.

(2) La più recente biografia del Card. Roma è quella di G. Cascioli, *Nuova serie dei Vescovi di Tivoli*, in « Atti e Memorie della Soc. Tiburtina di Storia e d'Arte », Tivoli, IX-X (1929-30), pp. 139-46. Egli ha consultato prevalentemente l'opera di M. Giustiniani, *De' Vescovi e de' Governatori di Tivoli*, Romae MDCLXV (posteriore di appena un triennio alla morte del porporato), pp. 80-89, fedelmente sunteggiata nel *Dizionario* del Moroni, LVIII, Venezia 1852, pp. 102-103. Si possono consultare con profitto anche C. Cartari, *Advocatorum S. Consistorii syllabus*, Romae MDCLVI, p. 244; le *Vitae Pontificum et S.R.E. Cardinalium* del Ciaconio-Oldoino, IV, Romae MDCLXXVII, pp. 457-59; la *Storia di Tivoli* di F. A. Lolli, pubblicata nei citati « Atti e Memorie », VIII (1927), 1-2, pp. 74-78 e 3-4, pp. 238-243, VIII (1928), 1-2, pp. 131-133 e, per ciò che riguarda il periodo trascorso quale vescovo di Recanati; J. A. Vogel, *De ecclesiis Recanatensi et Lauretana earumque Episcopis*, I, Recineti 1859, pp. 383-88. Questa citazione riassuntiva ci esonera da rimandi particolari alle singole opere qui elencate nel corso della trattazione sul Card. Roma.

(3) Sulla discendenza orsina del porporato cfr. Ph. Argelati, *Bibliotheca scriptorum Mediolanensium*, II, I, Mediolani MDCCXLV, coll. 1691-92.

e inalberava infatti nel suo stemma, oltre a tre gigli, due rose orsine. Ricordate *Galeria* di Domenico Gnoli?

Sulla rupe tagliata erge il castello
l'antichità delle dirotte mura.
La rosa degli Orsini è sulla porta,
ma senza tetto è il baronale ostello
rivestito dall'edera ritorta (4).

Era carico di figli, sedici e tutti viventi, ma non fece mancar loro, specie ai maschi, un'accurata educazione. Il nostro Giulio, che era il primogenito, fu messo a studiare dai Gesuiti a Brera, per passare quindi al collegio Borromeo di Pavia e andare ad addottorarsi *in utroque* a Perugia. Dottore in giurisprudenza, *summa cum laude*, a diciassette anni. Sùbito dopo la laurea, secondo i suoi biografi, egli venne a Roma e fu presentato a papa Paolo V; ma il viaggio deve essere ritardato di almeno un quadriennio, quando il Roma faceva parte della corte di Federico Borromeo Arcivescovo di Milano, perché il Pontefice borghesiano salì al trono di Pietro soltanto nel 1605, né l'episodio che stiamo per riferire sarebbe potuto avvenire prima dell'elezione pontificia. Si narra infatti che il Papa domandò al giovanotto che gli si era prostrato ai piedi, qual nome avesse il suo genitore, e Giulio rispose pronto, con una vena di cortigianeria: « I nomi di Vostra Beatitudine: Paolo come Paolo V, Camillo come Camillo Borghese ». Piacque il complimento al Capo della Cristianità, che sùbito invitò Giulio Roma ad entrare al suo servizio; ma il dabben giovane replicò che non avrebbe preso una decisione tanto impegnativa senza il consenso paterno. Sarebbe per certo bastata una lettera, ma Giulio volle andare a chiederlo di persona e ne ritornò, come era logico, con l'approvazione entusiastica di Paolo Camillo.

Il Papa lo immise immediatamente in prelatura e nel 1609 lo ascriveva al Collegio degli Avvocati Concistoriali, riser-

(4) G. Orsini (D. Gnoli), *Poesie edite ed inedite*, Torino-Roma 1907, p. 122.

bandogli l'alto onore di perorare in Concistoro, il 14 settembre 1610 — lui milanese — la canonizzazione del grande Arcivescovo di Milano Carlo Borromeo (5).

Un'altra orazione, pochi mesi più tardi, tenuta anch'essa *coram Sanctissimo*, persuase Paolo V che nel giovanotto lombardo v'era la stoffa di un vero giurista e lo nominò avvocato di casa Borghese.

E non s'era che agli inizi. Nel 1617 Giulio Roma era già Referendario delle due Segnature ed ebbe successivamente la carica di Governatore di Jesi, poi di Orvieto, poi di Camerino, poi di Perugia e finalmente il compito di reggere l'intera Legazione dell'Umbria. Non restava che il Cappello; e giunse esso pure, nell'ultima creazione cardinalizia di Paolo V, l'11 gennaio 1621. Solo che il Pontefice venne a morte prima di poterglielo imporre solennemente, il galero purpureo, sicché fu Gregorio XV Ludovisi a compiere la cerimonia, assegnando al neo Cardinale il titolo di S. Maria sopra Minerva ed affidandogli le due diocesi congiunte di Recanati e Loreto. *Episcopus Recinetanus et Lauretanus* a trentasette anni.

Preso possesso della sua duplice Cattedra in maggio, il giovane Vescovo non tardò un istante a compiere un'accurata visita pastorale di tutte le parrocchie affidate al suo governo ecclesiastico, e, un anno e mezzo dopo, il 29 gennaio 1623, celebrava in Recanati il suo primo Sinodo. Un'assise cominciata la mattina e condotta a termine nello spazio di una sola giornata, come annota il cronista, sbalordito di tanta prestezza: ma il cardinal Roma non era uomo da chiacchiere vane, e lo si vede negli altri Sinodi convocati, un poco a Recanati e un poco a Loreto, negli anni successivi, tutti sbri-

(5) *Avvisi di Roma* (Cod. Urbin. Lat. 1078, III, della Bibl. Vat.) f. 648 v.: « Martedì mattina la S.tà di Nostro S.re di buon hora da Monte Cavallo si trasferì al palazzo Vaticano, dove in Sala Regia si tenne Concistoro publico per la Canonizzazione del Beato Carlo Borromeo, per la quale orò elegantissimamente il S.r Giulio Roma Milanese, uno delli Avvocati Concistoriali, diffondendosi lungamente sopra la sua santa vita et miracoli, et a nome delli Re et Reggine di Spagna et Polonia fece istanza per la sua canonizzazione ».

gati fra l'aurora e il tramonto: l'8 gennaio 1626, il 15 novembre 1632 e il 18 aprile 1633.

Fatti e non parole; e i verbali stanno a dimostrarlo, tanto acuta e precisa è la legislazione che ne scaturisce, preparata — come è chiaro — di lunga mano e sottoposta poco più che per forma all'approvazione sinodale.

Giulio Roma ha preso a modello il suo S. Carlo, così come faceva, del resto, anche il suo grande amico e protettore Federigo Borromeo. A legger le vite dei due Porporati secenteschi, continui sono invero i punti di contatto, sicché è chiaro che entrambe derivano, come direbbero i filologi, da un archetipo comune, che è appunto la biografia di S. Carlo.

Scrive ad esempio il Giustiniani che il cardinal Giulio « spendeua ogn'anno tutte l'entrate... essendo solito dire, che più presto voleua far nel fine dell'anno cinque giulij di debito, che auanzare uno »; e il cardinal Federigo, proprio nel primo dei novantatre « Ricordi e propositi » buttati giù all'inizio del suo episcopato — il libretto che si intitola *Tumultuariae tabulae* — annota che « parte principale del vescovo è la limosina. *Dispersit dedit pauperibus*. Gran contento quando non resta nulla in casa » (6). È il « *nolite thesaurizare* » evangelico (*Matt.*, VI 19) che questi due virtuosi Cardinali applicano in pieno, mentre il mondo è dell'avviso del Guicciardini « che più onore ti fa uno ducato che tu hai in borsa, che dieci che tu n'hai spesi » (7).

Il Guicciardini parla di ducati e il Roma di giulii, il che è già eloquente segno che il magnifico Francesco era uso a maneggiare monete d'oro e monsignor Roma spiccioli. Perché è assodato che, almeno nei primi tempi, le finanze del Vescovo di Recanati erano piuttosto ristrette, tanto che il Papa dovette fargli corrispondere il cosiddetto « piatto dei Cardinali poveri ». Quello, a titolo di cronaca, di cui fruiva anche il cardinal Peretti e che Gregorio XIII si affrettò a togliergli quando si avvide come il futuro Sisto V fosse in grado, con

(6) C. Castiglioni, *Il Cardinale Federico Borromeo*, Torino 1931, p. 87.

(7) *Ricordi politici e civili*, XLV.

tutta la sua povertà cardinalizia e francescana, di farsi costruire sul Viminale la villa Montalto (8).

Poi, con l'oculata amministrazione, i redditi crebbero, e il Cardinale, oltre che largheggiare sempre di più nelle elemosine, poté soddisfare la sua aspirazione di render più bella e più solenne la sua Cattedrale. Inclinazione per lo splendore del culto che fu peculiare anche a Federigo Borromeo. Solo che, e questo non è colpa sua ma dei gusti del tempo, imbarocchì il suo Duomo, venerando per antichità, spostando altari, aggiungendovi cappelle, dotandolo di un battistero marmoreo con statue di bronzo e scomponendo persino la tomba quattrocentesca del suo predecessore Corrèr, che ai tempi dello Scisma d'Occidente era stato Papa col nome di Gregorio XII e, rinunziata nobilmente la Tiara al Concilio di Costanza per ricostituire l'unità della Chiesa, s'era accontentato di tornare Cardinale di Martino V e reggere la diocesi recanatese (9). « *Cathedralem Ecclesiam ornavit* — riferisce il Vogel —, *chorumque impensa scutorum M exaedificavit* ».

Ma più copiosa la sua beneficenza: « *pauperes munificentissime aluit* »; sovvenne generosamente i monasteri e i conventi dell'uno e dell'altro sesso; « edificò un'habitatione, per ragazze povere sotto l'inuocatione della Madonna dell'Assunta, nella quale s'insegnaua alle pouere fanciulle à far calzette, agucchie, altri lauori con pagar egli le maestre, alimentare le zitelle ». Profuse insomma tesori a beneficio degli indigenti, mentre per sé fu rigidissimo, sempre come il Borromeo. E sappiamo che usava mangiare di magro anche il mercoledì oltre che il venerdì, e il sabato accontentarsi di pochi legumi: « *sabbato paucis oleribus victitare mos ei solemnis fuit* ». Carne, gli altri quattro giorni della settimana, ma sempre in piccola quantità — quando noi ben sappiamo come pantagruelici fossero a quei tempi i banchetti dei suoi eminentissimi colleghi — e senza ricercatezza alcuna: « in casa sua non si magnauano starne, pernici, e fagiani se non eran donati ».

---

(8) G. Leti, *Vita di Sisto V*, I, Amsterdamo MDCXCVIII, p. 400.
(9) F. Raffaelli, *Il monumento di papa Gregorio XII*, Fermo 1877.

E poi, una vita di ammirevole pietà. Tutte le mattine la Messa — cosa pressoché inaudita nel secolo suo — e poi la recita del breviario e in aggiunta l'ufficio della Madonna e quello dei morti e il rosario, tutto sempre in ginocchio, e il resto della mattinata consacrato alla lettura di libri ascetici, dei sacri canoni e degli annali ecclesiastici. Metà della giornata, come usava dire, per l'anima sua e l'altra metà per i doveri d'ufficio, per i quali era zelantissimo, perché non una carta usciva dagli uffici della sua Curia che egli non l'avesse personalmente rivista e sottoscritta.

Ascoltiamo ancora il suo biografo: « Si facea conoscere in tutte le occasioni per zelante della salute dell'anime, amatore del decoro delle Chiese e del culto diuino, e riformatore della disciplina Ecclesiastica promossa da lui (benché con poca sodisfattione d'alcuni), non meno con l'esempio di se stesso, e della sua corte e con l'assidua celebratione de' Sinodi Diocesani, che con la indifesa vigilanza, e col solo nudo nome di rigoroso giudice, essendo solito di dire, che si doueano punire i delitti, acciòcche i mali huomini s'astenessero dal peccare, per isfuggire i castighi, i quali per altro volea, che fossero men rigidi ».

Intemerato il costume. « *Feminas non nisi apertis januis audire solebat* », dice il Vogel; e il Giustiniani, di rincalzo: « Di rado parlaua alle donne, quando veramente si trattaua di materia che non si potea far di meno, all'hora nell'anti- all'hora nell'anticamere, e in maniera, che potesse esser veduto. Essendogli stata più volte chiesta vdienza, da vna gentildonna stimata non men vana, che bella, gli fece rispondere, che s'ella volea discorrer con lui di particolare spettante alla confessione, potea supplire per mezo del suo confessore, e quando fosse d'altra specie, per interpositione del marito ». *Vade retro, Satana!*

Una parola troppo grossa, definirlo un santo?

Certo, che anche i suoi Recanatesi, i quali — come si legge tra le righe pur misuratissime del suo biografo — non dovevano avergli fatto troppo entusiastica accoglienza, perché s'eran doluti del trasferimento del suo antecessore, il cardinal Galamini, alla diocesi osimana, finirono con l'adorarlo e sin-

ceramente si disperarono allorché, il 21 agosto 1634 — dopo tredici anni di governo nelle Marche — Urbano VIII lo trasferì, per averlo più vicino, alla Cattedrale di Tivoli.

Dove nulla mutò delle sue abitudini di vita, ma soltanto potè più largamente spendere per i maggiori introiti della mensa vescovile. Ed eccolo così farsi « gran limosiniero, allargando la mano negli anni più penurosi, che furono nel 1647 e 1649, ne' quali dispensaua pane, e farina, legumi, vino e danari ogni giorno à quantità di bisognosi; facendo ogni sera recitare con l'assistenza d'vn sacerdote il rosario da diece donne, e da cento zitelle scelte diece per ciascuna parochia di Tiuoli ».

Appena entrato in diocesi volse l'animo, come in Recanati, alla magnificenza del culto, e la Cattedrale, invece di restaurarla e — a suo modo — abbellirla, la fece addirittura abbattere e ricostruire di pianta. « Demolì con animo regio nell'anno 1635, la Catedrale, deformata per la sua antichità, e ne fondò vn'altra alla moderna ». Ah, questo cronista che fa consistere la regalità dell'animo nel demolire gli edifici antichi! Cadde sotto il piccone del cardinal Roma l'antichissimo Duomo per fare spazio al chiesone attuale che costò cinque anni di lavoro, dal 1635 al '40, e costò 50 mila scudi. Troppi, riconosce lo stesso Giustiniani, per un edificio che non è certo un capolavoro di architettura: a parità di spesa, egli osserva, il Cardinale avrebbe potuto innalzare un tempio assai più vasto e solenne solo che non si fosse intestato di farlo sorgere proprio sull'area della Cattedrale antica, con tanto pregiudizio delle « memorie marmoree... consumate nella fabrica della nuoua ».

Fortuna che non andarono disperse nella demolizione e ricostruzione le mirabili statue lignee di età romanica della *Deposizione*, salvate e collocate ad onore nella cappella in cui ancor oggi le ammiriamo. Le ammirò, compiacendosi fossero state conservate, anche l'ambasciatore di Spagna presso la Sede Apostolica, rifugiatosi a Tivoli nel 1642, dopo quello scontro sanguinoso con l'ambasciatore del Portogallo che si verificò il 20 agosto di quell'anno, vicino a S. Maria in Via e si chiuse col tragico bilancio di ben quattordici morti, fra

spagnuoli e lusitani, e un grandissimo numero di feriti (10). Milanese, e quindi suddito di Sua Maestà Cattolica, il cardinale Roma accolse onorevolmente nella sua diocesi il focoso diplomatico che Urbano VIII aveva obbligato a lasciare immediatamente la capitale; e nella tappa tiburtina del suo viaggio verso Napoli, Sua Eccellenza — come leggiamo nella *Storia* del Lolli — non mancò di visitare « le delizie del giardino estense, e la Chiesa del Duomo di nuovo fabbricata, in cui molto si compiacque in vedere le antiche statue rappresentanti la deposizione della Croce fatte collocare dal cardinal Roma nella Cappella detta del Crocifisso, et in tale occasione dimostrò gran segno di pietà e divozione, ch'è stata sempre propria della nazione spagnola ».

Contiguo al Duomo, il porporato volle anche il seminario, che sorse sull'area di un'altra antichissima chiesa, quella di S. Paolo, e che il munifico presule largamente dotò di proventi per assicurarne la vita. Così come assegnò una rendita annua di 300 scudi per il mantenimento di una cappella musicale al servizio della Cattedrale.

Elargizioni che furono rese sempre più cospicue per il felice componimento, dovuto alla saggezza del Cardinale, di due annose questioni che la Curia vescovile trascinava con il municipio tiburtino per via di certe tasse sui macelli e le osterie, e con gli Abati commendatarii di Subiaco in merito alla giurisdizione su undici terre — come allora si diceva — del contado. Il Roma cedette i proventi di quelle imposte alla amministrazione civica dietro il corrispettivo di duecento scudi annui alla Mensa vescovile e trasferì le undici terre agli Abati sublacensi — che erano, in quel tempo, i cardinali Antonio e Francesco Barberini, congiunti di Urbano VIII — impegnandoli a versare ogni anno alla Curia di Tivoli, « a titolo di recognitione », quattrocento scudi. Un maggiore introito annuo di seicento scudi, sùbito devoluti in opere di beneficenza.

---

(10) Per questo episodio, cfr. L. Huetter, *Un movimentato conflitto diplomatico nella Roma del Seicento*, in « Studi Romani », Roma, IV (1956), pp. 663-74. L'ambasciatore di Spagna, che il Lolli, *op. cit.* (« Atti e Memorie », 1927, p. 239) chiama marchese dello Suelos, aveva

Non fa quindi meraviglia che i Tiburtini fossero riconoscenti al loro pastore di tanti benefici; e la loro gratitudine gli dimostrarono dedicandogli una splendida stampa disegnata da Giovan Angelo Canini e incisa dal Baronio, nella quale — citiamo mons. Cascioli che ne ha dato notizia — « la Sibilla tiburtina, personificazione della Munificenza, annunzia al popolo di Tivoli, raffigurato in un vigoroso giovinetto, l'edificazione della cattedrale e del seminario dispiegandone il disegno accanto ad un cippo dov'è lo stemma del cardinale Roma. L'Aniene, assiso da un lato, rimane sorpreso a guardare. Nello sfondo, le cascate, i monti tiburtini, la Rocca Pia, il Tempio della Sibilla » (11).

Era vescovo di Tivoli da dieci anni — come già s'è detto — allorché nel 1644, per la morte del cardinale Giulio Savelli, si rese vacante la diocesi suburbicaria di Frascati. Pur ritenendo il suo vescovado tiburtino, Giulio Roma vi fu promosso, entrando in tal modo a far parte dell'Ordine dei Vescovi. Breve la sua permanenza sulla cattedra tuscolana, perché l'anno successivo — il 23 ottobre 1645 — Innocenzo X Pamphilj lo trasferiva a quella di Porto, di spettanza del Sottodecano del Sacro Collegio, per l'avvenuto decesso dell'Em.mo Cennini (12).

---

in realtà nome Iñigo de los Vélez de Guevara Tasis ed era conte di Oñate y Villamediana (HUETTER, p. 665 nota 1).

(11) La stampa è riprodotta in « Atti e Memorie », 1929-30, tav. II. G. A. Canini, romano (1618-67), operoso a S. Giovanni de' Fiorentini, a S. Martino ai Monti e a S. Francesca Romana, fu ai servizi di Cristina di Svezia e cominciò a scrivere le biografie dei pittori romani, raccogliendo notizie utilizzate poi dal Passeri e dal Bellori (THIEME-BECKER, V, 1911, pp. 504-05). Giovanni Baronio, detto anche Giovanni Tolosano dalla sua patria, è il francese Jean Baron, incisore di merito, che lavorò a Roma, dove morì dopo il 1650 (ID., II, 1908, p. 515).

(12) Dall'*Italia Sacra* di F. UGHELLI, I, Venetiis MDCCXVII, *ad voces* delle diverse diocesi, noi desumiamo che il Roma successe in Recanati e Loreto al Card. Agostino Galamini e venne sostituito da Mons. Amico Panichi; a Tivoli ebbe come predecessore Mario Orsini e come successore il Card. Marcello Santacroce; nella diocesi tuscolana era stato preceduto dal Card. Giulio Savelli, in quella di Porto dal Card. Francesco Cennini e in quella di Ostia e Velletri dal Card. Marcello Lante: in tutte tre queste diocesi suburbicarie subentrò a lui il porporato che lo seguiva per anzianità cardinalizia, l'Em.mo Carlo de' Medici.

« Non deve recare meraviglia — annota il Moroni — tale frequenza di passaggi, giacché vacando i vescovati di Porto e Ostia che sogliono tenersi dai sotto decani e decani del sagro collegio, essendo per lo più i più vecchi cardinali, talvolta non sono rare le loro morti » (13).

Vescovo di Porto il Roma rimase peraltro quasi sette anni e vi lasciò orma di sé facendovi costruire a proprie spese un ospedale; e analogamente, quando, il 29 aprile 1652, optò per la diocesi decanale di Ostia — allora congiunta con quella di Velletri, mentre oggi si cumula con quella che il nuovo Decano ricopriva all'atto della nomina — si affrettò a predisporre la costruzione di un vasto edificio per il seminario veliterno. Qui sì, che è veramente il caso di parlare di animo regio!

Ma i giorni del Cardinale erano ormai contati. Il 16 settembre di quel medesimo anno, nello stesso giorno e nell'ora istessa della sua nascita, egli veniva a morte in Roma, sessantottenne, e « il suo cadavere, essendo egli Decano del Sacro Collegio, fu portato con la solita solenne cavalcata nella chiesa nazionale de' Milanesi detta di S. Carlo al Corso, in cui dopo le solenni esequie fu seppellito ». La sua tomba è nella cappella di S. Filippo — la seconda a sinistra, dove è la memoria funebre di Alessandro Verri — e l'epigrafe che la ricopre è del seguente tenore:

HIC IACET
IVLIVS ROMA MEDIOLANEN(sis) S.R.E. CARDINALIS
EPISCOPVS OSTIEN(sis) ET TIBVRTIN(vs) SACRI COLLEGII DECANVS
VIX(it) ANN(os) LXVIII
EADEM QVA NATVS DIE AC HORA OBIIT XVI SEPTEM(bris)
MDCLII
NVDAM HANC INSCRIPTIONEM VTI TESTAMENTO PRAESCRIPTAM
IN FRATERNAE MODESTIAE AC PROPRIAE OBEDIENTIAE MONUMENTUM
GREGORIVS ROMA POSVIT (14).

(13) Moroni, *op. cit.*, XXVII, 1844, p. 216.

(14) Il testo dell'epigrafe nelle *Iscrizioni* del Forcella, V, p. 338, n. 937.

Con questo tratto di umiltà si chiude la nobile esistenza di Giulio Roma, che verisimilmente si spense — secondo, col Bembo, dei Cardinali morti a palazzo Baldassini — in via delle Coppelle. Di lui rimangono, oltre alle fabbriche di Recanati, di Tivoli, di Porto e di Velletri, taluni scritti, fedelmente elencati dall'Argelato (15). Trattazioni di vario soggetto, come quelle che uscirono dalla fertile penna del cardinal Federigo: altro punto di contatto fra il Roma e il Borromeo. Libri, i loro, che nessuno più legge; ma è pur mirabile cosa che abbiano trovato il tempo di comporli frammezzo alle loro cure pastorali, dimostrandosi al tempo stesso uomini di pietà, di governo e di cultura, quando troppi porporati contemporanei menavano nel fasto vano, nel lusso insolente e nei puntigliosi ripicchi dell'etichetta la loro inutile vita, baroccamente monumentati in morte nelle chiese romane tra scheletri volanti, squillar di trombe della Fama, frenetico agitarsi di paffuti angiolotti e sciorinio di epigrafi pompose in lettere d'oro su cascate policrome di marmi rari. La fredda pietra di S. Carlo al Corso, solo timbrata dei gigli e delle rose orsine, copre invece — pur così disadorna — il frale di una delle personalità più insigni dei Seicento, la cui memoria siamo stati ben lieti di poter rinverdire dopo tre secoli quasi esatti dalla sua scomparsa.

RENZO U. MONTINI

(15) ARGELATI, *op. cit.*, coll. 1493-94.

NOTIZIE

UNA INCISIONE DEL PINELLI SUL VESTITO DELLE DONNE DI MONTE-CELIO

RESENTIAMO infine un bozzetto di Bartolomeo Pinelli sul costume delle donne di Monte-Celio, ch'è un vero capolavoro artistico. L'incisione, sul luogo sconosciuta, fu acquistata nell'esposizione delle opere del celebre artista al Palazzo Braschi, dal 1° aprile al luglio dell'anno 1956.

Il bozzetto, datato e firmato da Roma, per tutti i particolari del costume che mostra, rivela che il celebre artista fu in Monte-Celio per vederlo in atto e conoscerne tutte le particolarità, che, disegnate magari schematicamente sul luogo, rifiniva poi e incideva in Roma stessa, onde la sottoscritta: Bartolomeo Pinelli disegnava e incideva, Roma 1828.

Parlare di Bartolomeo Pinelli, nato in Trastevere presso la Torre degli Anguillara il 19 novembre 1787 e deceduto nel 1835, sarebbe come portare nottole a Atene, coccodrilli in Egitto. Basta accennare ch'egli, nei solo 48 anni di vita, disegnò ed incise oltre diecimila bozzetti, senza tener conto di dipinti a olio, acquarelli, tempere e terrecotte. I suoi bozzetti preferiti erano scene popolari, mercati, venditori ambulanti, carrettieri, zampognari e pastori, giocatori, tipi, costumi, feste, giochi, risse e spacconate, briganti e fraticelli, ecc. Il Belli lo chiamava *er pittore de Trastevere*, e infatti potrebbe esser definito il *Belli delle arti figurative*.

Passò persino ad illustrare la storia greca e romana, l'*Eneide*, la *Divina Commedia* ed altri classici. A volte spavaldo difese i deboli, fu geloso dell'onore di Roma.

Il celebre artista in sole tre figure di donne piuttosto giovani descrisse al vivo e in tutti i particolari il caratteristico e complicato costume di Monte-Celio. I capelli neri, una bambina tenuta per mano dalla prima donna a destra, e un pupo in braccio a quella di mezzo rivelano l'età accennata.

La prima figura, a destra, è ritratta di fianco, in atto di guardare le altre due che le sorridono dolcemente, come in colloquio. Questa posa fu scelta a bella posta per mostrare tutto il vestito di fianco in una a quello della bambina, che la madre sostiene con la sinistra; appare così il fazzoletto ripiegato sul capo che scende disteso sulla schiena e lascia vedere la *cortonella*, specie di corona fatta di nastri che circonda la chioma tenuta dal lungo spillone o *malava* d'argento con fiore a filigrana alla base. Dalle orecchie pendono le *pera*; ben delineato ma quasi di scorcio il volto col collo, mentre appare di prospetto e intero quello delle altre due figure volte alquanto a guardare la prima. Sulle spalle sin sopra il busto in avanti, come appare meglio nella terza figura, si aggira il fazzoletto grande crespato, ch'è ancora in uso a S. Angelo Romano ed a Palombara Sabina; a Monte-Celio è indossato solo dalle anziane, ed ha i bordi con frange in luogo di crespe. Questa è l'unica differenza apportata al costume antico e vogliamo dire quello giornaliero. Poiché il costume di lusso con fazzolettone piegato sulla testa e gli altri ingredienti, ossia, quello sulle spalle, la pettìna, il busto e i polsi, sono per lo più ricamati ad oro fino, più o meno a profusione, a seconda il potere pecuniario delle famiglie.

Questi ricami in oro sono dovuti in grande parte alla benemerita suor Cesira Mocavini del Preziosissimo Sangue, che, venuta signorina a Monte-Celio a fare la scuola, prese l'abito di questa Congregazione, e poi, Superiora, dimorò quivi sin all'età di 82 anni (morì il 30 marzo 1941). Essa oltre ad insegnare nelle pubbliche scuole elementari, era brava maestra di disegno e ricamo.

Seguitando ad osservare questa prima figura, vediamo che sorregge con la sinistra il grembiule piegato a metà come se dentro contenesse qualche cosa, e intanto fa vedere tutt'intera la gonna pieghettata come quella della figlia, dritta accanto. Questo ripiego l'ha meglio la terza figura, per mostrare ancor essa intera la spessa pieghettatura, a differenza della figura centrale, che ormai lascia scendere su detta gonna il grembiule, esso ancora pieghettato e con arricciatura alla base poco al di sopra della veste.

Costume di Monticelli, Stato del Papa (da un'incisione del Pinelli)

Con il braccio sinistro disteso, la stessa figura, dà la mano alla figliuola al suo fianco. Questa ha come una lista attorno al capo a sorreggere i capelli riuniti sulla nuca in un bel tutulo, ciuffo o chioma che sia. Sulle spalle ha una specie di scialle che le scende ad angolo, lungo la schiena, ove la polacca sovrasta l'abito che cade sopra al malleolo. Le sue scarpe, come quelle delle altre figure, sono larghe e basse, legate con fettucce. Da notare l'ombra a tergo dell'abito della mamma, che fa risaltare vieppiù lei e la figlia nella viva luce. In quell'ombra si scorge appena un paniere tenuto, col braccio destro, dalla bambina.

Quanti particolari ebbe presenti l'artista; ed altri ne rivela nella posa differente delle altre due figure!

Intanto questa minuta esposizione del vestito con la gonnella per la madre e abito diverso per la bambina, è una condanna all'abuso che oggi si va estendendo di far portare la gonnella alle bambine ripiene degli ori delle mamme vanitose: sembrano caricature! Le ragazze indossavano il costume pressoché all'età da marito, deposta la polacca. Anche la gioventù romana non prendeva che ad una certa età la toga virile, deposta la pretesta dei ragazzi. Quindi niente deviazioni se si vuole che il costume venga ammirato.

La terza persona è di prospetto, e mostra il fazzoletto in testa al rovescio di come lo porta la prima figura, in modo da mostrare la cortonella e i neri capelli che incorniciano la fronte, con degli sprazzi alle gote. Il viso, finemente disegnato, è volto leggermente come quello della figura di mezzo, verso la prima, cui dolcemente sorridono come in familiare colloquio. Il fazzoletto sulle spalle appare in tutta la circonferenza riversato davanti sul busto che sorregge il ricco seno. Due filari di coralli adornano il bel collo. Il braccio sinistro, ad angolo nel gomito, sorregge col dorso della mano il flessuoso grembiule raccolto sotto di esso a permettere l'intero aspetto dell'abito pieghettato che scende ai malleoli con leggera orlatura finale. Le pieghettature sono in tutte le gonne per nascondere con gran modestia la forma della persona; le vediamo anche su sculture greche e romane, anche di divinità, e pressoché in tutti i costumi antichi delle donne d'Italia, schive dalle procaci esibizioni moderne. Questa bella figura ha l'aspetto di una donna romana o pompeiana. Tali pieghe erano strette non solo nel nostro costume, ma anche in quelli marchigiano, pugliese, umbro, ecc.; oppure più larghe, come in quelli abruzzese, ligure, sardo, lombardo, campano, ecc.

I bozzetti del Pinelli erano movimentati ed espressivi in modo singolare. Il nostro non è una parata stereotipata del

vestito, ma nella varietà delle pose delle singole persone, oltre a mostrarlo in ogni particolare, appare vivo, animato, parlante e naturalissimo: un incontro per istrada delle tre amiche che conversano sorridenti familiarmente. Il cesto tenuto dalla bambina, il qualche cosa contenuto nel grembiule piegato della madre e il canestro ripieno che sostiene la terza figura, rivelano che l'incontro è stato ripreso nel momento in cui le donne accudivano a qualche faccenda domestica. È un vero capolavoro per invenzione ed esecuzione.

La figura di mezzo è del tutto differente dalle altre due, e senza ripetere ciò che già è stato espresso, mostra delle novità. Priva di fazzoletto in testa, ha i capelli volti sulla nuca in abbondante chioma sorretta dal nastro a fiocche della cortonella. Dall'orecchio pende un monile con perla. Sostiene con ambedue le braccia il suo pupo avvolto in panni sino sotto l'ascella, nudo il resto, col visino dinanzi al suo, bellamente disegnato col collo. E poiché i vestiti sono stati mostrati, ma non i grembiali ripiegati, questo scende spiegato per intero con l'orlo crespato sin sopra quello della gonna.

Da segnalare le ombre fra la seconda e terza figura, nonché a tergo della prima, che fanno vieppiù emergere la luce meridiana che inonda il quadro.

A distanza, in piccolo, a sinistra, di ritorno sulla strada, un uomo con il cappello a cono, fazzoletto al collo, calzoni legati sotto il ginocchio, con un bastone che regge un sacco sulle spalle: in esso ravvisiamo il costume degli uomini di allora, oggi tramontato.

Alla base del bozzetto, nell'angolo a sinistra, in carattere microscopico, si legge: Bartolomeo Pinelli disegnò e scolpì. E nello stesso punto, a destra: Roma, 1834. Fra queste due scritte, un'altra più chiara in italiano e in francese, dice: Costume di Monticelli, Stato del Papa (1).

Per quanto il Pinelli fosse stato geniale nel tracciare i suoi bozzetti, da Roma non avrebbe potuto fare quello sul complesso costume di Monte-Celio: egli dovette venire sul luogo per vederlo in atto, chiedere spiegazioni, fare magari uno schizzo schematico, per poi disegnarlo a perfezione e inciderlo in Roma.

A conferma del nostro bozzetto, il Marocco contemporaneo del Pinelli, così scriveva: « Non solo nei dintorni, ma

(1) Monticelli, ossia piccoli monti, era chiamato dal popolo; prevalse dopo il « Monte-Celio » come era detto dalle persone colte e anche in alcuni registri parrocchiali, dacché essendovi in Italia più Monticelli, si verificavano disguidi postali.

sarei per dire in pochi luoghi dello Stato pontificio si trovano femmine di ugual brio e di uguale bellezza... Vestono le medesime con molto lusso, quasi all'uso fascatano, e le loro fisionomie interessano il vigor giovanile » (2).

A Frascati il costume non è più quello; lo vidi in un dipinto di donna presso una famiglia di quella città.

In Monte-Celio è ancor oggi in via di tramontare, ed, assai ridotto, lo portano solo buona parte delle donne anziane. Quello di lusso, che nessuna si fa più confezionare, ma eredita dalle nonne o dalle mamme, si tiene riposto con cura, per farlo apparire in rare occasioni, e segretamente in una sequela di coppie nell'ultima domenica di settembre per l'accompagno, in S. Giovanni, dell'effige di S. Antonio.

In Monte-Celio, isolato su un cocuzzolo dei Cornicolani, prima senza facili vie di comunicazione, vestito ed abitanti si conservavano nella tradizione secolare, e la progenie si manteneva sana ed avvenente. Tale era la madre di Servio Tullio principessa di Cornicolo, come si espresse Ovidio: « Ocresia mater praesignis facie corniculana fuit » (3). Era perciò chiamato il paese delle balie, preferito dalla nobiltà romana, e parecchie ne abbiamo conosciuto andate a baliatico presso le famiglie del Principe Borghese, Aldobrandini, Ruffo della Scaletta, Andreozzi ed altre ancora.

CELESTINO PICCOLINI

(2) MAROCCO, *Monumenti dello Stato Pontificio*, Roma, 1836, Tom. XI, pp. 66-68.

(3) V. C. PICCOLINI, *Storia di Monte-Celio*, p. 20.

CAMPANE PER ONORARE DIO E RENDERE LIBERA LA PATRIA

NA era quella antica del Comune di Tivoli sul campanile della Cattedrale di S. Lorenzo; l'altra stava in un torrione sopra il secondo ingresso (ve ne erano tre) della Rocca di Monte-Celio. Tutte e due avevano la solita scritta, ed erano pressoché contemporanee.

Quella sul bronzo tiburtino diceva:

ANNO DOMINI MCCCCLXXXVII AD HONOREM DEI ET BEATE MARIE VIRGINIS ET BEATI LAURENTII MARTIRIS MENTEM SANCTAM SPONTANEAM AD HONOREM DEO ET PATRIE LIBERATIONEM TEMPORE DOMINI IACOBI DE CULUPNA ARCHIDIACONI (1).

Eccettuata la dedica — ad onore della Vergine e di S. Lorenzo — la stessa frase residua era riportata nella campana della Rocca di Monte-Celio, comprese le abbreviazioni. E, mentre nel bronzo di Tivoli era la data 1487, questa mancava in quello di Monte-Celio; ma vedremo che venne fusa sotto Sisto IV, che governò la Chiesa dal 1471 al 1484, deceduto tre anni prima della fusione della campana tiburtina. Oltre ad avere la stessa iscrizione, comprese le abbreviazioni, possiamo dire che erano quasi gemelle. La loro scritta sintetizzava tutto il concetto del medio Evo: Dio e Patria, in quanto che la campana era la voce santa e spontanea che chiamava a raccolta il popolo a onorare Dio e a difendere la patria, conservandola in libertà.

---

(1) Atti S. T. vol. XIII, p. 315.

A quell'epoca i rintocchi subitanei e nutriti delle campane erano temuti come rombi del cannone. Giova ricordare la famosa risposta di Pier Capponi, uomo di ingegno e d'animo grande fra quanti n'aveva la Repubblica Fiorentina.

Esso era uno dei quattro cittadini deputati a parlamentare col re di Francia Carlo VIII, calato in Italia. Mentre un segretario regio, alla presenza del sire, leggeva le inique condizioni cui la Signoria avrebbe dovuto sottostare, con gesto improvviso ed impetuoso, togliendogli la carta di mano e stracciandola, pronunciava la famosa frase: « Se voi suonerete le vostre trombe, noi suoneremo le nostre campane », volendo intendere che le differenze sarebbero state decise dalle armi e non mai da disonorevoli patti. Ma, siccome quest'uomo sì risoluto era conosciuto dal re (il Capponi era stato ambasciatore presso la sua corte), l'audace gesto ebbe l'effetto che, obliate le precedenti ingiurie e raggiunta un'equa intesa, Firenze divenisse amica e confederata della corona di Francia (2).

Questo accadeva nel 1494, quattro anni appena dalla fusione della campana tiburtina e, quasi allo stesso tempo, quando fu innalzata quella sul torrione, sopra l'ingresso della Rocca di Monte-Celio, a restaurazione avvenuta, sotto Sisto V (1471-1484).

Alla famosa frase del Capponi si riferiscono i versi del Macchiavelli (*Decennale* I, V, 34-36):

« Lo strepito dell'armi e di cavalli
non poé far che non fosse sentita
la voce d'un cappon fra tanti galli ».

Ed a proposito la sempre arguta sestina del Giusti, « Stivali »:

« Tra gli altri dilettanti ultramontani
per infilarmi un altro re di picche
ci si mise coi piedi e con le mani,
ma poi rimase lì come berlicche,
quando un cappon, geloso del pollaro,
gli minacciò di fare il campanaro ».

Abbiamo così accennato alla contemporaneità delle nostre campane con la sdegnosa frase del Capponi.

---

(2) Guicciardini, Milano 1803, vol. I, p. 154-55.

Da un'ordinanza di Sisto IV dell'agosto del 1484, si rileva che in quei tempi fu fatto un generale restauro della Rocca di Monte-Celio: si versò, infatti, una somma in acconto di lavori fatti nella medesima, lavori che durarono sino al 1491.

Il pontificato di Sisto IV, per i gravi avvenimenti che lo caratterizzarono e le difficoltà in cui si dibatté la Chiesa per rafforzare la sua autorità, fu assai tempestoso e difficile.

Eletto, dové preoccuparsi di inviare legati ai vari principi degli Stati amici per convincerli ad armare una flotta capace di arginare le mire espansionistiche e razziali di Maometto II non tralasciando, nel contempo, di accattivarsi, elargendogli numerosi favori, Ferdinando re di Napoli per ottenere da questo un appoggio navale per la difesa del litorale pontificio.

Il 26 aprile del 1478 la congiura dei Pazzi contro i Medici a Firenze. Sisto IV ed il nipote, il Cardinale Riario, sono al centro del drammatico avvenimento.

Entrambi accusati di aver cospirato ai danni della famiglia medicea, mentre il Riario viene imprigionato, è ordita contro il Papa una violenta e calunniosa campagna denigratoria che dilaga oltre i confini dell'Italia.

Ed ancora, a Roma, questa volta, altri motivi di affanno e di pena non sono risparmiati al vegliardo Pontefice. L'antagonismo eterno che pone i Colonna e gli Orsini in continua lotta fratricida e guerre, strazia la capitale da anni e a nulla valgono gli interventi o l'autorità del Pontefice per placare gli animi esacerbati dei contendenti. E, tanto non bastasse, eccolo costretto, a salvaguardia dei diritti della Chiesa, a proseguire la guerra contro i Veneti. Ma fu questa l'ultima delle azioni del suo pontificato poiché, nel tentativo di raggiungere la pace con gli avversari — che già un suo legato si era incontrato con essi —, non regge al colpo procuratogli dalla notizia che gli alleati, a sua insaputa, sono già in trattativa con il nemico. È il tracollo. Sisto IV si ammala e in poco tempo muore.

Aveva avuto ragione il Pontefice a far restaurare la Rocca di Monte-Celio in vista di mari sì torbidi. Il suo stemma in blocco di travertino con inciso l'albero della *Rovere*, murato sull'alto della Porta di Soccorso della stessa, stava a conferma dei lavori fatti.

Del resto la Rocca aveva bisogno di essere restaurata, perché alla morte di G. Antonio Orsini, già prefetto di Roma, il possesso di Monte-Celio aveva causato una guerra tra Napoleone Orsini ed il Conte Everso dell'Anguillara, che si dispu-

tavano il diritto di eredità. Quindi incursioni e conflitti fra le due parti, con gravi sofferenze per Roma ed i possedimenti della Chiesa.

Tra i due, Pio II interpose il Cardinale Pietro Barbo, il quale riuscì a combinare una tregua di trenta mesi, ma Everso, rotto il trattato e dichiarata guerra agli Orsini, nel 1458 occupava con violenza Monte-Celio.

Ad Everso, deceduto nel 1464, succedettero i figli Deifobo e Francesco, chiamati in una bolla di Paolo II *figli d'iniquità* per i loro atti di violenza e di brigantaggio di cui si erano resi famosi.

Il Cardinale Pietro Barbo salito intanto al soglio pontificio col nome di Paolo II (1464-1471) spediva contro di essi milizie agli ordini di Federico da Urbino, Napoleone Orsini ed il Cardinale Fortiguerra, che in poco tempo spacciavano gli Anguillara e rivendicavano alla Chiesa diciassette terre, più Monte-Celio che si arrese il 22 giugno 1465. Tutti quei luoghi muniti per natura, erano pieni di armi, di frumenti e di ogni cosa necessaria alla guerra, frutti di ruberie.

Tornato Monte-Celio sotto il soave giogo della Chiesa, il Papa Paolo II, che fu vero padre, lo esentava, per dieci anni, dalle gabelle e imposte solite a pagarsi e, per un anno, da altre corrisposte dal terratica alla sesta dei frutti e tutto ciò per compensarlo, in qualche maniera, dei danni subiti dalla guerra.

* * *

Diamo un rapido sguardo alla Rocca com'era dopo il restauro di Sisto IV. È questo, forse, il periodo del suo primo disfacimento. Diremo, poi, sulla campana da quando emigra dalla Rocca a S. Michele alla sua scomparsa.

« Fa meraviglia vista l'alta, forte et artificiosa Rocca sulla cima del monte edificata su duri scogli, avendo attorno una grossa et alta cortina di muri per li quali agiatamente si cammina, che con spesse torri, sentinelle e fortini, una corrispondente all'altra la circondano. Erano detti muri ben muniti con pezzi di artiglieria di diverse sorti.

Nella piazza si vede scorgere una bella e devota Chiesa adorna di vaghe et antiche pitture.

Dentro aveva mobili e magnifici edifici chiamati il Palazzo Ducale, adatti a ricevere più personaggi in appartamenti separati. Vi erano grandi ed agiate stanze in abbondanza per i principi; per il capitano e soldati che ivi stavano di continuo in guarnigione vi era appartamento ben accomo-

dato e distinto che poteva albergare ogni numeroso stuolo di soldati.

Nel mezzo dell'edificio sorgeva un'alta e grande torre con i suoi grandi merli, detta il maschio, che si sollevava sopra tutta la costruzione; vi si accedeva per il ponte levatoio. Ivi si vedeva una bella e larga sala ornata di vaghe e isquisite pitture, chiamata la sala del Papa, perché vi si rifugiò Eugenio III per isfuggire l'insurrezione dei romani.

Vi erano granai, cantine e stanze da conservare la munizione, nelle quali sino ai miei giorni ho visto conservate le palle e polvere; stalle con altre officine per il mantenimento a lungo tempo per una ben munita e provvista fortezza.

Si vedono due grandi e profonde cisterne per acque piovane, e due vaghi e belli giardini per diporto dei padroni e soldati. Si entrava dalla parte di mezzogiorno, e nell'entrata comparivano avanti diversi antemurali con i suoi fortini e merli; con tre porte una dall'altra distinta e lontana, con le sue feritoie e caditore (saracinesche), e porte di legno foderate di grosso ferro, e munite di catene, de' quali sino ai nostri giorni si son viste le reliquie pendenti.

Aveva alla parte di tramontana altro accesso, con porta pur foderata di ferro, con li suoi fortini e antemurali, chiamata Porta del Soccorso, dove potevano accedere le bestie da soma.

Vi erano prigioni per i delitti politici o di Stato ».

La campana dell'allarme stava sulle mura dopo la terza porta, nell'ultimo torrioncino, come si vede nello schizzo della Rocca in un quadro della sacrestia di S. Michele di fra Damiano d'Aracoeli, del 1733, che la riprodusse ancora non manomessa.

La Rocca fu in efficienza sino al 1580, dimorandovi ancora il governatore o castellano: a causa di un mancato lavoro di restauro, ed iniziando il suo disfacimento, veniva abbandonata. Attorno al 1620 il Principe dei Lincei, che era il feudatario di Monte-Celio e annessi paesi, per l'inabitabilità della Rocca, si faceva costruire il suo Palazzo in piazza S. Giovanni.

Nel 1770 la Rocca venne data in affitto ad un privato. Essa ancora conservava le pitture della cappella-oratorio. Nel 1789, il Principe Borghese, che nel 1678 aveva comprato il feudo dai Cesi, la cedeva al Municipio.

Fu allora che a difendersi da un nemico invisibile, ma che si faceva molto sentire, cioè la sete, fu ridotta allo scheletro attuale.

L'Architetto Andrea Vici, demolito camere terrene, tolti di mezzo i mozziconi dei muri rimasti, decussate le mura di cinta con demolizione dei merli e fortini, riempite con la zavorra le parti depresse, la ridusse ad una terrazza per raccolta di acque. Le quali, scese nelle sottostanti cisterne comunali, per Fontenuova — ohimè demolita per la costruzione dell'edificio scolastico — andavano alla vecchia fonte. L'acqua perenne non arrivò sul luogo che nel 1884.

Andata in rovina la Rocca, la campana che tante volte con la sua voce concitata aveva chiamato i cittadini a raccolta, rimase al suo posto tacita e negletta. Viveva allora in Monte-Celio il Cav. Marco Valcati, dottore in legge, uomo pieno di fede, amantissimo della patria, e benefattore insigne della medesima. Aveva egli un villino con attiguo orto o giardino sul Montalbano, dove aveva costruita una chiesetta commessa agli eremiti. Per questa sua chiesa chiese ed ottenne la ormai inutile campana della Rocca da Pier Donato Cesi prima che questo vendesse il feudo al Principe Borghese nel 1678.

Venuti poi, per opera di Mons. Valenti, i Minori Francescani, il Valcati donava loro la sua chiesa e orto col villino perché vi si stanziasssero. Costruito da essi l'attuale convento e chiesa, la campana passò nel campanile di questa. La chiesa eremitica fu demolita e sul suo posto fu creata una piazzetta.

La campana rimase lassù sin attorno al 1940, quando la feci calare per fotografarla e studiarla. Ed io trascorsi molte ore del mio tempo a contemplare quell'unico cimelio avanzato della Rocca, riandando ai secoli dei quali quel nero bronzo era stato spettatore ed attore in pari tempo. In vista poi dell'ultima guerra la nascosi in una nicchia sotto le scale del campanile, in attesa di farla ricollocare al suo posto. Ma quando volli farlo, dovetti amaramente constatare che il preziosissimo cimelio era stato trafugato!

Pochi anni prima era sparito anche lo stemma di Sisto IV murato sull'alto della Porta di Soccorso e di recente hanno spezzato il sarcofago, anteriore a Costantino, nella basilica di S. Vincenzo a Collegrossa, per far fuori la scultura del Buon Pastore!

La storica campana misurava in altezza, compreso il ciocco, cm. 70 circa, la sua forma era ben proporzionata e regolare; recava sotto il collarino in due righe o sagome la stessa scritta in gotico della campana di Tivoli:

MENTEM SANCTAM SPONTANEAM HONOREM DEO ET PATRIAE LIBERATIONEM.

Le stesse abbreviazioni combinano in entrambi i bronzi.

La campana che fu la voce della comunità: come rintoccava, pausata o concitata, in segno di festa o di dolore o di allarme, esprimeva un linguaggio solitamente compreso da tutti. Se tale voce si fosse potuta raccogliere e conservare in iscritto, la storia delle singole genti, oggi, sarebbe certamente assai più ricca e completa.

CELESTINO PICCOLINI

(3) Paul. II, Arch. Vatic. Reg. Vatic., vol. 525, fol. 27.

(4) A. PICCHETTI, ms. all'Arch. Vaticano. Atti S. T. di Storia e d'Arte, vol. VIII, 1926, p. 235, C. PICCOLINI, Storia di M. Celio.

GIUDIZI DI ILLUSTRI PERSONALITÀ SUI «BOZZETTI IN DIALETTO TIBURTINO» DI EVARISTO PETROCCHI

Tra tanti autorevoli giudizi, trascegliamo i più significativi:

« Essendomi occupato di documenti volgari quattrocenteschi di Rieti e di Rocca Antica, il mio interesse per i bozzetti è vivissimo. La mia lettura cominciata quasi per soddisfare le mie curiosità linguistiche, si è ben presto mutata in attenzione viva per lo scrittore geniale e spontaneo quale fu certamente Evaristo Petrocchi. Ne farò cenno nel primo numero del 1957 della "Rassegna della letteratura italiana" ».

IGNAZIO BALDELLI
dell'Accademia della Crusca, Firenze

Vado leggendo piano piano i saporosi scritti di Evaristo Petrocchi con molto piacere. E sarò contento se mi verrà fatto di comunicare ad altri il gusto che la Tiburtina mi procura ».

ANTONIO BALDINI
Direttore della « Nuova Antologia »

« Ho letto i *Bozzetti dialettali* che sono così pieni di aria e di freschezza. Ne farò una recensione sugli *Annali* del Museo Pitri ».

GIUSEPPE COCCHIARA
Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo

« Ho letto d'un fiato il libro, ammirandone le pagine stupende sulla bettola tiburtina, sulle feste natalizie, nella guerra africana, nel tivolese a Montecatini, nella festa di un tempo a Sinferusa, nei quadretti locali. Gli scritti contenuti nel volumetto dimostrano non solo la padronanza artistica del vernacolo, nelle sue varie sfumature, ma anche quella visione narrativa, da cui sprizza la comicità dei bozzetti, delle macchiette, del quadro, che l'Autore si propone di rappresentare. Mi riprometto di discorrere del libro nella bibliografia della rivista « *Folklore* » accennando alla trascrizione degli stornelli, degli strambotti e degli altri canti popolari tiburtini ».

RAFFAELE CORSO
Ordin. di Etnografia popolare dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli

« Vado leggendo i *Bozzetti* con il più vivo interesse: immediati e incisivi: essi mi evocano — napoletano impenitente quale sono — alcune fra le più belle pagine di Ferdinando Russo. Accanto al dialetto, poi, vedo delle corrispondenze con il dialetto napoletano, sulle quali sarebbe forse interessante soffermarsi ».

MARIO DI DOMIZIO
Direttore Generale dell'Istruzione Universitaria del Ministero della P. I.

« Ho assaporato piacevolmente i vivaci bozzetti tiburtini, che ricordano in qualche espressione il dialetto del popolo sabino. D'altro canto espressioni analoghe io riscontrai tanti anni fa nei dintorni di Subiaco.

Il bel lavoro unisce un serio studio filologico e che spero avrà buon seguito. E credo che l'idea del Monaci di poter giungere alla compilazione di un dizionario del dialetto tiburtino sia veramente eccellente ».

GIULIO QUIRINO GIGLIOLI
dell'Università di Roma

« I *Bozzetti dialettali* di Evaristo Petrocchi, indimenticabile scrittore paesano, mi riportano alla dolce mia infanzia ».

IGINO GIORDANI
della Camera dei Deputati

« Il bel volumetto raccoglie con tanta *pietas* familiare e cittadina gli scritti dialettali di Evaristo Petrocchi: voci che ritraggono con tanta spontaneità e freschezza un piccolo mondo oggi quasi scomparso. Come può immaginarsi oltre che per le qualità letterarie i testi interessano come documento d'un dialetto poco studiato e tanto importante per il suo carattere arcaico ».

BRUNO MIGLIORINI
Ordinario di Storia della Lingua Italiana dell'Università di Firenze

« Ho letto con vivo piacere i *Bozzetti dialettali*: essi esprimono con bella vivacità ed efficacia l'anima di Tivoli e del suo popolo ».

ANGELO MONTEVERDI
Ordinario di Filologia Romanza e Preside della Facoltà di Lettere dell'Università di Roma

« Con molto gusto ho letto i *Bozzetti dialettali*. Essi sono per me di particolare interesse anche come documento dialettale genuino e sicuro. I due glossari sono veramente preziosi ».

ALFREDO SCHIAFFINI
Ordinario di Storia della Lingua Italiana dell'Università di Roma

« Il volume interessa in modo molteplice: per i suoi valori letterari ed estetici (e questo mi sembra il carattere preminente) per gli studi dialettali e infine per i riflessi di vita tradizionale che illuminano e ravvivano gran parte della composizione di Evaristo Petrocchi. Come folkloristico e come amico della poesia, ho goduto molto a leggere questi "Bozzetti", per la vivezza e la veridicità delle scene evocate. Bene è stato fatto a mettere in rilievo l'originalità e la spontaneità dello scrittore, che si può ben dire, non ha avuto modelli se non nei suoi concittadini, specialmente popolani. Conto di parlare di questo piacevole volumetto nella mia rivista « *Mare* » e anche se mi si offre l'occasione, in qualche settimanale e quotidiano ».

PAOLO TOSCHI
Ordinario della Storia delle tradizioni popolari nell'Università di Roma

« Il volumetto mi ha vivamente interessato e voglio tornarci su per una più attenta lettura. L'arguzia dello scrittore e la fedeltà con cui registrava le forme lessiche e fonetiche del dialetto lo rendono veramente prezioso. E preziosi sono anche la prefazione e il vocabolarietto e il glossario ».

PIETRO PAOLO TROMPEO
Ordinario di Letteratura francese
nell'Università di Roma

« Alla lettura del bel volumetto sono debitore per le sensazioni di grata commozione e di lietezza. È stato un ritornare ai tempi sereni della mia adolescenza, un rimmergermi in un passato per me oramai remoto, ma pieno di significato e di cari ricordi, un sorprendermi ad ascoltare, in un brivido di malinconia di cui non mi ritenevo più capace, echi di una esperienza ancora spiritualmente valida. Ma al di là di questo profondo mio stato d'animo, mi pare che l'amorosa e pia fatica di raccogliere insieme gli scritti in dialetto di Evaristo Petrocchi, così nobilmente realizzata, sia quanto mai meritoria.

Evaristo Petrocchi è stato il primo a dare al volgare in Tivoli consacrazione letteraria e nessuno, tra coloro che sono venuti appresso, può essergli posto, nonché a paro, vicino. Egli ha saputo conservare alla scrittura vernacola, pur modulandola da quel fine uomo di cultura che era, una piena aderenza con le espressioni e con la sintassi del dialetto parlato, ed è stato un arguto e felice osservatore del costume e dei caratteri tiburtineschi. Il glossario è un tesoretto che sarà molto gustato da noi linguisti: vi ho trovato parole che mancavano nella mia raccolta ».

FRANCESCO UGOLINI
Ordinario di Filologia Romanza
nellUniversità di Torino

« I *Bozzetti dialettali* di Evaristo Petrocchi interessano parimenti il dialettologo e il folklorista e mi propongo di scriverne, ad attenta lettura delle belle pagine del volumetto ».

GIUSEPPE VIDOSSI
del "Giornale storico della letteratura italiana"

VITA DELLA SOCIETÀ

A CURA
DELLA SOCIETA' TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE

LA COMMEMORAZIONE DI FRANZ LISZT A VILLA D'ESTE

« Sono settanta anni dall'ultima sera che sotto le volte di questa sala dorata e regale riecheggiarono le note musicali nate dall'anima romantica e agitata di Franz Liszt che questa sera l'illustre maestro Mario Ceccarelli — che ho il piacere di presentare a questo colto uditorio — interpreterà con quella bravura ormai a tutti nota, non solo sotto l'aspetto di un pianismo di densa architettura orchestrale, ma ancor più in quello altamente espressivo e poetico che è conquista di alta sensibilità interpretativa.

Assai brevemente cercherò di trarre interpretazioni e conseguenze del tutto personali sulla vita tumultuosa e pur infinitamente bella, del musicista e pianista ungherese, senza invadere il campo puramente musicale e rimanendone ai margini — perché questo è il suo campo illustre maestro Ceccarelli — ma mi limiterò a tracciare un semplice profilo, a narrare taluni episodi della vita del nostro Liszt che ha impegnato per oltre sessanta anni, l'Europa e il mondo.

Ho detto *nostro* e non a caso. Noi tiburtini possiamo infatti considerarlo nostro.

Per circa vent'anni, nella pienezza della sua vita e della sua arte sempre puntuale, come un volo di rondini a prima-

vera, amò soggiornare nella nostra città, in questa Villa Estense, ospite gradito e ricercato del cardinale principe Gustavo Hohenlohe.

E come altri grandi nel campo della letteratura e dell'arte — nel corso dei secoli — egli si inspirò nella sua meravigliosa arte a questo gioioso giardino d'incanti.

Franz Liszt ebbe per Tivoli un amore del tutto singolare e nella Villa squisitamente bella ed ospitale, visse nella sua musica ispirata tra le fontane e i cipressi.

Qui egli era l'amico di tutti. Il cardinale Hohenlohe gli aveva ceduto un appartamento al piano ultimo, forse dove adesso ha la sede la Società Tiburtina di Storia e d'Arte, e poiché il suo spirito irrequieto aveva bisogno di passare ogni tanto dal mistico fascino della solitudine alla comunione con la folla ed al salotto mondano, egli frequentava ogni tanto i ritrovi della nostra città, anche i più umili.

L'amore di Liszt per Tivoli e per questo suo asilo di pace si ingigantiva ogni volta di più, tanto da stabilirvi la sua dimora, quando, pellegrino d'amore, ritornava a Roma dopo i trionfi di Parigi, di Londra, di Vienna, di Mosca, di tutte le capitali del mondo.

E qui, perché dolcemente cullati dalla nenia dolorosa e cara di quel murmure di cipressi e di zampilli, a lui accorrevano i giovani dai luoghi più remoti per trarre dalla sua arte, e come i poeti di ogni tempo, dal fascino di Villa d'Este, accenti di vivida bellezza, sani e freschi motivi di poesia e di canto.

Quando uno strano cambiamento di carattere e un vivo misticismo si impadronirono di lui, allora che risalendo il colle di Tiburto andava a rinserrarsi nella stanzetta di lavoro della Villa — d'inverno arroventata e nera di fumo come una bolgia dantesca — non certo il quadro del *Laurens* che spiccava in questa sala, deve aver avuto dinanzi agli occhi, ma la immagine e il ricordo della bella e bionda e tanto amata principessa Carolina Sain.

Vano sogno però e vana speranza di poter realizzare questo sogno d'amore perché il buono amico Hohenlohe si oppose tenacemente acché la pronipote troppo nobile, sposasse un uomo eccezionale, è vero, ma privo di ogni titolo di nobiltà!

E Liszt soffocò questo suo sogno, questa sua onesta passione, la delusione subita quasi al tramonto di una esistenza onusta di splendore e di gloria, componendo nella villa tiburtina degli estensi, piccoli lavori di sublime malinconia, vere e proprie composizioni di elegia musicale!...

* * *

Mentre fuggono in prospettiva il solenne viale dei cipressi le scalinate a balaustra e il fabbricato, un gruppo di fanciulle al primo piano, in movenze leggiadre danzano e cantano in coro.

Artificio destinato forse ad allontanare il fondo?

Può essere. Ma anche come nei quadri del grande Coròt, esso è un poco il simbolo di quella voluttuosità che serpeggia dappertutto nella terra di Saturno.

Quest'opera del Laurens — da me citato poc'anzi — si intitola « *La Roude* » ed è uno dei balli tondi, latini senza dubbio, in cui sembra di udire al vento il rumore di una fuga di fauni innamorati e a cui il musicista, forse, si inspirò!...

Liszt si legava di sempre più stretta amicizia al cardinale ed accettava l'ospitalità offertagli a Tivoli — malgrado gli umori del suo anfitrione — che gli consentiva di visitare e di avere con sé colei che chiamava « la mia carissima Ecclesiaste » come soleva appellare la sempre bella e bionda Carolina Sain, principessa di Wittengenstain.

La ispirazione di Carolina, conosciuta in Russia, e la singolare bellezza della Villa, influirono in quel tempo e non poco sulla immaginazione artistica del grande Liszt e una prova non dubbia di tale influenza, si ha tra l'altro nella sua composizione « *I giuochi d'acqua a Villa d'Este* » che questa sera il caro maestro Ceccarelli, l'interprete meraviglioso del musicista magiaro, ci procurerà la gioia di poter ascoltare.

Insisto più che altro sulla vita di Liszt a Tivoli, poiché questa non è una commemorazione nazionale di lui anche se toccherò assai fugacemente qualche capitolo della sua vita eccezionale fatta di arte e di amore. « L'arte, la musica — scrisse il nostro Mazzini — è il tramite più breve tra l'uomo e Dio », l'amore, diciamo noi, è un volo di angeli che gli gira intorno!

Liszt amava soffermarsi sul terrapieno che sovrasta l'ingresso della Villa, spesso a rimirare la facciata e il ricco portale romanico della nostra bella chiesa francescana.

E per la chiesa di S. Francesco egli ebbe una predilezione notevole e narrano le cronache del suo soggiorno a Tivoli che tutte le mattine, all'alba, soleva inginocchiarsi ai piedi della grande Madre di Dio, della bella Madonna duecentesca di Iacopo Torriti, ad ascoltare la Messa seguendo il Santo Sacrificio sul suo libro di preghiere, alla modesta luce di un pezzo di candela.

Non so se da parte mia sia azzardato ritenere che le sue leggende « *San Francesco da Paola che cammina sui flutti* »,

« *La cantica di San Francesco di Assisi che predica agli uccelli* » e « *L'inno a frate sole* » gli siano stati ispirati durante i soggiorni a Villa d'Este e le sue frequenti visite alla chiesa francescana.

E potrei anche supporre che a Villa d'Este ebbe la prima idea del suo « *Christus* »!

È certo però che Egli vi compose « *Il tempo di Natale* » e si vuole che egli facesse venire alcuni zampognari dalla Ciociarìa e dalle loro semplici melodie traesse spunto per l'aria di quella parte dell'*oratorio* che dà esso uno sfondo folcloristico originale.

Taluni dei suoi concerti a Tivoli, come del resto in ogni parte del mondo, mandavano le folle in delirio e faceva pensare agli ascoltatori di trovarsi nell'anticamera del paradiso.

Quando Liszt usciva per le vie della nostra città riceveva l'omaggio rispettoso di tutti i cittadini. Era sempre circondato da frotte di fanciulli a cui elargiva spesso moneta spicciola. La sua figura era simpaticamente popolare per tutto l'insieme paterno che emanava dalla sua persona e il piacere che prendeva nel soccorrere le classi meno abbienti.

Affabile con tutti, anche se strambo, frequentava i salotti delle famiglie tiburtine ove talvolta si compiaceva di suonare.

Una sera, in casa del sindaco Tomei, scrive un cronista tiburtino, si mise al piano ed improvvisò un valzer che battezzò — seduta stante — « *Il valzer della vecchiaia* ».

A volte prima di scendere al suo appartamento a Villa d'Este, amava scendere alla locanda « *La Pace* », locanda che esisteva tra una parte dei negozi di Garberini al Corso e la sede del Banco di Roma.

Al padrone chiedeva subito un bicchiere di quello buono, il vino di *Zagorolò* come soleva chiamarlo col suo accento straniero.

Non debbo dimenticare che il musicista nostro concittadino, Filippo Guglielmi, presentatogli da Chiara Trinchieri, divenne uno dei suoi allievi prediletti ed ebbe lode ed incoraggiamento per le sue composizioni musicali.

Il maestro Pezzina, che allora dirigeva il concerto di Tivoli, un giorno mostrò a Liszt un valzer di sua composizione.

Liszt si mise al piano e cominciò a suonare, ma in ciò che il musicista eseguiva non rimaneva più che il tema del valzer sul quale il maestro ricamava improvvisando delle variazioni.

In un angolo della sala — seguita il cronista tiburtino — il povero Pezzina che era un gran bravo maestro di musica e che gli anziani di Tivoli ancora ricordano, ascoltava pian-

gendo di commozione e quando Liszt finì di suonare esclamò: « Ma questa non è roba mia! Il maestro ha preso il mio valzer e ci ha giuocato come un bambino! ».

Il cardinale Hohenlohe, il quale non aveva soltanto eccellenti qualità di politico, ma anche di uomo di mondo, amava circondarsi di eletti amici e di passare lietamente con essi le lunghe serate d'inverno in conversazioni argute su avvenimenti palpitanti di politica, di moda e di arte.

Liszt, che era fra i più assidui frequentatori, fu anche l'amico intimo e costante del prelato dopo esserne stato l'antagonista accanito.

Il cardinale, dicevo poc'anzi, vedeva di malocchio il matrimonio che Liszt voleva contrarre con la bella e bionda principessa Carolina Sain Wittengenstain, perché egli non aveva nessun titolo nobiliare e la diminuizione che la principessa ne avrebbe subìta si sarebbe riflessa sulla aristocratica famiglia tedesca, avendo la quindicenne figlia di Carolina sposato un principe di casa Hohenlohe — imparentato con l'imperatore di Germania — e fratello del Cardinale.

Quando Liszt e la Carolina Sain dovettero rinunciare al loro progetto di unione matrimoniale, scomparve la nube esistente con l'Hohenlohe e si stabilirono rapporti di fraterna amicizia.

Sembra anche che il Cardinale, per consolarlo, suggerisse al musicista di aspirare alla direzione della Cappella Sistina ed è probabile che si sia adoperato a tal uopo.

Del resto, se avesse voluto, non certo dalla parte del Papa — Pio IX — avrebbe trovato ostacolo, di quel Pio IX che andò a trovarlo al convento domenicano della Madonna del Rosario, a Montemario, e poiché lo teneva in gran pregio amava chiamarlo « *il mio Palestrina* ».

Liszt, giovanissimo, aveva musicato il *Tantum ergo*.

Preso da vivo misticismo, il 25 luglio 1865, ricevette gli ordini minori dall'elemosiniere del Papa e divenne abate pur non vestendo l'abito.

Franz Liszt era nato a Raiding in Ungheria da Adamo ed Anna Làger, il 22 ottobre 1811.

A meno di sette anni era già un fanciullo prodigio, vezzeggiato e acclamato. Sempre per il diniego del Cardinale di consentire al matrimonio di Liszt con la bella principessa polacca, la bionda Carolina Sain — così il Cardinale stesso, secondo il Bonnefon — spiegava il mutato atteggiamento ostile nei confronti del musicista: « Vuole farne un amante? Ciò non mi riguarda. Ma un marito plebeo sarebbe una macchia indelebile nella mia famiglia! ». Forse avrà detto anche

così, ma mi piace chiarire che il Bonnefon non era un cattolico, ma bensì un protestante ed è da ritenersi quindi che le parole messe in bocca al Cardinale, non manchino di un pizzico di settarismo e di malignità.

Ed ora consentitemi che io frughi con parsimonia e rispetto in quella che fu la vita intima del grande pianista e compositore, che parli di qualcuna di quelle creature fatte di amore e di mistero che entrarono nella sua vita e vi lasciarono spesso tracce profonde.

A Parigi dalla duchessa di Lamprenarede che conobbe in una carrozza fermata dai rivoluzionari parigini per costruire le barricate, passò nelle braccia appassionate della contessa Maria d'Agoult che già madre di tre figli ne dette a Liszt altri tre: Cosima, che andrà in sposa dapprima al pianista Hans Won Bulow e poi Riccardo Wagner; Blaudine e Daniele che moriranno nel fiore della giovinezza.

Ma anche se Maria d'Agoult riempì per quasi quindici anni la vita del musicista (la separazione avvenne nel 1847) il vero grande amore di Liszt — l'amore di tutto il resto della sua vita — fu la bella e giovane e bionda principessa polacca Carolina Sain principessa di Wittengenstain, conosciuta a Pietroburgo durante una *tournée* in Russia.

La separazione di Liszt dalla d'Agoult, dopo una lunga serie di incomprensioni reciproche, divenne un fatto compiuto, assoluto, irrevocabile.

Il grande sogno di Maria scrittrice brava e ricercata col nome d'arte di Daniele Stern, era divenuto cenere, tra la cenere che sulle sue orme lasciava « il dio della musica », come ormai tutto il mondo — acclamandolo — lo chiamava.

E che fosse un « dio » dovette apprenderlo in quell'anno lo Zar Niccolò, imperatore di tutte le Russie.

Lo Zar, infatti, invitò il celebre musicista ungherese a corte per sollecitarlo a dare un concerto a favore degli invalidi di Boròdino, in occasione dell'anniversario di quella battaglia che vide la disfatta dei soldati di Napoleone.

Appreso lo scopo dell'invito imperiale, il pianista anziché portarsi al più presto possibile al cospetto dell'imperatore, se ne andò lentamente a sorbire una tazza di Wodka *chez* la principessa Carolina Sain Wittengenstain, nata Iwanoscky, una giovanissima donna che a Pietroburgo aveva incoraggiato più di un ufficiale della Guardia a tirarsi o a tirare un colpo di rivoltella per i suoi splendidi occhi.

Una volta tanto lo Zar Niccolò dovette dimenticare di aver già espresso un desiderio e l'indomani lo rinnovò attraverso il fragrante sorriso della bella principessa polacca.

In Russia — spiegò la nobilissima donna — una preghiera dello Zar equivale ad un *oukase* ed il consiglio più spiccio che si possa e debba darsi a questo *oukase*, è un inchino o una riverenza in segno di assenso.

« Sono dolente di farvi ambasciatrice di un rifiuto — le rispose il Maestro —. Ma Franz Liszt, che è stato educato ed ospitato a Parigi, non potrà mai suonare il giorno di una sconfitta francese! »

Piacque più alla principessa l'artista o il rivoluzionario?

È certo però che quel giorno fu fatale per la bella e giovane e bionda principessa Sain di Wittengenstain! Fatale al punto che la principessa polacca, discendente della più alta aristocrazia russa, cominciò da quel momento a distaccarsi dalla Patria e dalla famiglia, per avvicinarsi sempre più al grande musicista ungherese.

Liszt riprese la sua *tournée* per il mondo, acclamato e festeggiato, decorato e vezzeggiato, lui l'uomo che nella musica e nella interpretazione della musica, aveva creato — veramente — il tramite più breve tra l'uomo e Dio!

Tornato nella pace del castello di Weimar donatogli da quella granduchessa, un giorno mentre era intento ad un lavoro che stava cesellando, e cioè alla composizione della celebre « Messa » per la consacrazione della Cattedrale di Gran, lo raggiunse la giovane principessa polacca, la bella e bionda Carolina Sain.

Entrò sola, in punta di piedi, senza preavviso della servitù. Era più bella di quando si era battuta inutilmente per il desiderio espresso dallo Zar!

Se ne ristette cheta alle spalle del maestro, poi ad un certo punto voltò la pagina dello spartito che il musicista stava suonando.

Liszt si voltò di scatto poi balzò in piedi; la prese per le mani come una bambina ed avvicinandola presso una grande finestra le disse: « Ero senza ispirazione e così solo. E tu sei venuta! ».

All'indomani Le scriveva:

« Questa stanza è ancora tutta profumata della vostra presenza di ieri. Come potrei mai dirvi abbastanza, di cantarvi, di provarvi le fiamme e i frutti di amore, di rispetto e di devozione, di ardore, di tenerezza, di compassione, di adorazione, di gemito e di gratitudine, che nutro per voi? ».

Il genio è anche follia dicono quelli cui manca la capacità di diventare genii, ma certo, tra le decine e decine di donne che circuirono la vita di Franz Liszt, Carolina fu la più completa anche se la più complessa, fu colei che lo amò

e riuscì a farsi amare senza scopi reconditi sino all'ultimo istante della vita.

Il sogno di Liszt era quello di ridare al piccolo centro di Weimar la fama di città delle muse che là era nata con due sovrani della poesia, Goethe e Schiller.

Il tenace ungherese vi riuscì in pieno. Scrive in proposito la *Gazzetta Musicale di Lipsia*: « Liszt ha mostrato una profonda cognizione di tutte le opere che ha finora dirette in più concerti. Egli ha il dono dei veri direttori: quello di far rilucere lo splendore dell'opera. Ogni più fine *nuance* egli sa imprimere sugli esecutori con i suoi gesti, senza peraltro degenerare in goffaggini. Il suo nobile viso, specchio di tutti i sentimenti, interpreta le gioie e le tristezze dei suoni; ed il suo sguardo energico, penetrante, trascina ed infiamma ogni orchestra. Liszt è l'anima della musica contenuta in spoglie mortali ».

Un tempo avvenne a Parigi una disputa tra l'insigne pianista tedesco Thalbey e il celebre pianista ungherese Franz Liszt. Il confronto fece in quel tempo divampare discussioni tra i partigiani dell'uno e dell'altro. Lo stesso Liszt si lasciò trasportare dalla violenza della polemica e scrisse sulla *Gazzetta Musicale di Parigi* cose ingiuste contro il rivale in un articolo che fu assai deplorato negli ambienti culturali della capitale francese.

A tagliar corta alla vicenda, al dissidio che appassionava tutta l'Europa musicale intervenne la principessa Belgioioso. Prese a pretesto un concerto che sotto il suo patronato, si dava a beneficio degli esuli italiani ed invitò i due rivali. Costoro pressati a dritta e a manca — ma sopratutto dalla elevatezza del loro spirito — accettarono insieme. Fu un trionfo per entrambi; si riconciliarono.

Dopo il concerto Liszt partì per Nohant dove per molto tempo fu ospite di un'altra donna, George Sand: la famosa scrittrice in pantaloni, vera pioniera della emancipazione materiale e morale della donna, anticipatrice di quei diritti femminili che solo oltre un secolo più tardi le donne potettero affermare ed esercitare senza vergogna e senza titubanza.

L'amicizia tra le due formidabili intelligenze fu saldissima, cementata da una comprensione reciproca, assoluta, che restò inalterata anche quando De Musset e Chopin da una parte e Maria d'Agoult dall'altra, tentarono inutilmente di creare e vedere un *double face* nei rapporti tra George e Franz.

Le apparenze ingannano, ammonisce un proverbio che è di molti popoli, e per davvero le apparenze nel caso del binomio Sand-Liszt trassero in inganno tutti.

Si volle vedere un segreto ed una comunione di cuori, laddove era solo un segreto ed una comunione di anime; un vincolo della carne caldo e vibrante, laddove fioriva un vincolo del cervello freddo e lucido; un compromesso ravvivato dalla febbre dei sensi, laddove ingigantiva una intesa rinverdita dalla sincronia dei sentimenti.

Forse si amarono.

Ma si amarono così: evitando all'amore il suo inevitabile capitombolo nel luogo comune; precludendo all'amore l'umiliazione del brusco risveglio dopo i capogiri e la nausea della ubriachezza, inchiodandolo, nella essenza divina e prima, a quel modo che è oltre il cielo, oltre le stelle, e dove gli occhi di tutti disperatamente si aggrappano quando nascono e quando muoiono!

* * *

L'uomo che tutto il mondo acclamava e a cui si inchinarono imperatori e regine, principi e granduchesse, popoli e nazioni, fu un benemerito della musica per sé e per gli altri.

Si deve a Liszt se il mondo conobbe le divine melodie di Schubert, morto di stenti e senza avere il conforto che le sue oltre duecento canzoni potessero affermarsi e che poi invece conquistarono il mondo e a Liszt si deve se Riccardo Wagner ritenuto musicista di scarse possibilità, diventò invece il Riccardo Wagner che tutti conosciamo.

Un giorno a Liszt venne presentato uno spartito.

Liszt sorrise. Nessuno — specie nessun giovane — si era mai rivolto a lui invano.

« Tannhäuser »!

Sfogliò distrattamente lo spartito, lesse qualche pagina, la rilesse. Si curvò sul piano: le sue dita fremettero sulla tastiera, moltiplicarono, ingigantirono i suoni.

« Tannhäuser », di Wagner!

Possibile che il trascrittore della *favorita* per corno, avesse potuto così, chetamente, oscuramente passare dalla fame alla fama senza che nessuno sino ad oggi se ne avvedesse?

Possibile che un genio restasse un uomo confuso tra gli uomini, barattando il paradiso per una colazione?

Riccardo Wagner. Sì. Poteva essere il nome di un grande autore.

« Tannhäuser ». Sì. Poteva essere il titolo di un'opera immortale.

Si fece più attento. Fissò l'occhio sulla pagina aperta sul leggio. Si avvicinò ancora più alla tastiera, le sue mani

la cercarono come un caro corpo inanimato, al quale si ha fretta di ridare vita: forse tremavano un poco: ma quel tremore si deve essere trasfuso nella esecuzione e divenne interpretazione, colore, anima di quella musica.

« Tannhäuser »!

Wagner!

Non ebbe pace finché non si vide l'autore innanzi, nel castello di Altemburg.

Allora se lo strinse al petto e pianse con lui. Se lo strinse al petto come se nella sua vita da Raiding in Ungheria suo paese natio a Weimar, non avesse cercato altri che lui!

E quando si accorse che la sua giornata terrena stava per aver termine, salutò Tivoli, Roma, gli amici e andò a Beirut.

Si strinse al cuore Cosima, quella superba figlia che egli tanto aveva amato ed amava e pianse con lei tutte le lagrime non piante e sentì che in esse se ne andava tutta la sua vita.

Avvertì come se nel petto una crudelissima mano gli schiantasse il cuore.

Capì che la sua ultima ora era venuta.

Seppe tacere e nascondere la sofferenza perché quella sera voleva assistere alla rappresentazione del « Parsifal ».

Resistette sino alla fine e il trionfo del « Parsifal » fu anche il suo trionfo.

A casa si mise a letto, chiamò Cosima e le disse: « Cosima, figlia mia cara, la mia vita si conclude senza più alcun desiderio... Iddio ha voluto che fosse soddisfatto anche l'ultimo. Seppellitemi ove la Sua volontà ha voluto che io muoia ». Si spense.

Lo misero in una cassa di zinco, senza un cero, senza un drappo.

Sul suo capo il busto in marmo di Riccardo Wagner, ai suoi piedi un Crocefisso. Intorno i fiori di tutto il mondo; su di uno scrittoio, ad un lato, lo spartito aperto del « Tannhäuser ».

E mentre tra il gelido marmo e la gelida carne si inizia il muto eterno dialogo, l'onda sonora della sinfonia del « Tannhäuser » sale potente e prepotente, sale oltre le torri ed oltre le nubi a sfidare ardita ed immortale — come un'idea — il tempo, gli uomini e i fati... mentre si intreccia l'« Umsesclach » di Liszt, che in uno slancio di ardore religioso aveva cantato le glorie della Croce e il trionfo del Cristianesimo sulla barbarie!

GUSTAVO COCCANARI

Il concerto

Villa d'Este, già sede di concerti del Cinquecento, allorché il cardinale Ippolito d'Este vi teneva quella Camera, di cantori e di strumentisti, che fu diretta, per un certo tempo, nientemeno che dal Palestrina, e che, qualche secolo dopo, ispirò coi suoi cipressi e con le sue fontane al genio di Liszt le mirabili pagine *Giuochi d'acqua* e *I cipressi di Villa d'Este*, non poteva essere che la sede ideale del concerto di domenica.

E gli organizzatori di esso, i dirigenti della Società tiburtina di storia e d'arte, non hanno fatto perciò che ubbidire ad un suggerimento della natura e della storia. E le musiche, rese dall'eccezionale interprete di Liszt, il maestro Mario Ceccarelli, e dalla cantante Valeria Fiocchi Escalar, che, ancor tanto giovane, ha già calcato le scene dei maggiori teatri lirici italiani, sembravano inebriare gli spiriti vigilanti del parco estense, usi all'armonioso ritmo dei giuochi d'acqua, e a recare beatitudine al veramente eletto uditorio, che affollava la deliziosa Sala del Trono del palazzo cinquecentesco.

Il Presidente della Società rag. comm. Gustavo Coccanari, con ispirata parola, ha presentato gli artisti, che hanno dato inizio al concerto del quale riferirà il nostro valoroso socio Cleoto Silvani: « Il successo franco, notevole del concerto di ieri, a Villa d'Este, sarà preludio, ci auguriamo, di una serie di manifestazioni artistiche che periodicamente seguiranno, organizzate tanto lodevolmente dalla locale Società di storia e d'arte.

Del pianista Mario Ceccarelli cosa possiamo aggiungere, dopo l'indimenticabile concerto tenuto, nella stessa sala maggiore di Villa d'Este, nel dicembre 1956? Allora parlammo di chiarezza tecnica, di sincerità interpretativa, di magistrale uso del pedale. Oggi, convalidando quel giudizio, aggiungiamo di avere scoperto in lui, sonorità ancor più morbide del sommesso, e più dense di vibrato, nei travolgimenti pieni lisztiani.

Evitando, solo per brevità, il commento dell'intero programma, non possiamo tacere la personalissima interpretazione, nel rispetto dell'idea dell'autore, del primo tempo della *Sonata patetica* di Beethoven. Nella celebre *Polacca in la b* di Chopin, il Ceccarelli ha saputo sorvegliare quelle eroiche pagine da ben destro capitano, ottenendo, come risultato, una irrompente ovazione.

Alla sommità, come sempre, il suo grande Liszt. Del programma, facevano parte anche *Due danze* del maestro Salvatore Allegra, autore, tra l'altro, dell'opera lirica *Romulus*. L'impressione destata ha avuto valore di schietta freschezza cantabile, la prima, e di forza impressionistico-descrittiva l'altra. L'originalità del contenuto e la superba impostazione interpretativa hanno sortito l'effetto, non facilmente prevedibile, per composizioni nuove, richiesta, cioè, di bis. Volentieri manifestiamo il nostro piacere, in tale constatazione.

Il giovane mezzo-soprano Valeria Fiocchi Escalar ha aperto il suo programma con *Habanera*, dalla Carmen di Bizet. Ella ha saputo mantenere in seno al canto, un preciso ritmo di danza ed un brio costante. Nella *Mignon* di Thomas « Non conosci il bel suol », il suo tono carezzevole ed il suo fraseggio elegantissimo hanno creato uno stato d'animo di dolcezza, che le ha procurato vive approvazioni. *Il racconto*, dal Trovatore di Verdi, ha avuto accenti drammatici profondamente sentiti nel personaggio. Voce ben modulata, anche nella difficile tessitura bassa del finale, ove la Escalar ha saputo rendere l'orrore di trama e di scena.

Del nostro tanto modesto quanto bravo socio, così ci ha detto il Ceccarelli: « Il maestro Silvani, nell'accompagnare al piano la signorina Valeria, ha saputo creare delle sonorità orchestrali. Poche volte una cantante ha avuto la fortuna di essere appoggiata da un vero musicista ».

A. P.

TIVOLI PARTECIPA ALLE FESTE BIMILLENARIE DELLA CITTÀ DI LIONE FONDATA DAL CITTADINO LUCIO MUNAZIO PLANCO

Sin dal febbraio 1956, approssimandosi le feste bimillenarie della città di Lione in Francia, il Presidente della Società Tiburtina di Storia ed Arte faceva dono al Sindaco della città di una *vita* di L. Munazio Planco, opera pregevole dello storico tiburtino Mons. Esquilio Calvari, accompagnandola con la seguente lettera:

« Illustrissimo Signor Sindaco di Lione (France),

mentre codesta nobile città si appresta a celebrare il bimillenario della sua fondazione avvenuta ad opera del nostro concittadino Munazio Planco, Console delle Legioni di Roma in terra di Francia, la Società Tiburtina di Storia e d'Arte, erede delle antiche accademie di cultura nate nel fulgore del Rinascimento e rivivificate nei pastorali templi di Arcadia, si unisce con orgoglio e soddisfazione al giubilo del generoso e forte popolo di Lione e auspica una intesa culturale tra le due città sorelle nel quadro della ardente aspirazione di una sempre più vasta e fraterna unione tra i popoli.

Senza prevenire minimamente l'azione che svolgerà il primo Magistrato di Tivoli nella fausta ricorrenza, Le invio a parte una « vita » di Munazio Planco, edita a cura di questa Società.

Voglia gradire intanto, illustrissimo signor Sindaco, gli auguri della Società Tiburtina di Storia ed Arte e quelli miei particolarissimi per il fausto imminente anniversario e per le sempre maggiori fortune della nobile città di Lione da Lei tanto egregiamente amministrata e diretta.

Mi creda suo dev.mo. Il Presidente (n. h. Rag. Gustavo Coccanari) ».

Il Sindaco della bella città francese, accettando il dono del Presidente della Società Tiburtina di Storia ed Arte indi-

rizzava al Comm. Gustavo Coccanari la seguente cordialissima lettera:

« Signor Presidente,

con vostra lettera del 4 febbraio scorso mi avete fatto conoscere l'interesse che Voi prendete ai preparativi per la celebrazione del bimillenario della fondazione della città di Lione prevista per il 1958 indirizzandomi il bel lavoro edito dalla Vostra illustre Società nel quale Mons. Esquilio Calvari riporta la vita e le opere di Munazio Planco vostro concittadino e fondatore della nostra città.

Io Vi ringrazio vivissimamente di questa interessante pubblicazione che mi affretto a trasmettere agli storici di Lione che partecipano ai preparativi per le feste bimillenarie della città.

Per quel che mi concerne io sono particolarmente lieto di salutare nella Vostra persona la bella città di Tivoli, così vicina per il suo grande passato e per la sua antichissima cultura alla nostra città di Lione.

Vi prego gradire, *Monsieur le President*, e di trasmettere a tutti i membri della Società Tiburtina di Storia ed Arte, l'assicurazione dei miei sentimenti migliori.

Il Sindaco di Lion, Merrios ».

L'invito.

Nel mese di ottobre dell'anno 1957, *Le Maire de Lyon* faceva pervenire al Comune di Tivoli, il seguente invito:

« Sig. Sindaco, il bimillenario della fondazione della città di Lione, ad opera del vostro concittadino, il console romano Lucio Munazio Planco verrà celebrato durante il periodo compreso tra il 10 ottobre 1957 e il 10 ottobre 1958.

In questa occasione verranno organizzate a Lione delle manifestazioni artistiche, letterarie e storiche sotto il patrocinio di un Comitato d'onore.

Mi sarebbe particolarmente gradito che la vostra nobile ed antica città che ha dato i natali al fondatore di Lione, fosse rappresentata in seno a tale Comitato. Io ho dunque l'onore di chiedervi di farne parte.

Ringraziandovi in anticipo della vostra risposta, che spero favorevole, vi prego gradire Signor Sindaco, l'assicurazione dei miei migliori saluti. *Le Maire de Lyon* ».

L'allora Commissario Prefettizio Dott. Giovanni Paternò replicava con una entusiastica lettera accettando l'invito di far parte del Comitato per le feste del bimillenario ed assicurando la rappresentanza di Tivoli alle manifestazioni.

* * *

L'11 giugno 1958 una delegazione di Tivoli composta del Commissario Straordinario al Comune di Tivoli Dott. Ugo Vece, del Presidente della Società Tiburtina di Storia e d'Arte n. h. Comm. Rag. Gustavo Coccanari, del Segretario Capo del Comune Dott. Ruggero Folchitto e del n. h. Carlo Mascioli del Cerimoniale del Comune, ufficialmente invitati, partì alla volta di Lione al fine di presenziare la celebrazione bimillenaria della città francese.

Le accoglienze calorosissime e premurose riservate alla delegazione tiburtina hanno voluto essere la testimonianza della simpatia e della considerazione in cui è stata tenuta la rappresentanza di Tivoli tra quelle pure ospiti, delle città di Genova, Gaeta, Birmingham, Basilea, Brest, Belfort e Kindia (Nuova Guinea) che avevano a capo il loro Sindaco.

Poiché esse accoglienze erano indirizzate a Tivoli, cui Lione è legata per amore di nascita, per il culto comune delle rispettive plurimillenarie tradizioni e per affinità di sviluppi economici, abbiamo creduto d'ospitarne la cronaca in questa Rivista storica cittadina.

I membri della rappresentanza sono stati ricevuti alla stazione ferroviaria di Lione dal Sindaco della città francese, dal Console italiano Dott. Orlandini e da alti esponenti della municipalità e accompagnati con automobili del Comune scortate da agenti in motocicletta, al Grand Hôtel, dove ha avuto luogo lo scambio dei saluti tra i rappresentanti delle due città.

Rinfreschi e pranzi in onore della nostra delegazione (che resta naturalmente ospite, per tutta la sua permanenza in terra amica, del Municipio di Lione) e offerta di doni ricordo personali.

Al Dott. Vece viene offerto un astuccio con impresso lo stemma di Lione, contenente una tazza tipica lionese in argento sbalzato nel cui fondo è incastonata una moneta da cinque franchi di Napoleone III coniata nel 1870.

Nel bordo superiore di essa è scritto: « Dono della città di Lione al Sindaco di Tivoli, in occasione del bimillenario della fondazione »; inoltre un quadro in raso di seta con impressi « ramages » variopinti, tipico prodotto della industria locale della seta.

A tutti i membri della delegazione sono offerti: una medaglia d'argento commemorativa, una artistica raccolta di stampe che sviluppano il tema: Lione colonna dell'impero romano, cellula iniziale della Patria francese, focolare più ardente del cristianesimo; una splendida edizione della Ri-

vista del Touring, « Le Rhône, richesse de France », ed infine un disco in cui sono stati incisi da attori ed attrici della *Comédie Française*, brani scelti di capolavori scritti da autori o nati a Lione, o che con essa abbiano attinenza.

Il giorno successivo a quello dell'arrivo è riservato alle visite ai monumenti e alle istituzioni più notevoli della città, e a sera, la delegazione assiste ad uno spettacolo, nel teatro romano, in onore degli ospiti e compie un giro notturno di Lione.

La domenica visita turistica della città, banchetto ufficiale preceduto dalla consegna dei doni di Tivoli alla città di Lione, consistente in due medaglie di bronzo fatte coniare da Papa Gregorio XVI, nel 1835, in occasione dell'inaugurazione della grande Cascata, in una rara stampa con didascalia, edita nel 1622 raffigurante Tivoli attorniata da personaggi in essa nati, che si distinsero nel campo delle arti, delle scienze, della religione e dell'arte militare, tra i quali Munazio Planco; ed inoltre come dono personale al Sindaco di Lione, un artistico bronzo dell'800 raffigurante una donna in costume tiburtino.

I doni sono stati accompagnati da calde parole d'occasione da parte del Commissario Prefettizio di Tivoli, Dottor Ugo Vece.

Il n. h. Comm. Rag. Gustavo Coccanari, dopo aver portato il saluto della Società Tiburtina di Storia e d'Arte di cui è il Presidente offre al primo cittadino di Lione la tessera di Socio Onorario della Società pronunciando calde parole di augurio e di saluto e accompagnando la tessera con un dotto studio su Planco, di Mons. Esquilio Calvari.

In un ricevimento al Consolato d'Italia ove la nostra delegazione fu assai festeggiata dai connazionali radunatasi per l'occasione, il Dott. Vece offre al Console Dott. Orlandini, in dono, da parte del Comune di Tivoli, un dipinto ottocentesco di Joris, raffigurante una vecchia in costume tiburtino, e pronuncia sentite parole all'indirizzo degli italiani convenuti per ossequiarlo.

Terminate le cerimonie ufficiali solo la delegazione tiburtina viene ancora trattenuta ospite della Municipalità e riceve alla partenza le ultime cordialissime attenzioni.

Il Commissario Prefettizio Dott. Vece, con un vibrante telegramma, si rendeva interprete dell'animo commosso della delegazione, per la cordiale accoglienza e per la magnifica ospitalità.

gus-coc.

5 APRILE 1958: SIGNIFICATO D'UNA CELEBRAZIONE

Come in passato, e come certamente si farà in futuro, organizzato dalla Società Tiburtina di Storia e d'Arte, il Natale di Tivoli è stato celebrato anche quest'anno con una austera rievocazione, alla presenza delle massime Autorità religiose, civili e militari, abbinando alla cerimonia, secondo la consuetudine, la premiazione degli alunni delle Scuole elementari concorrenti al Premio « Bulgarini » per lo studio della storia patria.

Trascurando, in questa sede, di porre particolarmente in luce quanto è stato detto dagli oratori ufficiali — i cui accenni, oltre a quelli di prammatica, sono necessariamente legati ad umori e situazioni contingenti — riteniamo che il significato più vero della celebrazione sia da identificarsi con l'impegno degli scolari, dedicato allo studio della storia tiburtina. Ogni anno reca con sé un carico di problemi e lascia un patrimonio di risoluzioni, che solo il tempo riesce a spogliare d'ogni possibile significato polemico, atteggiandolo in un giudizio sereno e definitivo.

Forse il Nobile tiburtino Francesco Bulgarini, quando nel 1878 legò il proprio nome all'istituzione del Premio, non previde l'immensa utilità che esso avrebbe assunto in un futuro non lontano.

Dopo una guerra che distrusse gran parte del patrimonio civile, monumentale ed artistico di Tivoli, in pochi anni la città ha colmato i vuoti sanguinosi, raddoppiando quasi il numero degli abitanti. Le nuove costruzioni ed i nuovi cittadini, oltre a significare e ad apportare la vitalità della rinascita, potrebbero far dimenticare, o peggio tradire, il passato di questa contrada, nel quale risiede il suo carattere, il perché della sua esistenza, e che dovrebbe presiedere allo spirito del suo rinnovamento.

Nativi ed immigrati, di famiglia tiburtina e non, i fanciulli delle nostre Scuole primarie sono così in grado di cimentarsi nella conoscenza della loro città imparando ad amarla, promettendo di garantire la sopravvivenza di quello

spirito tiburtino che ogni vicenda, ogni mutamento potrebbe irreparabilmente compromettere.

La conoscenza e l'amore puramente teorici devono infatti indirizzare ad un sano ed attivo civismo ed al rispetto dell'ambiente: dalle comuni regole di convivenza alla salvaguardia del patrimonio antico e recente. Senza questi risultati ogni premio o celebrazione si riducono a vuota retorica, a sterile accademia.

Tivoli è già stata colpita duramente da eventi forse inevitabili; vogliamo rendere peggiore la sua disgrazia col nostro stesso operare? Spesso, purtroppo, vengono apportate offese ai monumenti ed all'ambiente; che, rilevate, non trovano sempre la giusta eco presso gli organi competenti.

Oltretutto, per la fama delle sue ville, delle rovine e del paesaggio, Tivoli non è soltanto nostra, ma anche delle moltitudini di visitatori che ogni anno salgono le sue pendici: non dobbiamo assolutamente permettere che venga compromessa l'alta reputazione internazionale datale dai nostri padri, ma cercare di migliorarla, adeguandola intelligentemente ai tempi nuovi. E c'è un solo mezzo per raggiungere questo scopo: migliorare noi stessi.

Vengano perdonati, a chi scrive, questi concetti forse troppo sinceri. Anch'egli è uno dei tanti tiburtini d'adozione; ma s'è accostato con somma reverenza alle mura ed alle tradizioni tiburtine, e vorrebbe ancora incontrare, come nelle argute pagine di Evaristo Petrocchi, i buoni paesani di non molto tempo fa, la cui anima ingenua trattava le vestigia, le consuetudini e le memorie con rude ma commossa familiarità, mista ad un senso di filiale rispetto.

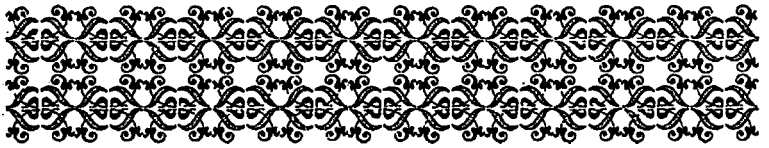
Si mediti su tutto ciò, assistendo alla celebrazione del Natale di Tivoli, vedendo i nostri figli insigniti di medaglie e diplomi, ascoltando rievocazioni e discorsi; distratti per un momento dalle cure e dagli affari, pensiamo che non si ha il diritto di considerarsi tiburtini solo perché iscritti all'anagrafe, ma cercando di scoprire la parte migliore e più segreta di noi stessi, dove vibra il sentimento.

Tivoli ha compiuto il 3173 anno della sua esistenza: possa dunque progredire e prosperare, sempre più conosciuta, amata, rispettata: da noi tiburtini, prima che da chiunque altro.

GIAN MAURO SIERCOVICH

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

NUOVE ACCESSIONI DELLA BIBLIOTECA SOCIALE
" V. PACIFICI "



RIVISTE

Anno 1956

« Archiginnasio (L') », pubblicato dalla Biblioteca Comunale di Bologna, Anno LI, numero unico, 1956, Bologna.

« Årsbok-Vousikirja », pubblicato dalla Societas Scientiarum Fennica, volume XXXIV, 1955-1956, Helsinki.

« Atti della Accademia Roveretana degli Agiati », Anno Accademico 205, Serie V, vol. V, 1956, Rovereto.

« Bulletin Historique et Scientifique de l'Auvergne », pubblicato dalla Académie des Sciences, Belles-Lettres et Arts de Clermont-Ferrand, fasc. supplem. del trimestre 2°, 1956, Clermont-Ferrand.

« Mittailungen der Antiquarischen Gesellschaft in Zürich », vol. 38, fasc. 3, vol. 39, 1956, Zurigo.

Anno 1957

« Annual Report », pubblicato dalla American Historical Association, vol. I, 1957, Washington.

« Archiginnasio (L') », pubblicato dalla Biblioteca Comunale di Bologna, Anno LII, numero unico, 1957, Bologna.

« Archivio della Società Romana di Storia Patria », Terza Serie, vol. XI, Annata LXXX, fascicoli I-IV, 1957, Roma.

« Archivio Storico per le Provincie Parmensi », pubblicato dalla Deputazione di Storia Patria per le Provincie Parmensi, Quarta Serie, vol. IX, 1957, Parma.

« Archivio Storico per la Sicilia orientale », pubblicato dalla Società di Storia Patria per la Sicilia orientale, Quarta Serie, Anno X (LIII dell'intera collezione), fasc. I-III, 1957, Catania.

« Archivio Storico Pratese », pubblicato dalla Società Pretese di Storia Patria, Anno XXXIII, fasc. I-IV, 1957, Prato.

« Årsbok-Vuosikirja », pubblicato dalla Societas Scientiarum Fennica, vol. XXXV, 1956-1957, Helsinki.

« Atti della Accademia Roveretana degli agiati », Anno Accademico 206, Quinta Serie, vol. VI, 1957, Rovereto.

« Atti e Memorie della Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze », Nuova Serie, vol. XXXVI, Anni 1952-1957, Arezzo.

« Bibliografia Storica Nazionale », pubblicata dalla Giunta Centrale per gli Studi Storici, Anno XIX, 1957, Bari.

« Boletín de la Sociedad Arqueológica Luliana », Anno LXXIII, t. XXXI, n. 782-785, 1957, Palma de Majorca.

« Bollettino dell'Istituto Artistico Orvietano », Anno XII, fasc. unico, 1957, Orvieto.

« Bolletino », pubblicato dalla Società Piemontese di Archeologia e di Belle Arti, Nuova Serie, Anni VIII-XI, 1954-1957, Torino.

« Bollettino delle pubblicazioni italiane » (con Supplemento), pubblicato dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, 1957, Firenze.

« Bullettino Senese di Storia Patria », pubblicato dalla Accademia Senese degli Intronati, Anno LXIV, Terza Serie, Anno XVI, 1957, Siena.

« Calabria nobilissima », periodico di Arte, Storia e Letteratura, Anno XI, n. 34, 1957, Cosenza.

« Mémoires de l'Académie National de Metz », Annate CXXXVII-CXXXVIII, Quinta Serie, t. IV, 1956-1957, Metz.

« Mémoires de la Société Archéologique et Historique de la Charente », Anno 1957, Angoulême.

« Rassegna Storica Salernitana », pubblicata dalla Società Salernitana di Storia Patria, Anno XVIII, n. 1-4, 1957, Salerno.

« Ultrapadum », pubblicato dalla Società di Storia, Arte e Scienze dell'Oltrepò, Anno XI, n. 8-12, fasc. XIX della raccolta - 1957, Voghera.

Anno 1958

« Acta Archaelogica », Academiae Scientiarum Hungaricae, Tomus IX, fasciculi 1-4, 1958, Budapest.

« Analecta Bollandiana », Société des Bollandistes, Tomus LXXVI, fasc. III-IV, 1958, Bruxelles.

« Annali della Biblioteca Governativa e libreria civica di Cremona », vol. IX - fasc. I-II-III, 1958, Cremona.

« Archiv des Historischen Vereins des Kantons Bern », vol. XLIV, fasc. 2, 1958, Berna.

« Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore », Anno XXIX, n. 144, 145, 1958, Belluno.

« Archivio Storico Lombardo », Giornale della Società Storica Lombarda, Anno LXXXV, Serie Ottava, vol. VIII, 1958, Milano.

« Archivio Storico per le Provincie Napoletane », pubblicato a cura della Società Napoletana di Storia Patria, Nuova Serie, Anno XXXVIII-LXXVIII dell'intera collezione, 1958, Napoli.

« Arte Cristiana », Anno XLVI, fasc. XX-XI-XXII (467, 468), 1958, Milano.

« Årsbok-Vuosikirja », pubblicato dalla Societas Scientiarum Fennica, vol. XXXVI, 1957-1958, Helsinki.

« Athenaeum - Studi Periodici di Letteratura e Storia dell'Antichità », pubblicati sotto gli auspici dell'Università di Pavia, Nuova Serie, vol. XXXVI, fasc. III, IV, 1958, Pavia.

« Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei », Serie Ottava, vol. XII, 1958, Roma.

« Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti », Anno Accademico CXX, t. CXVI, 1957-1958, Venezia.

« Basler Zeitschrift für Geschichte und Altertumskunde », pubblicato da Historischen und Antiquarischen Gesellschaft zu Basel, vol. 57, 1958, Basilea.

« Beiträge zur Erforschung Steirischer Geschichtsquellen », pubblicato dalla Historischen Verein für Steiermark, fasc. XLVI, Nuova Serie, fasc. XIV, 1958, Graz.

« Benedectina », fascicoli trimestrali di studi benedettini, Anno XII, fasc. III-IV, 1958, Roma.

« Bergomum », Vol. XXXII, Nuova Serie, n. 3-4, 1958, Bergamo.

« Blätter für Heimatkunde », pubblicato dalla Historischen Verein für Steiermark, Annata XXXII, fasc. 1, 2, 3, 4, 1958, Graz.

« Bolletino della Società di Studi Valdesi », Anno LXXVII, n. 104, dicembre 1958, Torre Pellice.

« Bollettino delle opere moderne straniere acquistate dalle Biblioteche pubbliche Governative », pubblicato dalla Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II di Roma, Anni 1951-1955, Serie Ottava, n.1-60, 1958, Roma.

« Bollettino dell'Istituto di Patologia del libro "Alfonso Gallo" », Anno XVII, fasc. I-II, III-IV, 1958, Roma.

« Bulletin de l'Istitut Archéologique Liégeois », t. LXXII, 1957-1958, Liegi.

« Bulletin de la Commission Royale d'Histoire », pubblicato dalla Académie Royale de Belgique, vol. CXXIII, fasc. IV, 1958, Bruxelles.

« Bulletin de la Société Historique et Archeologique de Langres », t. XIII, trimestri 3, 4 (n. 171, 172), 1958, Langres.

« Bulletin de la Société Archeologique et Historique du Limousin, t. LXXXV, LXXXVII, 1958, Limoges.

« Bulletin de la Société Historique et Archéologique du Périgord », t. LXXXV, fasc. 4, 1958, Perigueux.

« Bulletin de la Société Archéologique, Historique, Littéraire et Scientifique du Gers », Annata LIX, fasc. 4, 1958, Auch.

« Bulletin trimestriel de la Société des Antiquaires de Picardie », trimestri 1, 2, 1958, Amiens.

« Bulletin de la Société d'Histoire et d'Archéologie de Vichy et des Environs », n. 60, luglio-dicembre 1958, Vichy.

« Bulletin du Musée National Hongrois des Beuax-Arts », n. 13, 1958, Budapest.

« Bulletin Historique et Scientifique de l'Auvergne », pubblicato dalla Académie des Sciences, Belles-Lettres et Arts de Clermont-Ferrand, t. LXXVIII, fasc. 3, 4 (n. 580, 581), 1958, Clermont-Ferrand.

« Bullettino della Commissione Archeologica Comunale », a cura della X Ripartizione del Comune di Roma, Anno LXXVI, fasc. I-IV, 1956-1958, Roma.

« Bullettino dell'Istituto Archeologico Germanico - Sezione Romana », vol. 65, 1958, Heidelberg.

« Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il medio evo ed Archivio Muratoriano, n. 70, 1958, Roma.

« Calabria Nobilissima », periodico di Arte, Storia e Letteratura, Anno XII, n. 35, 1958, Cosenza.

« Giornale Storico della Lunigiana », pubblicato dall'Istituto Internazionale di Studi Liguri - Sezione Lunense Nuova Serie, Anno IX, n. 3-4, 1958, La Spezia.

« Julia Dertona », pubblicato dalla Società per gli Studi di Storia, Economia ed Arte nel Tortonese, Seconda Serie, Anno V, fasc. 13-14, 1958, Tortona.

« La parola e il Libro », pubblicato dall'Ente Nazionale per le Biblioteche Popolari e Scolastiche, Anno XLI, n. 6, 1958, Roma.

« Les Beaux-Arts en Hongrie depuis la Libération », pubblicato dalla Exposition International des Beaux-Arts, 1945-1958, 1958, Mosca.

« Les Pays Lorrain - Jurnal de la Société d'Archéologie Lorraine et du Musée Historique Lorrain », Annata 39, n. 4, 1958, Nancy.

« Memoires de la Société Archéologique et Historique de la Charente », Anno 1958, Angoulême.

« Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze, Lettere ed Arti "Giovanni Cappellini" », Annate XXVIII-XXIX (Nuova Serie VI-VII), fasc. unico, 1958, La Spezia.

« Mittailungen der Antiquarischen Gesellschaft in Zürich », vol. 40, fasc. I, 1958, Zurigo.

« Mittailungen des Steiermärkischen Landesarchives », Serie Ottava, 1958, Graz.

« Museum Notes », pubblicato dalla American Numismatic Society, vol. VIII, 1958, New York.

« Préhistoire de la Tchécoslovaquie », pubblicato dal Musée National de Prague, 1958, Praga.

« Publications de la Section Historique de l'Institut G. D. de Luxembourg », vol. LXXVI, 1958, Lussemburgo.

« Rassegna del Lazio », pubblicata dalla Amministrazione Provinciale di Roma, Anno V, n. 11-12, 1958, Roma.

« Rassegna Gallaratese di Storia e d'Arte », Anno XVII, n. 4, 1958, Gallarate.

« Rassegna Storica del Risorgimento », pubblicata dall'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Anno XLV, fascicoli III-IV, 1958, Roma.

« Regesti di bandi editti notificazioni e provvedimenti diversi relativi alla città di Roma ed allo Stato pontificio », pubblicato dal Comune di Roma, vol. VII, 1958, Roma.

« Rendiconti della Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti », pubblicato dalla Società Nazionale di Scienze, Lettere ed Arti di Napoli, Nuova Serie, vol. XXXIII, 1958, Napoli.

« Revue Belge d'Archéologie et d'Histoire de l'Art », pubblicata dalla Academie Royale d'Archéologie de Belgique, vol. XXVII, fascicoli 1-2-3-4, 1958, Anversa.

« Revue Historique et Archéologique du Libournais », Tomo XXVI, n. 90, 1958, Libourne.

« Revue Historique Vaudoise », pubblicato dalla Société Vaudoise d'Histoire et d'Archéologie, Annata 66, fascicolo IV, 1958, Losanna.

« Rivista Archeologica dell'antica Provincia e Diocesi di Como », pubblicata dalla Società Archeologica Comense, fascicolo 140, 1958, Como.

« Rivista Ingauna e Intemelia », pubblicata dalle Sezioni Rivierasche dell'Istituto di Studi Liguri, Nuova Serie, Anno XIII, n. 1-2, 1958, Bordighera.

« Sborník Narodního Musea V Praze », Acta Musei Nationalis Pragae, fascicoli 3-4-5, 1958, Praga.

« Siculorum Gymnasium », pubblicato dalla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Catania, Nuova Serie, Anno XI, n. 1-2, 1958, Catania.

« Studi Etruschi » (estratto), pubblicato dall'Istituto di Studi Etruschi ed Italici, vol. XXVI, Serie II, 1958, Firenze.

« Studia Picena », pubblicato dal Pontificio Seminario Marchigiano « Pio XI », vol. XXVI, 1958, Fano.

« Studi Trentini di Scienze Storiche », pubblicato dalla Società di Studi per la Venezia Tridentina, Annata XXXVII, n. 4, 1958, Trento.

« Zeitschrift des Historischen Vereines für Steiermark », Annata IL, 1958, Graz.

NECROLOGI

Gioacchino De Angelis D'Ossat

GIOACCHINO DE ANGELIS D'OSSAT

È scomparso di recente, dopo una lunga vita dedicata interamente agli studi e alle ricerche scientifiche, il Prof. Gioacchino De Angelis d'Ossat, nostro illustre socio collaboratore, padre del chiarissimo Prof. Guglielmo De Angelis d'Ossat, Direttore Generale per le Antichità e Belle Arti.

La sua morte, ch'è lutto per la nostra Società Tiburtina di Storia e d'Arte e perdita per il mondo della scienza, chiude un'esistenza ricca di meriti non comuni, accumulati in un periodo quasi centenario nella nativa Roma. È il periodo che dette all'Urbe e all'Italia un volto nuovo, pur senza mutarne l'anima, così come gli avvenimenti passarono sotto gli occhi del Nostro senza alterarne la tempra di autentico quirite, amante della sua terra ma proteso da essa alle visioni universali della civiltà umana e cristiana dell'Urbe.

La sua Famiglia aveva in Lui il simbolo delle virtù patrie e domestiche, come noi lo guardavamo col rispetto e la venerazione che si nutre per quelli che ci onorano con la loro alta amicizia così ricca di stimoli sul nostro laborioso cammino.

Nato il 29 agosto 1865 a Roma vi si laureò in Scienze naturali nel 1891, conseguendo subito dopo il Premio Corsi. Attratto dagli studi, si dedicò alla ricerca scientifica, ottenendo la libera docenza in Geologia nel 1897. I Suoi lavori iniziali affrontano soprattutto problemi di paleontologia e di geologia stratigrafici; notevoli i vari studi sugli Antozoi e l'interessante monografia sull'alta Valle dell'Aniene.

Ben presto Egli allargò i propri interessi scientifici ad altre branche di studio, tenendo presso l'Università di Roma corsi di « Geologia applicata all'igiene » (1897-1900), di « Geologia agricola » (1900-1903) e di « Geografia fisica » (1903-1908). Queste ricerche lo portarono ad affrontare problemi pratici, soprattutto relativi alla bonifica dell'Agro Romano.

Ispettore del Servizio idrografico presso il Ministero dell'Agricoltura, nel 1910 vinse il concorso per professore di Litologia e Geologia agraria all'allora R. Istituto Superiore agrario di Perugia. Di conseguenza, per un quindicennio si occupò in prevalenza di questioni inerenti all'agricoltura approfondendo dalla cattedra perugina, oltre gli argomenti già trattati, i temi e i problemi specifici più vari; questa fase della Sua vita scientifica si concluse nel 1924 con l'organizzazione del IV Congresso Internazionale di Pedologia, da Lui presieduto.

Nell'anno seguente venne chiamato a Roma alla cattedra di Mineralogia e Geologia nella Facoltà di Architettura, dove insegnò sino al raggiungimento dei limiti di età.

In questo periodo e nei molti anni, sempre assai laboriosi, che seguirono il collocamento a riposo, Egli si occupò più specificatamente di questioni laziali e romane, ed intraprese e portò a termine un'ampia opera sulla Geologia delle Catacombe romane. In questo particolareggiato studio Egli trasfuse la Sua predilezione per le indagini geologiche sulla campagna romana.

Un altro settore Egli coltivò pure assiduamente: quello relativo alle proprietà dei materiali da costruzione ed ai problemi geologici connessi con l'edilizia e l'ingegneria in genere.

Le Sue pubblicazioni raggiungono il numero di 350; cifra assai cospicua che dimostra quanto sia stata operosa, anche dal punto di vista scientifico, la lunga vita, in gran parte spesa nell'adempimento del proprio magistero, svolto con vera passione.

Fu socio di molte Accademie ed istituzioni culturali (Accademia di Agricoltura di Torino, Pont. Accademia di Archeologia, Accademia de Ciencias y Artes di Barcellona, Ateneo di Brescia, Accademia Gioenia di Catania, dei Fisiocritici di Siena, ecc.).

* * *

Carlo Maviglia

Prof. CARLO MAVIGLIA

La Società Tiburtina di Storia e d'Arte si duole della scomparsa recente, avvenuta a Milano, di uno dei suoi soci più eminenti, il Prof. Carlo Maviglia, docente di Etnologia presso l'Università di Milano.

Con lui viene a mancare un valoroso e appassionato cultore di studi poleontologici e paletnologici.

Nato a Tivoli e trasferito giovinetto con la famiglia a Milano, insieme ai fratelli, gestì una fiorente azienda commerciale, trovò modo di dedicarsi a studi e a ricerche di paleontologia per la quale nutriva vivissimo interesse. Intraprese in più luoghi dell'alta Italia ricerche paleontologiche che dettero ottimi risultati, sì che egli giunse a costituirsi una collezione di fossili che via via arricchì di nuovi reperti.

Con l'ampliarsi delle cognizioni che andava acquistando, si ampliavano in lui, animato autodidatta, interessi sempre nuovi verso i limitrofi campi della Paletnologia e Preistoria, e si affermava, in classificazioni accurate, il rigore scientifico delle sue appassionate ricerche. All'ambiente universitario egli si accostò, non tanto per avere riconoscimenti dalla scienza ufficiale, quanto per arricchire i suoi studi e per convalidare i risultati delle ricerche fatte; ma dall'ambiente Universitario Milanese gli vennero riconoscimenti e plausi, sì che egli si indusse nel 1950, pur non avendo laurea alcuna e possedendo come unico titolo di studio il diploma di Licenza Tecnica, ad affrontare il concorso per la libera docenza in Paletnologia. Riuscito vincitore, ebbe l'incarico del corso ufficiale di Etnologia presso la Facoltà di Scienze dell'Università di Milano, in quella Scuola che poi si sarebbe trasformata in Istituto di Paletnologia. Fu assiduo collaboratore presso la Sezione Milanese dell'Istituto di Studi Romani, come anche dell'Istituto di Studi Liguri e dell'Istituto di Studi Preistorici e Archeologici di Varese; spesso fu chiamato a dare il suo responso di esperto in questioni che si presenta-

vano oscure. Valga di esempio il caso singolare del rinvenimento di un grosso cranio animale, affiorato, in uno scavo di considerevole profondità, entro l'abitato di Milano, tra frammenti di anfore romane, vasi aretini e oggetti di bronzo. Il Prof. Maviglia, interpellato come esperto e competente, dopo accurata perizia sui vari reperti archeologici e sul cranio, giunse alla conclusione che il cranio era di cammello e risaliva al 2° secolo dopo Cristo. Il responso illuminava così un aspetto poco noto della vita romana: evidentemente i romani erano riusciti ad acclimatare i cammelli in paesi di latitudine relativamente settentrionale, e se ne servivano sia per il traino sia per esibizione nel circo.

Del Prof. Maviglia rimangono molte pubblicazioni tra le quali citeremo:

Manufatti litici preistorici rinvenuti sul Montello (Treviso), dalla « Rivista di scienze preistoriche », vol. III, fascicolo 1-2, Firenze.

Scheletri umani del Paleolitico Superiore rinvenuti nella grotta di S. Teodoro (Messina), dall'« Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia », vol. XX, anno 1941.

I microbulini nell'industria litica della grotta di S. Teodoro (Messina), dall'« Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia », vol. LXXI, anno 1941.

Arte e Magia nella civiltà preistorica dei cacciatori Maddaleniani, da « La Lettura » del giugno 1944, n. 6, Milano.

Gli Amigdaloidi di Venosa (raccolta dell'Istituto Lombardo di scienze e lettere), Istituto Italiano di paleontologia umana, Milano, 1944.

Tracce di industrie litiche preistoriche nelle alluvioni del Lambro, dal « Bollettino Storico Pavese », vol. V, fascicolo I-II, anno 1944.

I resti umani, le industrie litiche rinvenute in Val de Marca (Fimon), dalla « Rivista di Scienze Preistorche », vol. II, fasc. 1, 1947.

Selci campignane a Quinto di Valpantena (Verona), dalla « Rivista di Scienze Preistoriche », vol. III, fasc. 1-2, 1948.

Nuove stazioni Campignane lungo il torrente Névola e la probabile cronologia del Campignano in Italia, dalla « Rivista delle Scienze Preistoriche », vol. IV, fasc. 1-2, 1948.

Osservazioni preliminari nella Grotta della Bàsua, a Toirano (*Savona*), estratto da « Rassegna speleologica italiana », n. 3, dicembre 1950.

Le cosidette « fibbie » del musteriano alpino rinvenute a Sambughetto Valstrona (*Novara*), (estratto dagli Atti del I Congresso internazionale di Studi Liguri, 1959), Istituto internazionale di Studi Liguri, Bordighera, 1952.

Il microbulino di Varese e gli scavi nell'isola Virginia 1952-1953 (estratto da « Sibrium », vol. I, Varese, 1953-54), Centro di Studi preistorici e archeologici Musei civici di Villa Mirabello (Varese).

Resti di Fauna Pleistocenica rinvenuti a Zandobbio (*Bergamo*), dalla rivista di scienze naturali « Natura », volume XLVI, 1955.

Le civiltà paleolitiche, Parte I, con 24 tavole ed un quadro sinottico sul sincronismo delle glaciazioni e delle industrie umane in Europa, edizioni tecniche I. Borghi, 1955, Milano.

I. T.

ELENCO DEI SOCI

Presidente onorario

S. E. Petrocchi cav. di gran croce dott. Giuseppe, *Presidente di Sezione del Consiglio di Stato*

Presidente effettivo

Coccanari nob. comm. rag. Gustavo

Deputazione

Acerra prof. Ugo; Bacecci cav. Vico; Candidi mons. Angelo; Chicca gr. uff. rag. Aldo; Parmegiani cav. Antonio; Terzano prof. Itala

Segretario: Renzo Mosti - *Economo*: Tommaso Teodori

Soci collaboratori

Coccanari nob. comm. Tarquinio
Della Corte prof. comm. Matteo
Faccenna dott. Domenico
Federici avv. Domenico
Mancini comm. prof. dott. Gioacchino
Menghi avv. on. Vincenzo, *Senatore della Repubblica*
Muñoz prof. dott. Antonio
Pacifici dott. Guglielmo
Petrocchi prof. Massimo, *Docente in Storia Moderna dell'Università di Napoli*
Piccolini rev. Celestino
Pozzilli dott. Gregorio
Radmilli dott. Antonio, *Ispettore f.f. del Museo Preistorico « L. Pigorini »*
Regnoni Macera nob. geom. Carlo
Rossi dott. comm. Attilio
Salerno prof. G. Battista
Tani prof. Gino
Ugolini prof. Francesco, *Docente in Glottologia dell'Università di Torino*

Soci ordinari

Acciavatti Marcella
Acerra-Petrocchi Nellina
Alessandrini Luigi
Alker dott. Ermanno
Allori G. Battista
Amorosi Leo
Angeletti Mariano
Ariano Giancarlo
Asquini Giannetto
Aurigemma prof. dott. Salvatore

Bacecci Augusto junior
Bacecci Maria Teresa
Badaracco prof. Mario
Banca Tiburtina
Banco di S. Spirito
Battistini dott. Manlio
Belloni dott. Coriolano, *Assessore del Comune di Roma*
Belnero Giovanni
Benedetti dott. Codro
Benedetti Ilde
Bernabei Lina ved. Missoni
Bernardini Alfredo
Bernoni dott. M. Adriano
Bernoni Carlo
Bertelli Libero
Berti Luciano
Biagi per. ind. Giuseppe
Biscione prof. Michele
Boninsegna avv. Renzo
Boratto Alcibiade
Borzì cav. Giovanni
Breschi Mario
Brinati dott. Teodoro
Bruti comm. Francesco
Bulgarini nob. cav. Alfredo

Campeti Candido
Carlaccini ing. Tristano
Carlucci col. Antonio
Carrarini Antonio
Cassa di Risparmio
Celi comm. Olindo
Mons. Chiavelli dr. Vincenzo
Ciavarella Giuseppe
Ciccotti rev. dott. Lorenzo
Cinelli Arnaldo
Cinelli Giacomo
Cipollari Costante
Cipriani comm. dott. Cipriano
Coccanari col. nob. Angelo
Coccanari Fornari nob. Egidio
Coccanari Fornari nob. Maria
Coccia dott. Massimo
Coccia Sanzio
Colucci prof. Carlo
Comune di Tivoli
Conti Giovanni
Conti dott. Luigi
Conti Luigi
Convitto Nazionale di Tivoli « Amedeo di Savoia »
Coppola Raponi Tullia
Cordoni Vittore
Corsetti-Capobianco nobiluomo Francesco
Crespini Antonio
Crespini Ignazio
Cricchi dott. Giovanni eredi
Crocchiante Antonio
Crocchiante Filippo
Crocetti Fortunato
Curioni ing. Aldo

Daggianti Primo
D'Alessi avv. Alfredo
D'Alessio avv. Augusto
D'Alessio cav. uff. Nazzareno
D'Alessio mons. Sigismondo
D'Ancona prof. Paolo
De Angelis Franco

De Angelis avv. Ignazio
De Angelis Marcello
De Angelis Colleoni contessa M. Antonietta
Del Caldo ing. Ambrogio
De Lellis Carlo
Della Lama Fernando
Della Medaglia Aldo
Del Priore Amedeo
Del Priore Giovanni
De Marco Evaristo
De Marco dott. Giorgio
Democrazia Cristiana sezione Tivoli
De Paolis Pietro
De Pilla Armando
De Propris Lelio
De Rossi Aristide
De Santis cav. Luigi
De Selby Alfredo
Di Demetrio dott. Amelia
Di Mare Rosina
Di Priamo Domenico
Direzione Stabilimento « Pirelli » di Tivoli
Doddi Oscar
Dominici Alberto

Eletti Eno
Emiliani rag. Amilcare

Fabri ing. Andrea
Faccendini Marcella
Farinelli Luigi
Faveri Ecc. mons. Luigi, *Vescovo di Tivoli*
Felici Carlo
Felici Vincenzo
Fiorilli dott. Trento
Folchitto dott. Ruggero
Foresi cav. Carlo
Foresi cav. Guglielmo
Franchi Franco
Frittella Enrico

Galli Olindo
Galli don Mario
Gambetta dott. Giuseppe
Garberini dott. Aldo
Garberini dott. Arturo
Garberini cav. uff. Pietro
Gargioni Igina
Gattabria Giulio
Gerosa geom. Alberto
Genga dott. Carlo
Giangiorgi Nicola
Giansanti cav. Raniero
Giordani on. prof. Igino
Giuliani Cairoli
Giuliani Celeste Polverini
Giuliani prof. Euro
Giovannangeli Giovanni
Giuliani Umbro
Goretti nob. comm. ing. Nicola
Gravina Romolo
Gravina cav. Ugo
Grotta Virginio
Guerrieri Giuseppe
Gullini dott. Giorgio
Grelli Michele

Islay de Courey Lyons
Istituto Archeologico Germanico.

Lanci prof. Wilma
Lange Otto (Libreria)
Lelli Claudio
Lelli Eliana
Liceo di Tivoli
Luciani ing. Aldo
Luciani Massimo

Maggini Giovanna
Mancini prof. Gioacchino
Mancini Lamberto junior
Mancini Augusto
Mancini dott. Gianni Italo
Manocchio Guglielmo
Marella Giuliana
Marini Dante

Mariotti Bartolomeo
Mariotti Giovanni
Mariotti Primo
Martella geom. Luigi
Martignetti avv. Mario
Marziale comm. Antonio
Marziale Elvira Laura
Massaccesi Mario
Massimo Ecc. principe dott. Leone
Mastrangeli dott. Domenico
Maviglia dott. Alessandro
Maviglia Aldo
Maviglia Elisa
Maviglia Virgilio
Maviglia cav. Lino
Melani rag. Otello
Menchinelli Giuseppe
Merletti per. ind. Luigi
Meschini Comm. Antonio
Meucci Cesare
Millo Maria
Mirra mons. Francesco, *Ispett. Onor. dei Monumenti di Capena*
Modesti rag. Pietro
Monte dei Paschi di Siena
Morelli Costantino
Moretti cav. lav. Ettore
Mosti cav. Aristide
Mummolo Caterina
Mummolo Giuseppe
Muzi dott. Arch. Candido

Nanni cav. Manlio
Neverburg Norman
Nocilli comm. Fausto
Novelli Umberto

Osti prof. Pierina
Ospedale Civico « S. Giovanni Evangelista » di Tivoli

Pacifici comm. Benedetto
Pacifici rag. cav. Bruno
Pacifici ing. Cesare
Pacifici Edmondo
Pacifici cav. Franco Pietro
Pacifici rag. Stefano
Pallante Anselmo
Panattoni Aldo
Paolantoni Mariano
Parmegiani mons. Amato
Parmegiani don Ulisse
Pasquali rag. Antonio
Passeri Luigi
Pecoraro Salvatore
Pellegrini geom. Mariano
Pelliccioni di Poli conte comm. dott. Luciano
Perini Carlo
Persili don Antonio
Persili dott. Maria
Pesci M.R.P. Benedetto
Pierattini prof. Camillo
Pierangeli dott. Otello
Polidori conte Goffredo Luigi
Posata dott. Rodolfo
Pozzilli Aldo
Pozzilli Giovanni
Pozzilli geom. Riccardo
Provizi Lepanto
Proietti Alberto
Proietti Mariano

Ranieri dott. Bruno
Ranieri Lanfranco
Raganelli Rag Antonio
Re prof. dott. Emilio, *Presidente della Soc. Romana di Storia Patria* (o)
Recchia Osvaldo
Riccardi dott. Carlo
Riccardi geom. Silvestro
Ricci Vincenzo
Ricci Ugo
Ricci Remo
Rocchi Giancarlo
Rocchi Rolando
Ronci Ennio
Rosa De Angelis geom. Salvatore

Rosa dott. Virgilio
Rossignoli Bacecci Mauda
Roveda rag. Ubaldo

Sabatucci rag. Eolo
Sabucci Aleandro
Sabucci comm. rag. Guglielmo
Sabucci Paris
Salvati Amedeo
Salvati Crediano
Salvati ing. Emo, *Ispett. Onor. dei Monumenti di Tivoli*
Salvati Gigliola
Salvi Ecc. mons. Simone Lorenzo, *Abate Vescovo di Subiaco* (o)
Sanguinetti rag. Filippo
Santarelli Mario
Santolamazza Cesare
Scalpelli dott. arch. Alfredo
Scarisbrick Charles Antony
Schiavetti Chino
Scipioni Antonio
Scorzonelli dott. ing. Vincenzo
Scuola Media di Tivoli « Albio Tibullo »
Seghetti Emidio
Segrè comm. ing. Marco
Serafini Mario
Serra Cesare
Siercovich dott. Gian Mauro
Silvani m.o Cleoto
S. p. A. « Acque Albule » (b)
Speranza Tullio
Stefani dott. Alfonso

Tani Aldo
Tani prof. Enrico
Tani Giorgio
Tani Marco
Tani dott. Pietro
Tani Renzo
Tani Vincenzo
Tarei Adelmo
Tarei dott. Adriano
Tarei Lorenzo
Teodori Renato
Teodori Franco
Testi Rolando
Testi Nazzareno
Tiberi Vincenzo
Timperi Clemente
Tisei Aldo Cesare
Todini Domenico
Todini Lawrence
Todini comm. Mario
Todini dott. Vivenzio
Tomassini comm. rag. Angelo
Tomei dott. cav. Cesare
Tomei prof. Innocenzo
Toto don Roviscardo Adriano
Troiani don Giovanni
Trusiani Nello

Venditti avv. Renato
Vergelli Luigi
Veroli Almerindo
Veroli Domenico

INDICE

PAG.

GINO TANI, Giuseppe Petrocchi 3

NICCOLÒ RODOLICO, L'ultimo libro di Giuseppe Petrocchi . . . 5

MEMORIE

ESQUILIO CALVARI, Pomponia Grecina. I cinque processi dei Cristiani sotto Nerone.

Cap. XVIII: Il Papa Flavio 11

Clemente il conciliatore 11

Il « Casus Conscientiae » di Plotina e di Plinio il Giovane 18

Storia e leggenda del primo Padre Apostolico . . . 23

Cap. XIX: Discipula Apostolorum 31

Gli ipogei cristiani 31

Reiterata visita di San Giovanni a Roma 35

Epistolare corrispondenza del Boanerges tra l'Urbe ed Efeso 39

CLAUDIO TIBERI, Il culto degli dei Samothraci nel Canopo della Villa di Adriano presso Tivoli? 47

Premesse generali. I Grandi Dei a Samothracia . . . 49

Gli Dei Samothraci e i culti locali a Delo 60

Il Dio Sarapis in Alessandria. I rapporti con gli Dei Samothraci 66

Conclusioni 74

RENZO U. MONTINI, Il Cardinale Giulio Roma 77

NOTIZIE

PAG.

CELESTINO PICCOLINI, Una incisione del Pinelli sul vestito delle donne di Monte-Celio 91

CELESTINO PICCOLINI, Campane per onorare Dio e rendere libera la Patria 97

Giudizi di illustri personalità sui « Bozzetti in dialetto tiburtino » di Evaristo Petrocchi 105

VITA DELLA SOCIETA'

GUSTAVO COCCANARI, La commemorazione di Franz Liszt a Villa d'Este 111

G. C., Tivoli partecipa alle feste bimillenarie della città di Lione fondata dal cittadino Lucio Munazio Planco 123

GIAN MAURO SIERCOVICH, 5 aprile 1958: significato d'una celebrazione 127

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Nuove accessioni della Biblioteca sociale « V. Pacifici » . . . 131

NECROLOGI

Gioacchino De Angelis D'Ossat 139

ITALA TERZANO, Carlo Maviglia 141

Elenco dei soci 145

Direttore responsabile, n. h. Rag. GUSTAVO COCCANARI
Redattore, RENZO MOSTI

ESTRATTI

da « Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte »

(dall'elenco sono stati esclusi gli estratti esauriti)

V. Pacifici, *Il Bernini a Tivoli* (dal vol. III, n. 3-4) . . . . L. 80
G. Radiciotti, *La musica nella villa estense* (dal vol. IV, n. 4) . . » 50
C. Regnoni, *La famiglia di Mauro Macera* (dal vol. IV, n. 4) . . » 80
C. Piccolini e G. Mancini, *Gli scavi della basilica di S. Vincenzo in territorio di Montecelio* (dal vol. VII, n. 1-2) . . . . » 120
S. Rosa De Angelis e V. Pacifici, *Il più antico ritratto di S. Francesco d'Assisi* (dal vol. VII, n. 1-2) . . . . . » 50
G. Mancini, *Scoperta di un antico sepolcreto in località Paterno - Antichissima iscrizione tiburtina* (dal vol. VIII, n. 1-2) . . » 60
* G. Gabrielli, *Il palazzo dei Cesi a Tivoli* (dal vol. VIII, n. 3-4) . . » 50
* V. Pacifici, *Le iscrizioni del Palazzo Cesi* (dal vol. VIII, n. 3-4) . » 120
* C. Piccolini, *Montecelio già Monticelli*, vol. I (dai vol. VIII e IX-X) » 700
* G. Gabrielli, *Memorie Tiburtino-Cornicolane di F. Cesi* (dal vol. IX-X) » 120
V. Pacifici, *La giovinezza del Cardinale Luigi d'Este*. Capitoli I-II-III (estr. dal vol. IX-X) . . . . . » 500
G. Presutti, *Vivaro* (dal vol. IX-X) . . . . . » 120
G. Mancini, *Scoperta della tomba della Vestale tiburtina Cossinia* (dal vol. IX-X) . . . . . » 120
G. Tani, *In morte del pittore Luigi Gaudenzi* (dal vol. IX-X) . . » 60
C. Piccolini, *Rodolfo Lanciani* (dal vol. IX-X) . . . . . » 50
R. Alessandri, *Commemorazione di Antonio Parrozzani* (dal vol. IX-X) » 50
M. Della Corte, *I M. M. Lorei Tiburtini di Pompei* (dal vol. XI-XII) » 300
* C. Piccolini, *Chiese di Monticelli* (dal vol. XI-XII) . . . . » 200
* T. Lolli di Lusignano, *Elenco degli incunaboli della Biblioteca comunale di Tivoli* (dal vol. XI-XII) . . . . . » 50
* *Note storiche della Società Tiburtina di Storia e d'Arte* (dal vol. XI-XII) » 50
V. Pacifici, *Crisi e inquadramento nella storiografia* (dal vol. XIII-XIV) » 120
I. Terzano, *Luigi Coccanari* (studio completo dai volumi XI-XII e XIII-XIV) . . . . . » 600
V. Pacifici, *Una figlia di Giovanni Colonna, l'amico del Petrarca?* (dal vol. XIII-XIV) . . . . . » 50
V. Pacifici, *La sigla di Melozzo e il ritratto di Sisto IV negli affreschi di S. Giovanni* (dal vol. XIII-XIV) . . . . . » 50
Villa Gregoriana (dal vol. XV) . . . . . » 60
V. Pacifici, *Gregorio XVI e la Cascata dell'Aniene. Cronaca di cent'anni* (dal vol. XVI) . . . . . » 1.000
V. Pacifici, *Pitture e pittori italiani del Rinascimento* (postille all'opera di Berenson) (dal vol. XVI) . . . . . » 200
* E. Calvari, *Munazio Planco* (dal vol. XVII) . . . . . » 300
V. Pacifici, *Notiziario artistico* (scoperte e segnalazioni) (dal vol. XVII) » 150
C. Piccolini, *Scoperta di un sarcofago col Buon Pastore* (dal volume XVIII-XIX) . . . . . » 60
S. De Camillis, *Il Cardinale Francesco Canali* (dal vol. XX-XXI) . » 50
L. Coccanari, *Bellezze tiburtine narrate da un proscritto* (dal volume XXII-XXIII) . . . . . » 150
G. De Angelis D'Ossat, *Storia delle conoscenze sui tufi vulcanici e supposti « necks » dell'alto Aniene* (dal vol. XXIV) . . . » 120
A. Silvestri, *Documenti inediti* - Appendice a « Gli ultimi anni di Pio II » (dal vol. XXIV) . . . . . » 150
T. Coccanari, *Curiosità storiche: Publio Elio Scrofa, il tiburtino che sconfisse Spartaco* (dal vol. XXIV) . . . . . » 50
M. De Vita, *Il restauro della Chiesa di S. Pietro in Tivoli o della Carità* (dal vol. XXV, n. 1-2) . . . . . » 120
F. Hermanin, *Ricordo di uno studioso tiburtino: Silla Rosa De Angelis* (dal vol. XXV, n. 1-2) . . . . . » 50
G. Tani, *Filippo Guglielmi: l'Uomo e l'Artista* (con un documento inedito su Listz di Filippo Guglielmi) dal vol. XXV, n. 3-4 . » 250

(Continua in 4 pag.)

A. M. Radmilli, *Esplorazioni paletnologiche nel territorio di Tivoli* (dal vol. XXVI) . . . . . L. 120
D. Federici, *S. Francesco si preparò alle stigmate nel Sacro Speco-Trivana-Cave, possesso del sublacense* (dai voll. XVI e XXVII) » 300
C. Regnoni Macera, *Delimitazione delle contrade entro la Città di Tivoli* (dal vol. XXVI) . . . . . » 60
C. Piccolini, *Ritrovamenti archeologici nel territorio di Montecelio* (dal vol. XXVI) . . . . . » 80
V. Pacifici, *Don Orazio Coccanari* (dal vol. XXVI) . . . . . » 60
F. Mirra, *La scomparsa di un insigne storico dell'arte: Federico Hermanin de Reichel* (dal vol. XXVI) . . . . . » 50
Giovan Battista Salerno, *Cimabue a Tivoli?* (dal vol. XXVII) . . » 100
Giovan Battista Salerno, *Studio critico sulla Villa di Adriano* (dal vol. XXVII) . . . . . » 100
Pier Silverio Leicht, *L'ordinamento fondiario nel regesto di Tivoli* (dal vol. XXVII) . . . . . » 100
Renzo Mosti, *Medici ebrei del XIV-XV secolo a Tivoli* (dal vol. XXVII) » 100
Gustavo Coccanari, *Gli oracoli Sibillini e le predizioni della Sibilla Tiburtina* (dal vol. XXVII) . . . . . » 100
Giovan Battista Salerno, *L'« Annunciazione » a Tivoli* (dal volume XXVIII-XXIX) . . . . . » 150

N. B. — *Le opere contrassegnate da asterisco sono disponibili in pochissimi esemplari.*

STUDI E FONTI PER LA STORIA DELLA REGIONE TIBURTINA

L'archivio tiburtino di S. Giovanni Evangelista - Documenti tiburtini e romani dei sec. XII-XVI . . . . . L. 700
G. Cascioli, *Bibliografia di Tivoli - Codici, manoscritti, stampe* . . » 800
M. A. Nicodemi, *Tiburis Urbis historia* (sec. XVI) . . . . . » 1.400
G. Cascioli, *Uuomini illustri di Tivoli* (3 vol.) . . . . . » 2.500
Antonio De Simone Petrarca, *Codice diplomatico di Tivoli* - Documenti e memorie dei sec. XII-XVI (2 vol.) . . . . . » 1.400
Il "Ritratto di Tivoli" del 1622 . . . . . (esaurito)
A. Nibby, *Tivoli e le sue vicinanze* (incisioni di Filippo Maria Giuntotardi e Antonio Testa . . . . . » 500
L. Rossini, *Le città del Lazio: Tivoli, Albano, Castel Gandolfo, Palestrina, Tuscolo, Cori, Ferentino* (114 illustrazioni) . . . » 3.500
G. Petrocchi, *Orazio, Tivoli e la Società di Augusto* . . . . » 2.500

MISCELLANEA

Un carme biografico di Sisto IV del 1477 (Lucubraciunculae tiburtinae cuiusdam protonotarii) . . . . . (esaurito)
G. Radiciotti, *L'arte musicale a Tivoli* - Da documenti inediti, 2ª ediz. (esaurito)
V. Pacifici, *Ippolito II d'Este cardinale di Ferrara* - Da documenti originali inediti . . . . . (esaurito)
V. Pacifici, *Matilde di Savoia* . . . . . L. 80
G. Proli, *Versione metrica delle Liriche di Orazio* . . . . . » 1.400
V. Pacifici, *Note di storiografia - Storia e storiografia nell'illuminismo* » 1.800

VARIA

G. D'Este, *Cinque giornate a Tivoli* (Lettera dell'anno 1844 al « signor Nicola Liberati di Viterbo » con annotazioni di Horatius) . L. 250
O. Coccanari, *Lo stemma di Tivoli e la sua origine* (ediz. di lusso - 11 ill.) » 250
In lode dei Santi tiburtini Sinférusa e i sette figli diciotto secoli dopo il martirio . . . . . » 400
E. Petrocchi, *Santa Zinforosa de na vôta* (scritto dialettale) . . . » 50
10 vedute di Tivoli (copie fotografiche formato 21×28) . . . . » 200
E. Petrocchi, *Bozzetti dialettali* . . . . . » 350
I. Petrocchi, *Tivoli e gl'impianti idroelettrici dell'Aniene* . . . » 400

Gli « Atti e Memorie » vengono inviati gratuitamente ai soci della Società Tiburtina di Storia e d'Arte, i quali usufruiscono inoltre dello sconto del 20% su tutte le altre pubblicazioni dell'Istituto.

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME L. 1.800 (gratis ai soci)